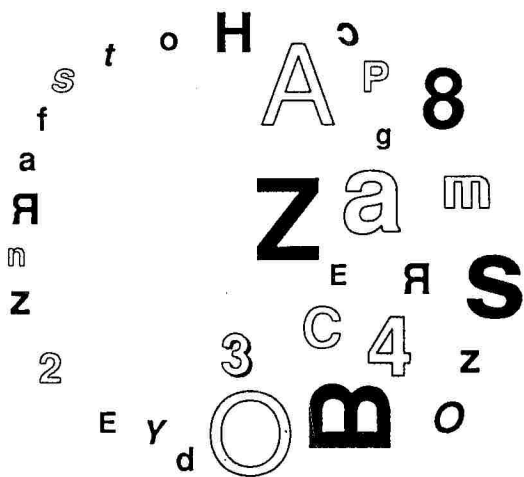


Scuole Elementare e Media
OFFIDA e CASTIGNANO

Amm. zione Comunale
OFFIDA

Genitori alla scuola del desiderio



a cura di
Adele Marcelli Elide De Angelis

OSSERVATORIO
PERMANENTE
Progetto Giovani

Scuole Elementare e Media
OFFIDA E CASTIGNANO

Amm.zione Comunale
OFFIDA

Genitori Alla Scuola Del Desiderio

a cura di

Adele Marcelli Elide De Angelis

OSSERVATORIO
PERMANENTE

Questo libro raccoglie le relazioni e i prodotti presentati nel corso di formazione per genitori tenuto ad OFFIDA e CASTIGNANO con incontri periodici dal 19 settembre 1992 al 21 dicembre 1992. Il corso è stato organizzato dalle scuole elementari e medie di Offida e Castignano e finanziato dalla Commissione "Mercato Medioevale" delegata dal Comune di Offida.

Redazione: Elide De Angelis, Adele Marcelli,
Maria Letizia Nespeca, Pacifico Massaroni,
Annunziata Peroni, Filomena Di Bartolomeo.

Coordinamento: Antonio De Santis

1994. DIREZIONE DIDATTICA DI OFFIDA
OSSERVATORIO PERMANENTE SUL DISAGIO GIOVANILE
Comuni Associati Vallata del Tronto (Appignano del Tronto, Castel di
Lama, Castorano, Colli del Tronto, Monsampolo del Tronto, Monteprandone,
Offida, Spinetoli).

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	Pag. 7
<i>Introduzione</i>	9
 Giuseppe Maraglino, <i>La necessaria collaborazione Scuola-Famiglia in questa epoca che riscopre la centralità della scuola</i>	 13
 Virginio Baio, <i>Il soggetto al di là del bambino</i>	 30
<i>Dibattito</i>	42
 Virginio Baio, <i>La violenza come domanda</i>	 54
<i>Dibattito</i>	71
 Virginio Baio, <i>Ciò che fa correre l'adolescente</i>	 83
<i>Dibattito</i>	102
 Adele Marcelli, <i>"L'affetto"</i>	 115
<i>Dibattito</i>	133
 Adele Marcelli, <i>Gli affetti nel nucleo familiare</i>	 140
<i>Dibattito</i>	157
 Relazioni conclusive	 162

PRESENTAZIONE

*Geltrude Lunerti e Dante Bartolomei**

I consigli di Circolo e d'Istituto, per il triennio 91/94, hanno effettuato uno studio ed un'analisi attenta sulle esigenze emergenti dei ragazzi e delle loro famiglie nel contesto socio-economico-culturale in cui vivono ed affrontano i problemi e le difficoltà quotidiane.

La riflessione, finalizzata alla puntualizzazione di un programma di lavoro, ha portato i componenti dei consigli ad individuare nei messaggi, connotati da violenza esplicita e implicita, il pericolo reale che compromette la crescita e lo sviluppo dei ragazzi. Da ciò è scaturita la decisione di dare priorità, nel programma, a progetti e percorsi sulla non violenza rivolti agli adulti che interagiscono direttamente con i ragazzi: genitori, insegnanti, operatori ecc...

Tali progetti sono stati organizzati per un arricchimento delle nostre conoscenze e soprattutto per una riflessione sui nostri comportamenti e su come essi producono necessariamente effetti sui bambini e sui ragazzi.

Come comprendere, affrontare, rispondere alle domande che i ragazzi ed i giovani di oggi pongono agli adulti nella scuola e in famiglia?

Come dialogare tra genitori nella situazione attuale quando ognuno resta chiuso nella propria individualità? In effetti noi genitori siamo in difficoltà a parlare per il timore del giudizio altrui, inoltre i mass-media con modelli esclusivamente consumistici rendono più difficile il nostro compito.

Come dialogare con gli insegnanti, l'Istituzione Scuola e il mondo esterno istituzionale e sociale, culturale, ricco di molteplici etnie, credenze, informazioni?

Come offrire strumenti e conoscenze pluralistiche ai ragazzi e ai giovani per costruire se stessi, affrontare i problemi della vita ed impostare la propria esistenza nel rapporto solidale con gli altri?

(*) *Geltrude Lunerti, Presidente Consiglio di Circolo;*
Dante Bartolomei, Presidente Consiglio di Istituto.

Potremmo continuare a porci delle domande. Potremmo contemporaneamente dare una risposta, più risposte. Risolverebbe il problema? Probabilmente no.

Per questo, raccogliendo e valorizzando le opportunità, con l'ausilio e il contributo dei Comuni di Offida e di Castignano e del Comitato "Mercato Storico Medioevale di Offida", abbiamo deciso di organizzare questo corso. Lo scopo era quello di parlare, di confrontarci tra noi, avvalendoci anche delle esperienze e delle conoscenze del Prof. Virginio Baio e della Prof.ssa Adele Marcelli.

I genitori, lavorando con curiosità ed impegno, hanno costruito qualcosa di inestimabile ed indescrivibile valore: tante conoscenze individuali in più, tantissima voglia di conoscere e di confrontarsi con gli altri, capirsi e capire. Sette incontri di lavoro non sono bastati a soddisfare l'esigenza di parlare, di riflettere e di costruire in un clima di serenità e di collaborazione.

Non disperdere questa esperienza è ora il nostro obiettivo di lavoro! I protagonisti l'hanno vissuta con intensità e interesse, per questo, il nostro desiderio è che gli effetti si possano riprodurre e tradurre in nuove esperienze. Infatti i Consigli di Circolo e di Istituto hanno preso una decisione unanime che si concretizza in due punti essenziali:

1) istituzione di un comitato di coordinamento composto da sette genitori, già coordinatori dei gruppi, a cui è stato assegnato il compito di proseguire e ampliare l'esperienza progettando ulteriori percorsi;

2) pubblicità dei prodotti del lavoro per farli conoscere ad altri genitori.

Il nostro obiettivo è continuare la ricerca su questa strada con altre esperienze, non per dare risposte, ma per ricercare strumenti di conoscenza, comprensione, lavoro.

INTRODUZIONE

*Gabriele Amadio**

Nel dare l'avvio ai lavori di questo corso, ringrazio tutti voi per la viva partecipazione.

Un ringraziamento particolare al nuovo sindaco di Offida, signor Luciano Agostini, che ha voluto presenziare a questa riunione; secondo me una presenza molto importante, perché il sindaco in una riunione scolastica sta a dimostrare che l'Amministrazione Comunale tiene in debito conto la scuola. E in una società civile e democratica non potrebbe essere altrimenti, perché la scuola è l'unica istituzione, l'unica, o almeno quella che in modo precipuo, prepara, cura la preparazione dei futuri cittadini. E' giusto che l'Amministrazione Comunale, signor sindaco, anche dal punto di vista economico, quando è possibile, tenga nella giusta considerazione la Scuola.

Naturalmente un saluto al presidente del Consiglio di Istituto e al presidente del Consiglio di Circolo e agli altri membri presenti in mezzo al pubblico che questo corso hanno caldeggiato, voluto e deliberato. Ma, e non è certo per plageria, un grazie particolare a voi genitori per la presenza così numerosa. Noi eravamo stati forse pessimisti, invece questa sera, le sedie non bastano del tutto. La vostra presenza così numerosa sta a dimostrare che, quando la scuola si fa promotrice di un'iniziativa finalizzata al bene dei nostri ragazzi, chiamiamoli così, perché tutte e due le istituzioni, sia la scuola che la famiglia devono tendere al bene di questi ragazzi, la vostra risposta è sempre immediata e positiva. E' un sabato, ci sono esigenze di famiglia, ma qui vedo almeno ottanta genitori che hanno voluto accogliere il nostro invito e questo non può che farci piacere.

Vi illustro brevemente come è nata questa iniziativa, perché qualcuno si sarà chiesto come mai la scuola organizza un corso di formazione per genitori.

Questa iniziativa è nata con la Circolare 240 del 1992, dell'agosto dell'anno scorso, con la quale il Ministero

(*) *Gabriele Amadio, Preside Scuola Media di Offida.*

lanciava il progetto Ragazzi 2000, rivolto proprio agli alunni delle scuole elementari e medie e per la prima volta richiedeva il coinvolgimento diretto dei genitori. Io penso che sia la prima volta, forse il Provveditore ne saprà più di me. Ritornando indietro negli anni, per la prima volta il Ministero si faceva carico di corsi di formazione per i genitori. E di quella Circolare potrei parlare a lungo, è molto bella, ma almeno due periodi ve li devo leggere. Si tratta, in questo progetto Ragazzi 2000, di promuovere, di organizzare lo scambio tra interno ed esterno. L'interno saremmo noi, l'esterno sareste voi, scambio tra esperienze e risorse capaci di arricchire ed orientare, di aumentare il patrimonio di conoscenze e di relazioni. Attivare iniziative "che fanno di uno scolaretto rassegnato e di un figlio insoddisfatto e distratto un ragazzo, una ragazza curiosi, disponibili allo scambio e alla collaborazione": è questo il punto fondamentale di questa Circolare.

Se i destinatari ultimi del progetto Ragazzi 2000 sono naturalmente i ragazzi, l'intera operazione non potrebbe avvenire senza la promozione, senza il coordinamento del progetto da parte dei dirigenti scolastici, l'adesione attiva dei docenti, e soprattutto la partecipazione dei genitori. Vedete quindi come ci riallacciamo a questo discorso: sono indispensabili la progettazione e il sostegno formalmente deliberati dagli organi collegiali. Ecco perché ho dato il mio ringraziamento agli organi collegiali che hanno deliberato il progetto che adesso si attua. Il piano di attività che in questo progetto viene presentato prevede corsi di formazione per docenti, corsi di formazione per genitori, la cui gestione sarà affidata ai Consigli di Circolo e di Istituto. E qui, per una simpatica coincidenza, il Consiglio di Circolo e il Consiglio di Istituto si sono trovati d'accordo ed ecco perché questo corso è stato realizzato insieme: scuola elementare e scuola media.

Naturalmente, e concludo, per attuare questo piano, il Ministero aveva assegnato dei fondi, poi voi sapete bene le circostanze che hanno coinvolto la nostra nazione, questi fondi sono stati fermati almeno momentaneamente e di conseguenza sono stati bloccati tutti i corsi programmati. Ma ecco che è intervenuta la commissione del "mercato medioevale", coordinatrice di un'attività realizzata negli anni precedenti, quando io ancora non c'ero, con la collaborazione tra genitori e scuola: aveva dei fondi e gentilmente subito li ha messi a disposizione per questa iniziativa. Quindi i Consigli di Circolo e di Istituto hanno

deliberato di utilizzare i fondi e di dare inizio a questo corso di formazione per i genitori

Voi nel prosieguo, nel 1993, sentirete parlare di questi corsi. Noi abbiamo il legittimo orgoglio di dire che siamo stati i primi ad applicare la Circolare ed è un orgoglio che ci riempie di piacere e di soddisfazione. Io avrei finito... Per non dilungarmi e non portare via altro tempo, concludo con l'augurio di buon lavoro e con la certezza che tutti noi, operatori della scuola e genitori che parteciperemo, alla fine saremo più preparati per affrontare i problemi che riguardano i nostri figli. Vorrei proprio chiudere con una frase che mi è molto piaciuta ed è all'inizio della Circolare: "In un rinnovato dialogo tra scuola e famiglia, un dialogo che si è sovente arenato, di fronte all'incertezza degli obiettivi, dei compiti e dei ruoli, ma un dialogo che deve ricominciare e deve essere sempre più approfondito...". Io penso che la scuola da sola e la famiglia da sola, non possano camminare, ma devono camminare all'unisono per il bene dei nostri figli. Grazie.

Prima di dare la parola al Provveditore, un saluto del "novello" sindaco di Offida.

*Agostini Luciano **

Io ringrazio tutti voi che siete intervenuti: il Provveditore in particolare, il Preside, la Direttrice Didattica, i Presidenti dei Consigli di Circolo e di Istituto. Ringrazio anche per il termine che ha usato il Preside nel presentarmi, cioè di novello sindaco, soprattutto perché questo sindaco sia di qualità come il vino novello che produciamo nelle nostre zone, questo è l'augurio che tutti ci facciamo.

Nel portare il saluto dell'amministrazione comunale, ritengo che questa iniziativa sia di estrema importanza, non solo perché è la prima, ma soprattutto per quello che può rappresentare nella nostra zona, nella nostra cittadina, un'iniziativa di questo genere. La formazione oggi è importante per tutti, per capire le dinamiche della società, per comprendere, per affrontare meglio i rapporti tra le persone.

(*) *Luciano Agostini, Sindaco del Comune di Offida.*

In particolare, credo che un corso, quando viene proiettato verso un riavvicinamento tra cittadini e istituzioni, diventi estremamente importante. La collaborazione che si sta costruendo tra scuola e famiglia sarà ancora più proficua se viene inserita anche l'amministrazione comunale, una istituzione di riferimento verso una progettualità che nel futuro sempre meglio si potrà sviluppare.

Nel salutare tutti i genitori presenti, auguro buon lavoro e sono sicuro che il corso darà i frutti che noi tutti desideriamo.

LA NECESSARIA COLLABORAZIONE SCUOLA-FAMIGLIA IN QUESTA EPOCA CHE RISCOPRE LA CENTRALITA' DELLA SCUOLA

*Giuseppe Maraglino**

Ho accettato subito di venire ad Offida. Quando c'è stato il blocco della spesa, ho detto:

"Vengo volentieri, lo faccio in tutte le scuole.

Per queste relazioni, lo Stato dà cinquantamila lire ad ora ...

Non voglio nulla, lo faccio volentieri perché mi piace e vi ringrazio perché mi avete invitato. Altre volte son venuto a vedere la scuola o per sentire qualcosa. Stavolta vengo per dare un piccolo contributo alla formazione degli alunni e dei genitori. Voi siete i primi".

Questa è un'iniziativa recente del 1992. I ministri ogni tanto chiamano i Provveditori e noi diciamo che cosa va male, che cosa va meglio. Il Ministro ha recepito questa esigenza veramente rivoluzionaria. Il problema è sempre la lotta alla tossicodipendenza. In Italia c'è mancanza di educazione alla salute. Quindi diciamo che cosa si deve fare. E c'è un fatto veramente rivoluzionario, cioè l'attuazione per la prima volta di quella parola, comunità, che i decreti delegati avevano introdotto, per cui non si dice più scuola, ma comunità scolastica. Comunità. Per capire le parole bisogna conoscere l'etimologia delle parole: 'cum munere' significa avere insieme dei pesi, portare insieme dei pesi. E' questo il significato etimologico. La scuola comunità. Chi fa parte di questa comunità? Ne fanno parte gli alunni, i docenti, i direttori, i presidi, il personale non docente, i bidelli, i genitori. La scuola a cosa serve? Deve formare i cittadini del mondo. I bambini, i ragazzi che ci vengono affidati, devono essere trasformati, devono essere sviluppati nelle loro potenzialità.

C'è anche il sindaco. Vedete! Molto bello questo...

Due scuole che sono già unite geograficamente. Le prime scuole a realizzare un corso di formazione per genitori. Questa unità geografica, in questo bell'edificio, in questa bella città

(*) *Giuseppe Maraglino, Provveditore Agli Studi di Ascoli Piceno.*

storica! Ho i vostri bei libri storici e ogni tanto li guardo, li leggo. Abbiamo anche la banca che con le cartelline ci offre la possibilità di scrivere, prendere appunti. Ma la grossa novità è un'altra: la scuola che deve formare i cittadini del mondo, trasformando i bambini in cittadini, niente di meno vuol formare ora i genitori: la formazione dei genitori. E quindi i destinatari di questa azione educativa, che è un'azione importantissima, sono i genitori.

L'argomento che io tratterò è la necessaria collaborazione tra scuola e famiglia in questo momento storico che vede sempre più la centralità della scuola. La scuola è importante, più il tempo passa, più diventa importante. Ogni tanto i Provveditori ricevono circolari da tutte le parti, tutti scrivono ai Provveditori: gli enti, le associazioni, il Ministero stesso. Per cui, si dice per esempio: "Ci sono tanti incidenti stradali, molti muoiono sulle strade...". Educazione stradale, chi la deve fare? La scuola! La natura rischia di morire. Allora educazione ecologica, bisogna educare a rispettare la natura. Chi ci deve pensare? La scuola! Educazione musicale... Educazione sanitaria, la gente non sa, non conosce le regole sanitarie, della salute. Allora, chi ci deve pensare? La scuola! Voi sapete, per esempio che la scuola si è allungata parecchio, con i moduli siamo passati da 24 a 27, da 27 a 30 ore settimanali. Si fa presente che la scuola obbligatoria arriverà a sedici anni.

Adesso brevemente cercherò di spiegarvi qualche cosa che credo di aver appreso. Innanzitutto, per meglio definire la collaborazione tra scuola e famiglia, è importante cercare di capire alcuni significati. Che cos'è l'uomo? La famiglia? La scuola? Sono delle definizioni: dovremmo riabituarci ad avere concetti molto chiari.

L'uomo, a differenza degli altri animali, appena nasce non è adatto a vivere nella comunità degli uomini. Non so se voi conoscete alcuni fatti: animali che hanno rapito dei bambini. E' successo alle scimmie, ai lupi, agli orsi. Quando, poi, la comunità umana ha ritrovato questi bambini o bambine, che erano vissuti tra gli animali, non è stato più possibile riumanizzarli, cioè questi esseri erano rimasti in uno stato irreversibile, non era più possibile riportarli alla condizione umana, che noi conosciamo.

L'uomo cosa è? A differenza dell'animale che nasce già con il suo bagaglio istintivo, già in grado di sopravvivere, il cucciolo dell'uomo deve compiere un processo.

Qui, ad Offida, voi vivete in un contesto naturale, per vostra fortuna, che manca nelle città, dove i bambini non vedono più gli alberi, gli animali. L'animale, quando nasce, va avanti, è in grado di sopravvivere. Il bambino, invece, ha ricevuto dalla madre questa vita meravigliosa, però deve compiere un processo di crescita. Il processo, già cominciato in famiglia fino ai tre anni, continua nella scuola materna, "la prima scuola". Il processo continua poi fino a sedici anni, come è nelle nuove prospettive. E' necessario, indispensabile, che la scuola formi questo "homo sapiens". Il bambino non è ancora "homo sapiens", anche se ha delle grandi capacità di apprendimento.

Siamo reduci noi Provveditori da un seminario di studi di due giorni, a Roma, dove è stato detto che i medici e gli scienziati hanno fatto una scoperta importantissima: l'apprendimento del bambino è enorme specialmente nei primi anni di vita, ma è ancora più forte la capacità di apprendimento che il bambino ha prima della nascita. Le dislessie, le difficoltà di apprendimento, dicono, derivano dal fatto che la mamma non ha cominciato il processo educativo prima della nascita. Cioè il bambino ha bisogno di ascoltare delle armonie, deve ascoltare... cioè la mamma deve parlare al bambino. Una cosa un po' strana: si parla di educare il bambino prima che lui nasca perché altrimenti poi ci sono delle carenze. Molte cose noi non sappiamo ancora....

Allora torniamo all'argomento della famiglia: la famiglia, la scuola, il processo di formazione di questo homo sapiens, del cittadino. Quando il bambino è lasciato a se stesso non è in grado di destreggiarsi nella società umana. Dopo la scuola materna, continua la scuola elementare, poi la scuola media, si parla di scuola dell'obbligo fino a sedici anni. Il bambino prima di nascere ha bisogno di nove mesi di gestazione. Voi sapete che c'è una scienza che si chiama embriologia e c'è una legge fondamentale scoperta da uno scienziato tedesco Ernst Haeckel nel secolo scorso: nei nove mesi di gestazione i bambini ripercorrono le principali fasi evolutive della specie a cui appartiene, cioè brevemente le ricapitola. Si dice con una frase, usando una terminologia tecnica: "L'ontogenesi ripercorre la filogenesi". Nella scuola dell'obbligo avviene qualcosa del genere: in quegli otto, dieci anni la scuola deve ricapitolare al bambino tutte le acquisizioni della cultura, della civiltà nella quale il bambino è nato. Ora, questo processo di acculturazione è indispensabile per formare il cittadino, in grado di

vivere bene e di essere anche felice, principalmente tutto tende alla felicità di noi tutti, che si ottiene dalla pienezza delle nostre capacità che estrinsechiamo. Ecco, questa scuola deve dare le cognizioni, le acquisizioni culturali. Attraverso che cosa? Attraverso la lingua, perché la lingua è lo strumento della comunicazione. L'uomo si differenzia dall'animale appunto perché parla, scrive, e quindi tutto ciò che impara viene trascritto sui libri e passa nella memoria storica. La scuola deve far tesoro di questa memoria storica. L'animale, invece, ha un linguaggio non verbale.

Oltre alla lingua, la scuola, come la famiglia, deve trasmettere la visione del mondo, cioè la cultura. Cosa significa? Visione del mondo, in tedesco la chiamano weltanschauung, cioè come la società, come l'uomo medio in questo momento storico vede il proprio rapporto con se stesso, con gli altri esseri viventi e con il mondo preso nel globale. Nei momenti di normalità la scuola trasmette la visione del mondo così come è. Dobbiamo prendere atto che noi veniamo da una società monoculturale: fino a trenta, quaranta anni fa vivevamo in una società che aveva una religione di Stato.

Noi veniamo da una società che aveva una sola cultura. Noi eravamo eurocentrici, forse italo-centrici e non ci davamo da fare per conoscere le altre culture, le altre religioni, le altre lingue, gli altri modi di pensare, le diversità. Noi oggi ci troviamo in una società diversa, in un momento storico che non è normale, è un momento di transizione, ci troviamo alla fine di un secondo millennio. Ci rendiamo conto che la scuola, più che la funzione di trasmettere la cultura, ha la funzione di cambiare, di mutare. Ormai le acquisizioni scientifiche, i commerci, gli scambi, sono tali per cui le società che prima vivevano separate, ora sono frammiste. Abbiamo tra noi persone che vengono da altre culture e quindi sono portatrici di altri valori, di altre religioni, di altre visioni del mondo. Riguardo ai programmi scolastici, quelli della scuola elementare oltre quelli della media, ci accorgiamo che ogni 15/20 anni questi programmi cambiano ed è necessario, perché cambiano i bisogni, cambia la mentalità, cambia il paradigma culturale in cui viviamo. Se noi diamo uno sguardo a questi programmi, ci accorgiamo che in questo momento storico 1992, la scuola deve allungare il tempo, ha più cognizioni da trasmettere, ma principalmente deve compiere un grosso salto di qualità, cioè deve introdurre delle mutazioni culturali che la società già

acquisisce senza rendersene conto. Tutti dicono: "La scuola è centrale", ma oggi è più centrale ancora. E allora la scuola ha bisogno delle famiglie, perché noi ci accorgiamo nella scuola che il messaggio educativo è spesso contrastato da abitudini mentali dei genitori, abitudini mentali che si rifanno un po' alla mentalità pregressa o, peggio ancora, che i mass-media veicolano. Infatti ho detto al ministro Jervolino, il 23 ottobre scorso, che è indispensabile che il Ministero della Pubblica Istruzione realizzi con il presidente della RAI, perché noi paghiamo una bella tassa l'anno, un accordo tra scuola e televisione per evitare i messaggi non educativi. Proprio messaggi diseducativi la televisione veicola ogni giorno, a tutte le ore, su tutti i canali.

Facciamo degli esempi: la scuola continua a veicolare i valori della solidarietà, del rispetto della persona umana, del rispetto della natura, del risparmio, i valori che sono alla base della nostra convivenza e civiltà. Spesso vediamo che i mass-media, specialmente la televisione, dicono tutto il contrario. Quante volte i maestri rimangono disillusi, perché i bambini dicono:

"Ma se la televisione ci dice un'altra cosa..."

La televisione porta avanti questi messaggi del consumismo, della violenza, della pornografia, messaggi che effettivamente sono poco a fondamento della società.

Ora la famiglia deve collaborare in questo momento storico, più che in altri, perché la scuola naturalmente riceve questi oneri aggiuntivi. Mentre prima la scuola doveva solamente insegnare a leggere, scrivere e far di conto, oggi c'è qualcosa di più. Prima vivevamo in una società monoculturale, per cui le varie agenzie non facevano che veicolare una stessa cultura, gli stessi valori. Proprio questi valori oggi sono in fase di cambiamento e viviamo in un'epoca di pluralità di scelte. Da questo deriva la necessità che scuola e famiglia vivano d'accordo. Ora la cosa veramente rivoluzionaria è che dobbiamo formare non solo gli alunni, i bambini, ma anche i genitori. Perché questo? Perché sta succedendo, capita spesso, che i messaggi che la scuola dà non sono corroborati da qualcosa di analogo fuori della scuola.

Faccio un esempio: il bambino che va a scuola materna, torna a casa e piange. La mamma dice: "Perché piangi?"

"Perché Antonio mi ha dato un calcio".

"E tu che hai fatto?"

"Niente... ho ricevuto il calcio".

"Ma tu ne dovevi ridare due...".

Ecco la competizione! La famiglia che diseduca..., dire al bambino che deve rispondere magari raddoppiando la dose del male: è la competizione. La famiglia può veicolare questa idea: "Fatti furbo, vedi di prendere un voto alto, vedi di fare in modo di copiare...". Queste piccole cose messe insieme rappresenterebbero un contributo negativo contro i fini e i processi educativi della scuola.

Facciamo un altro esempio: la dieta mediterranea. Lo dicono le circolari che bisogna educare ad una buona alimentazione. Il bambino è un essere che acquisisce delle abitudini e allora è importante che prenda subito delle abitudini corrette. L'educazione alimentare è indispensabile. Ci sono dei risultati veramente catastrofici per quanto riguarda la salute dell'uomo la quale trova appunto in una scorretta alimentazione il capitolo più pesante, per le malattie della civilizzazione. Poi c'è il capitolo dell'assunzione di farmaci, poi c'è la vita sedentaria, poi il capitolo delle varie droghe, cioè l'uomo crede che solo con l'assunzione di sostanze farmacologiche risolve problemi mentali o psichici.

Ebbene mi è capitato più di una volta, e magari è uno dei pochi Provveditori che lo va dicendo: "Cominciamo con le mense scolastiche nelle scuole materne, nelle scuole dell'obbligo. Facciamo in modo che ci sia la cosiddetta dieta mediterranea presentata come la migliore per la prevenzione delle malattie causate da un'errata alimentazione". Allora i genitori si impressionano quando si accorgono che in questa dieta c'è poco posto per cibi che siamo abituati a considerare primi cibi. A mensa si teme che il bambino sia sottoalimentato. Magari diamo il latte e poi si aggiungono tutte quelle cosette che si comprano in negozio e che bisognerebbe sostituire invece totalmente.

Faccio un altro esempio: mentre gli insegnanti si aggiornano su queste verità scientifiche, le famiglie sono un po' vittime o di abitudini antiche oppure di alcune idee consumistiche, secondo le quali certe cose ci danno un livello sociale più importante, per cui si pensa che siano necessarie ed indispensabili. Purtroppo manca un raccordo tra la famiglia che è la prima scuola e la scuola che è la seconda scuola.

Un'altra cosa a cui la scuola deve provvedere è l'educazione interculturale. Se voi guardate i programmi, gli ultimi, quelli del 1985, vi accorgete che sono caratterizzati dal sincretismo. Il

legislatore ha preso atto che la nostra società è triplice. Prima avevamo una società che poteva seguire una sola ideologia, adesso si prende atto che la nostra società si rifà a tre dottrine, tre modi di pensare diversi. Una parte è ancorata ai principi della tradizione cattolica e trovate nei programmi il concetto della dignità della persona umana, l'intangibilità della persona umana, tutti questi aspetti sono di questa cultura che prima era maggioritaria, che si rifà alla tradizione religiosa del popolo italiano. Poi c'è un altro filone, che è quello laico, internazionalista, che dà molta importanza alla mondialità, alla comprensione tra popoli, e troviamo nei programmi un forte capitolo dedicato a questi aspetti. Una grossa novità è rappresentata dall'educazione ecologica. Non per niente l'ecologia cominciò a far capolino negli anni dieci, quando un grande uomo politico, Castelli, un ascolano, parlando all'allora ministro, disse che bisognava fare qualcosa per festeggiare la primavera, la festa dell'albero. Adesso si è ripreso un po' questo filone. La terza area culturale del popolo italiano è quella marxista, un po' socialista e nei programmi troviamo gli elementi della solidarietà, della giustizia.

I programmi sono un mix, cioè recepiscono i valori di queste tre sub-culture del popolo italiano. Ma la novità, cari genitori, è ancora un'altra: mentre prima la scuola doveva formare il cittadino italiano, oggi deve formare il cittadino europeo e forse del mondo. Cento anni fa, quando fu fatta l'unità d'Italia, avevamo la legge Casati in cui prevaleva lo spiritualismo (Capponi, Lambruschini). Era un periodo in cui si parlava della formazione del cittadino italiano. Negli anni dieci con l'ideologia e la pedagogia positivista avviene lo stesso. Poi il fascismo voleva formare il cittadino-soldato che doveva difendere la patria. Una pedagogia, quella del regime fascista, che dava molta importanza all'educazione fisica: se il ragazzo non andava bene in educazione fisica ripeteva l'anno, perché che se ne faceva lo Stato di un cittadino che non aveva un corpo sano, forte, potente? La scuola doveva formare il cittadino-soldato.

Oggi la scuola deve formare il cittadino del mondo. Ecco allora la lingua straniera! L'Italia è un po' all'avanguardia in questo. La lingua straniera dà forse al futuro cittadino del mondo uno strumento per poter parlare, colloquiare, capire gli altri mondi di questo pianeta. Ci sono veramente grosse novità, gli oneri sono tanti. E allora la scuola come può fare a meno di una sinergia?

Come può fare a meno di rivolgere un appello alle famiglie? Noi siamo stati formati da un'altra scuola, che aveva tanti meriti, ma non aveva la finalità universalistica che è l'attuale caratteristica. La scuola chiede collaborazione dicendo ai genitori di non veicolare nei bambini, nei ragazzi, disvalori o valori antichi che hanno fatto ormai il loro tempo, che hanno svolto una funzione, ma che ora vanno aggiornati. Faccio un esempio: il valore di patria. "E' bello morire per la patria!", si diceva sempre.

Oggi questa patria non è più l'Italia, è diventata l'Europa, se non addirittura il mondo. Un valore che è servito nei secoli passati e che purtroppo ha dato anche la prima e la seconda guerra mondiale, guerre che sono state dei grossi macelli. Io poc'anzi, entrando nell'ufficio del preside, ho visto lì... "tenente colonnello medaglia al valore della prima guerra mondiale...". Pensate, la prima guerra ha visto oltre 700.000 morti, 1.400.000 mutilati. Ecco, sapete cosa significa questo! Quando i nostri insegnanti fanno lezioni di storia, in genere arrivano sì e no alla prima guerra mondiale, non vanno oltre. C'è stato un congresso di storia dove ci si lamentava proprio di questo fatto. Le guerre mondiali: un capitolo che non sappiamo classificare bene. Voi sapete che facciamo campagne per l'educazione alla mondialità e il cavallo di battaglia è proprio il fatto di dire chiaramente ai bambini che nel passato ci sono stati tanti errori, tanti sbagli. Qualcuno ha iniziato ad insegnare storia in modo un po' rivoluzionario evidenziando che, se diamo uno sguardo alla storia del popolo italiano, ci accorgiamo che ci sono state tutte storie aggressive. Ultima guerra mondiale: l'Italia dichiarò guerra a tutto il mondo, prima guerra mondiale: l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria poi alla Germania e Libia... e la guerra d'Etiopia. E non parliamo dei Romani.... Parlavo durante il viaggio con la direttrice proprio del fatto che i Romani hanno fatto un impero con la spada. Stranamente erano un popolo alquanto feroce e... i nemici "debellare superbos"... Chi era superbo per i Romani? Chi si opponeva al popolo di Roma. Il grande salto è di dire la verità. E' la prima volta che la scuola si fa portatrice di un messaggio di verità. Dire ai bambini: "Cari bambini, i nostri antenati in buona fede hanno fatto delle grandi cose, ma anche dei grossi errori". Ecco, per costruire questa mondialità, quel valore, che è stato la patria, sta diventando obsoleto.

In questo momento storico la scuola ha nuovi oneri. L'onere

dell'educazione è veramente pesante e quindi ha bisogno della vostra collaborazione. Proprio per questo, ci sono dei corsi di formazione. Dobbiamo prendere atto di questa realtà. Questi corsi saranno tenuti da bravi relatori e ci sarà il dibattito perché non è giusto che chi sta qui parli solo e chi sta di là ascolti soltanto. Spetta anche a questa parte ascoltare le vostre domande, le vostre richieste.

La cosa più grossa che la scuola sta compiendo in questi anni è la costruzione del nuovo paradigma culturale. Se noi diamo uno sguardo al passato, ci accorgiamo che ogni 1000 anni c'è un cambiamento, ma proprio un cambiamento dalla "A" alla "Z". Adesso si dice che siamo nell'epoca post-moderna, post-cristiana, post-ideologica, post-industriale, vuol dire che sta finendo un modo di pensare, finisce una civiltà, potremmo quasi dire una cultura, un paradigma, un modo di pensare, di vedere le cose. Qualcosa di analogo, cari genitori, è avvenuto nel passato.

Vi rendete conto cosa avvenne 2000 anni fa? Duemila anni fa ad Offida, c'era il culto del serpente. I nostri antenati di Offida erano dei buoni pagani, vivevano nel mondo classico, avevano un'altra visione del mondo, niente affatto inferiore alla nostra, solo diversa. Duemila anni fa i nostri antenati qui, nell'arco di pochi decenni, cambiarono totalmente la visione del mondo. All'epoca classica del mondo pagano seguì l'epoca del mondo cristiano. Noi partiamo da là, 1992 dopo Cristo, la nascita di questo personaggio ha segnato un'era. Se voi andate altrove, trovate un altro calendario. In Tunisia, in Egitto, non trovate che oggi è il 1992.

Nell'Islam, che in quaranta anni è raddoppiato, (pensate che centro di cultura e civiltà è l'Islam!) ebbene lì si trovano ancora nel 1454, perché l'era dell'Islam parte da quando Maometto dovette fuggire dalla Mecca per andare alla Medina. Quindi segna la propria era da Maometto. Ma se voi andate in Egitto e trovate i cristiani copti, vi accorgete che siete 285 anni indietro, perché fanno decorrere la loro era, pur essendo cristiani, dalla persecuzione di Diocleziano del 285. Se voi andate in Russia, nei paesi ortodossi, bizantini trovate le feste di Natale e Pasqua totalmente sfalsate, un altro calendario. Se andate in Israele, lì c'è un altro calendario, si trovano nel 4.144 dalla nascita del mondo. Se andate in India vi trovate nel 5.414, in Cina nel 4.854. Paese che vai, religione che trovi, lingua che trovi, usi, costumi. Ieri dicevo all'Università degli anziani di Ascoli: "Lo sapete che non

esiste una sola scienza medica?"

Paese che vai, scienza medica che trovi. Ecco, allora oggi anche la scuola si trova a dover costruire insieme a voi genitori il nuovo paradigma culturale, non più un paradigma eurocentrico, ma un paradigma planetario che prende atto delle diversità culturali. Noi siamo un'umanità di cinque miliardi e mezzo di uomini. Questa umanità è divisa in aree culturali diverse, non superiori ed inferiori, ma diverse.

Noi europei eravamo eurocentrici. Quando Colombo quattro o cinque secoli fa se ne andò in America, sapete la prima cosa che fece? Incominciò a trattare questi poveri amerindi male e scriveva alla regina Elisabetta: "Sono come animali, non sono cristiani, parlano una lingua incomprensibile. L'unica cosa è o educarli, battezzarli, ma forse non avranno neanche l'anima, o farli lavorare o sterminarli". Cosa che incominciò a fare, a tal punto che un inquisitore disse: "Sta facendo delle cose turpi, questo Colombo". Stranamente questo inquisitore di Santa Romana Chiesa è diventato un santo e se andate a Cuba, a Santo Domingo trovate le statue di questo inquisitore. Non so se avete visto a San Benedetto, l'anno scorso, tutta una mostra sulla repressione. E gli inglesi cosa hanno fatto? La prima nave inglese che cominciò a fare la tratta dei neri che venivano imprigionati e venduti in America, si chiamava Jesus Christ. Ci furono anche bolle papali che giustificavano la schiavitù di questi popoli.

Sono stati fatti tanti sbagli nel passato, anche se questo non significa che dobbiamo rinnegare la nostra tradizione. Noi abbiamo il dovere di capire i valori positivi della nostra tradizione culturale, che è greca, che è romana, che è cristiana, che è pagana, che è moderna. Bisogna mettere insieme gli aspetti positivi, buttare a mare quelli negativi per formare il paradigma culturale cosiddetto post-moderno. L'unico aggettivo che questa cultura ha accettato è "biocentrico", cioè mette al centro il valore della vita. Stavamo discutendo con la direttrice proprio questo concetto.

Ho ascoltato una bellissima relazione del procuratore di Ascoli, il dott. Mandrelli, intitolata "Il senso della legalità". Diceva che questo senso della legalità ci viene dalla Grecia, ci viene da Socrate. Quando Socrate fu condannato a morte, poteva benissimo scappare, ma lui volle bere la cicuta e disse: "Se noi sapienti, che dovremmo dare l'esempio, disobbediamo alle leggi perché ingiuste, se noi diamo l'esempio di violare la legalità, che faranno

gli altri?" Convinse gli altri che faceva bene a morire. Santippe urlava. Mentre beveva la cicuta e il gelo saliva al cuore, si sentivano le urla di Santippe che, con quattro o cinque bambini, diceva: "Questo disgraziato mi lascia in un mare di guai e lui acquisisce la gloria". Egli fondò così la civiltà dell'occidente.

L'obbedienza alla legge... la legalità cos'è? Osservare la legge, non per paura, ma perché spinti da un impulso interiore, morale. Giustamente diceva la direttrice che mentre Socrate moriva, sottoponeva al valore della legalità il valore della sua vita, forse ignorando che il valore della legalità esiste per la vita, non viceversa. Questa è un'altra riflessione molto importante.

Cosa voglio dire con questo? Che la civiltà occidentale ha avuto i suoi valori veramente importanti. Pensate, ha la luce elettrica, la televisione a colori, il computer, l'automobile e tutte le macchine che aiutano a superare le difficoltà nella vita. Non è più l'uomo che fatica, è la macchina. Tutta questa società scientifica, tecnologica ha anche molti risvolti negativi: incidenti stradali, contaminazioni... Tutti i filosofi dicono: "La scienza e la tecnologia sono stati una creazione dei popoli europei". E questa mentalità scientifica e tecnologica è una grossa gloria. La scienza che portiamo in India, in Africa, è nostra. Cioè questi popoli lasciati a se stessi non avrebbero creato la scienza. Duemila anni fa, i nostri antenati vivevano tranquilli nella loro mentalità classica, pagana. Pagana deriva da "pacare", essere in pace, perché chi paga, paga i debiti e quindi è in pace. Questa è l'etimologia della parola. Ebbene all'improvviso si disse: "Guardate, cari pagani, che Dio non è nel mondo". I pagani erano panteisti, cioè credevano in un'immanenza. Per esempio qui il contadino, l'agreste di Offida, se doveva estirpare una quercia per costruire una casetta, non lo poteva fare con le sue mani, sarebbe stato "sacrilegium", doveva chiamare il sacerdote del dio della quercia che era il flamen dialis. Il sacerdote doveva celebrare un rito, diceva alla quercia: "Non te la prendere. Sai è necessario, però non ti preoccupare, qui ci sarà una casa per la povera contadina, ma qui planteremo due querce, una a destra e l'altra a sinistra per assicurare la continuità della vita, della natura, del pianeta, delle piante, degli animali, degli uomini". Il pagano diceva: "Tutto nasce, tutto vive, tutto invecchia, tutto muore, ma tutto rinasce come prima, le piante, i pianeti, il sole, la notte, le stagioni".

Questa era la visione del pagano, dell'uomo del mondo

classico. Il cristianesimo, invece, ha un altro modo di vedere le cose: dio non è nel mondo, è fuori dal mondo, dio ha creato il mondo dal nulla. Poi una cosa ancora, che è più rivoluzionaria: dio si fa uomo e quindi tu uomo sei centro. Cominciò, quindi, la centralità dell'uomo. Prima nel mondo classico, Aristotele giustificava la schiavitù perché in una visione deterministica chi vince ha il diritto di vincere, chi perde ha il dovere di perdere, quindi lo schiavo accetta la schiavitù perché così voleva il "fatum". Nella modernità, con il Rinascimento, con Pico della Mirandola, con Bacone, si sosteneva "homo sicut deus". Diceva Bacone, l'uomo deve instaurare il proprio regno sulla natura abbandonando per sempre il pregiudizio della sacralità della natura. L'uomo per rendersi potente come dio deve fare qualcosa del genere: deve forzare, violentare, torturare la natura affinché la natura riveli i suoi segreti. Quando l'uomo conoscerà i segreti della natura, la dominerà e la renderà schiava, allora sarà potente. Ecco il messaggio di tutta la modernità. Allora la scienza non poteva nascere, e non è mai nata, in quelle culture umane dove la natura non si può toccare.

I latini dicevano "sacrilegium". Ecco questa mentalità di una natura separata, di un uomo diverso dalla natura, di un uomo che ha in sé le potenzialità divine... All'improvviso dio è scomparso, è rimasto solo l'uomo, l'uomo si è fatto dio e da qui, diciamolo chiaramente, è iniziata tutta una grandissima, ma anche pericolosissima, avventura dell'uomo moderno. La modernità che è nata così stranamente, è andata avanti e ci ha dato delle cose meravigliose. Però, ecco quest'uomo che si fa centro dell'universo, che si considera dio in terra, di fronte alla difficoltà della morte cerca di non pensarci. Non so se ve ne siete accorti: tutto congiura affinché l'uomo non abbia un momento per riflettere, perché poi tutta questa onnipotenza si infrange davanti all'evento che non si può evitare che è la morte. Non so se avete letto un bellissimo libro "Il punto di svolta": in un ospedale muoiono delle persone, in quattro e quattro otto queste persone scompaiono, vengono portate via subito nell'obitorio. Nessuno deve vedere. L'uomo moderno non vuole aprire gli occhi di fronte ai propri limiti. Ha creduto di poter essere il demiurgo dell'universo.

Ecco allora la svolta di questi anni. Post-modernità vuol dire far propri i valori della modernità che sono l'esaltazione della

dignità umana, la soggettività, potremmo quasi dire in chiave religiosa la divinità dell'uomo, la centralità che ci ha dato tutte queste belle cose, ma per superarli. L'uomo che comincia a riconsiderarsi come avveniva nel mondo classico, parte dell'universo, partecipe dell'universo, ha cominciato a riconsiderare la parte biologica almeno nei confronti di tutti gli altri esseri viventi. E' questo un nuovo modo di rapportarsi al mondo: l'uomo non è il centro dell'universo, il centro dell'universo è la vita, il fenomeno meraviglioso della vita. L'uomo rappresenta la parte cosciente, l'animale sente, è parzialmente cosciente, l'uomo è autocosciente. Ha fatto delle cose veramente grandiose l'uomo! Ecco il grosso salto di qualità!

Abbiamo una circolare famosa del 1989: bisogna abbandonare la concezione obsoleta e sorpassata che pone al centro dell'universo la specie umana come unica specie, separata da tutto il mondo. Invece bisogna veicolare una visione del mondo biocentrica, una visione che mette al centro il valore della vita. Vita significa anche questo: che dobbiamo essere collegati alla vita del passato. Ecco la necessità del recupero dei beni storici, di non disperdere la memoria storica. Offida, ad esempio, è veramente una meraviglia, perché ogni pietra ha una storia. E' il primato della vita degli uomini dei secoli del passato. Vita significa collegarsi con la vita passata e con quella futura. Il declino demografico è un fenomeno negativo. La scuola europea, così come la scuola italiana, ha assunto questo onere di mutazione culturale, cioè tutto lo scibile umano è nella direzione del recupero del valore della vita in genere, non solo della vita umana. Dare un'educazione post-moderna significa chiaramente far proprie queste acquisizioni della scienza, della filosofia e anche della religione. Se si va a vedere, le religioni non sono altro che delle formulazioni molto semplificate che nel passato si davano ai cittadini per veicolare il concetto di legame, la parola viene da "religio" che significa rilegare, ricollegare. Si dice: "Non c'è più religione", e ciò significa: non c'è più il collegamento dell'uomo con la donna, delle generazioni tra loro, tra bianchi e neri, tra l'uomo e le altre creature che ci circondano.

E' importante recuperare il concetto del legame, del ricollegamento con tutto ciò che ci circonda. La scuola assume sempre più responsabilità educative, perché educare significa esattamente formare, costruire. Ogni uomo è uguale all'altro.

Potenzialmente siamo tutti uguali. Bisogna dare la possibilità ad ognuno di estrinsecarsi ed impiegare al meglio le proprie potenzialità per poter realizzare se stessi.

Questo è un grande concetto che ci viene da tutta la nostra tradizione culturale. Dicevo l'altra sera all'Università degli anziani di Fermo che la scuola non fa altro che recuperare i valori positivi, non quelli negativi della tradizione occidentale. Recupera i valori del mondo classico, cristiano e moderno e ne fa una sintesi in una prospettiva che tiene conto di altre tradizioni umane, degli uomini che ci vivono accanto. Il prossimo paradigma culturale planetario vedrà una sintesi dei valori dell'occidente con quelli dell'oriente, con quelli dell'Africa. Oggi noi europei siamo il 12% dell'umanità. Fra 15 o 20 anni saremo il 6%. Riconsiderarsi una parte di un tutto è la via maestra per cercare di capire noi stessi, capire un po' gli altri ed arricchirci. Ecco l'importanza dei corsi di formazione per genitori, l'importanza dell'attuazione dei Decreti Delegati. Siamo tutti insieme a lavorare con molta umiltà ma anche con orgoglio, perché soltanto insieme si costruiscono le grandi cose. Bisogna stare attenti, se vogliamo distruggere, non ci vuole niente, basta una bomba a distruggere una città, ma se noi vogliamo costruirla, ci vogliono generazioni di sforzi, di sacrifici. Non dimentichiamo che la scuola lavora in questi anni per la mondialità, per sensibilizzare tutti noi, i bambini e voi sui doveri di solidarietà verso le popolazioni che ci circondano. Pensate che a pochi chilometri da noi, dall'Italia, abbiamo la guerra feroce della Bosnia. Il Provveditore di Bari mi ha pregato di far sapere che c'è un forte desiderio da parte delle scuole albanesi di realizzare gemellaggi con scuole elementari, medie e superiori italiane.

Cari genitori, io vi ringrazio perché mi avete dato la possibilità di uscire dalla burocrazia, di venire qui da voi e di darvi un modestissimo contributo, perché io ho insegnato solamente diciotto giorni ed è poca cosa per poter dettare qualcosa di buono agli altri.

*Elide De Angelis**

Ringrazio il Provveditore per gli ottimi spunti di riflessione che ci ha offerto e passo la parola a voi genitori. Se qualcuno vuole fare qualche domanda, qualche intervento...

Giuseppe Maraglino

Concludo con un'ultima osservazione. E' mia opinione, tutto ciò che serve ad unire è bene, tutto ciò che divide è male. Pensiamo ad esempio, all'antisemitismo, al razzismo. Mentre una notizia bella è che la Francia con un referendum ha accettato il trattato europeo. Tutti questi fenomeni che mettono insieme sono positivi.

Sapete già che dall' 1/1/1993 gli statali, noi della scuola non saremo più funzionari pubblici, ma incaricati di un servizio, è la privatizzazione del pubblico impiego. Il diritto insegna che lo Stato ha due obiettivi da raggiungere che sono le funzioni dello Stato: l'ordine interno e l'ordine esterno, quindi i soldati, i giudici sono i funzionari dello Stato. Noi attualmente siamo ancora funzionari perché la scuola veniva considerata una funzione. A dire la verità era un'idea ereditata da un'epoca totalitaria: quando lo Stato è totalitario, il dittatore la prima cosa che fa è prendersi la scuola, perché attraverso la scuola fa propaganda, convince la gente. Ora in uno Stato democratico la scuola deve essere in mano ai cittadini per cui ci possono essere tanti tipi di scuola: cattolica, marxista, laica, avventista... Allora privatizzando il pubblico impiego, lo Stato ha fatto bene? Penso che abbia fatto male a considerare l'educazione un servizio come la nettezza urbana, le ferrovie, le autolinee, la sanità. Effettivamente non è un passo avanti, anche se senza dubbio lo Stato liberale, laico non ha un'ideologia. Ma la scuola deve trasformare la società, formare alla solidarietà, alla mondialità, alla pace. Quindi un elemento negativo potrebbe essere questo: dall' 1/1/1993 la scuola sarà considerata non più una funzione, ma un servizio che può essere erogato da enti, religioni, partiti politici e che anche lo Stato può erogare.

(*) *Elide De Angelis, Direttrice del Circolo Didattico di Offida.*

Non credo che ci sia da disperarsi perché chi ha scelto il "mestiere" o la funzione dell'insegnante va ben oltre; è naturale, istintivo capire che l'educazione e la formazione rappresentano dei processi spirituali delicatissimi. Sia che la chiamiamo funzione, sia che la chiamiamo servizio, è immancabile che la funzione vera è quella culturale, spirituale, che viene dal cuore. Il docente che ci sa fare è quello che si dedica con passione all'insegnamento.

E gli alunni se ne accorgono quando l'insegnante lo fa per lo stipendio o perché... veramente insegna. Mio padre era un maestro e mi diceva: "Ti conviene fare l'impiegato e non il maestro o l'insegnante".

"Perché?" dicevo io.

"Per forza...! Perché guarda che, se non lavori, i ragazzi ti fanno lavorare!" Il maestro, come la mamma, gode e fruisce della sensazione di essere con creatore di qualcosa di veramente importante: la crescita spirituale, la pienezza dell' "homo sapiens", che sa leggere, sa scrivere, sa vivere. Vivere significa godere della vita, perché, quando la crescita è totale, è psicosomatica, è spirituale, è culturale, porta al godimento della vita in tutte le sue accezioni migliori. Qui ci sarà il dialogo, ci sarà un arricchimento reciproco.

Sono costretto a lasciarvi perché vado a Fermo e mi farò portavoce presso altre comunità scolastiche di questa iniziativa.

Vi ringrazio e arrivederci.

*Adele Marcelli**

Vorrei passarvi una frase che mi ha detto poco fa una mamma: "Com'è che Baio è un italiano eppure sta a lavorare in Belgio, com'è che ce lo siamo fatto scappare?"

Virginio Baio è un italiano, ma abita e lavora a Bruxelles, all'Antenne 110 che è un Istituto per bambini che presentano difficoltà. Il modo di lavorare degli operatori dell'Antenne, il loro stile, ha dato, a distanza di vent'anni, buoni risultati concreti, tanto che ha portato a Bruxelles da diverse parti d'Europa, Francia, Spagna, Austria e Italia, persone che sono andate e vanno all'Antenne per fare degli stages di lavoro, per lavorare insieme a loro.

L'Antenne 110 è stata fondata da Antonio Di Ciaccia, anche lui italiano, anconetano; ora il direttore terapeutico è Virginio Baio.

E adesso... ci penserà lui a presentarsi!

(*) *Adele Marcelli, Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza*
- Sede di Roma.

IL SOGGETTO AL DI LA' DEL BAMBINO

*Virginio Baio**

La prima cosa che voglio dire è che mi trovo in difficoltà per il fatto che parlo a dei genitori. I genitori non sono persone difficili, ma trovo che per me è più facile parlare a professori, psicologi, allora mi sono domandato perché. La risposta è che, se c'è qui dentro qualcuno che sa della questione del bambino e dell'adolescente, siete voi, voi che avete dei figli, siete in due a crescerli, avete un sapere che non è quello dei libri. Non è detto che il sapere dei libri sia indispensabile, c'è "un saper fare" con i figli che solo voi sapete. Fra una settimana diventerò nonno, spero di una bambina; anch'io cerco di uscire fuori dai problemi o dalle fortune di avere dei figli e dei nipotini.

Io cercherò di parlarvi del bambino, ma il bambino non esiste. Esiste tuo figlio, suo figlio, cioè i bambini sono unici. E voi, questa sera, forse vi renderete conto che quello che Virginio cercherà di dirvi, quello che ha capito su come funziona il bambino, non funzionerà. Tutti alzerete la mano "No, mio figlio non è così... non è così... non è così". E allora vi dico che è meglio che ci fermiamo qui; voi, questa sera, avete già provato di essere persone estremamente intelligenti, perché il fatto che vi siete messi tutti eleganti, siete usciti dal lavoro senza mettervi davanti alla televisione per ascoltare ancora parole, parole...; il fatto che voi avete scelto questo è segno che siete nella posizione migliore per crescere i vostri figli. Allora vi domando: "Che ci state a fare qui?" Voi sapete la verità dei vostri figli, lo sapete con le ""trippe", con il cuore... A volte uno dice: "Ma come fa lei a sapere che suo figlio, sua figlia, vuole questo?" "Eh, sono sua mamma!" E di fronte a questa verità è difficile parlare.

E allora, dopo avervi detto questo, io sono in difficoltà. Cercherò non di parlare del bambino in sé, ma di parlare a partire dall'esperienza, dall'incontro con tutti quei bambini che hanno le loro difficoltà, come ognuno di noi ha le sue piccole e grandi

(*) *Virginio Baio, Direttore Terapeutico dell'Antenne 110 - Bruxelles. Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza - Sede di Roma.*

difficoltà. Cercherò di cogliere due o tre idee che per noi dell'Antenne 110 sono come delle piste, delle autostrade, come la superstrada Ascoli-San Benedetto, come le strade maestre. Noi in questi venti anni siamo riusciti a trovare tre o quattro superstrade e, quando cerchiamo di rispettarle con ogni bambino, restiamo sorpresi e diciamo: "Cavolo! Ma allora è vero!" Bon! Posso continuare? Vi domando due quarti d'ora di pazienza, questa sera, e, dopo che avrò detto queste cose, forse direte: "Questo lo sapevamo già! E' venuto dal Belgio a spiegarcelo!?" Siete voi, infatti, che decidete se quello su cui lavoriamo stasera vale o non vale; quindi la responsabilità è vostra! Siete voi che sapete.! Voi che avete guardato la verità e voi che deciderete se quello che dice quest'omino è vero o no! Non vi invidio... non vorrei essere al vostro posto!

Allora, in Belgio, non so in Italia, il genitore è nella condizione più difficile da sopportare, da portare, perché? Perché gli specialisti, mi ci metto anch'io, sono quelli che dicono ai genitori: *"La mamma è troppo vicina al figlio!"* Ma poi sentite alla televisione *"No, la mamma è troppo lontana!"* Ma a quanto devo stare? A un metro? Devo prenderlo in braccio? Sul ginocchio sinistro? Gli specialisti dicono come dovete fare, quando preoccuparvi o non preoccuparvi... *"Tu puoi fare tutto... non puoi fare niente"*. Poi c'è la scuola che dice *"Vedi questo bambino... ma perché suo papà ... e perché sua mamma... Suo papà è troppo universitario, suo papà è troppo muratore ... è troppo intellettuale... l'altro è poco intellettuale.. Questi genitori non li seguono per i compiti. No, quel genitore lo aiuta troppo nei compiti e quindi lo rende troppo dipendente..."*. Poi ci si mette anche la chiesa, là, in Belgio, parlo del Belgio, e dice *"Voi viziate troppo i bambini, mettete i bambini al centro del vostro mondo, voi sacrificate tutto per i bambini, invece di occuparvi della morale, della religione, della fede"*.

Come se non bastasse, sempre in Belgio, ci si mettono anche i figli: *"Ma, sai il papà di..., sai la mamma di..."*. E allora i genitori dicono: *"Ti ho dato tutto, mi sono dannato l'anima, ho venduto i pantaloni per comprare l'ultimo Nintendo!"* Ma neanche quello è sufficiente, perché il Nintendo del vicino è più Nintendo del Nintendo. Ma no! *"A chi mi aggrappo come genitore? Su chi posso contare?"* Allora, voi, a questo punto, potreste fare un'obiezione giusta: *"Come possiamo ascoltare alcuni principi che*

possono andare bene per tutti i bambini, quando ogni bambino è unico?" Ora, se qualcuno sa che un bambino è unico, è la madre; basta domandarlo non tanto agli uomini, ai papà, quanto alle mamme. Per una mamma quello stesso figlio non ha lo stesso peso, valore, quanto il peso ed valore che il papà dovrebbe dargli.

Ora come la realtà del bambino particolare si rapporta con il bambino generale? E' come dire: "Abbiamo tanti buchi diversi e lei vuole darci il bullone unico, anziché darci il bullone per ogni buchetto?" Lacan ha detto: "In pratica funziona come il circuito di Monza". Il circuito di Monza si può percorrere con tante macchine, con la FIAT 500, la 600, la Ferrari Testa Rossa, inoltre ognuno ha il suo modo di fare il circuito, al limite a marcia indietro, perché no? Solo che il principio che vale per tutti è che tutti nella vita devono percorrere quel circuito. Ognuno ha il suo modo particolare di percorrerlo, il suo stile: chi a 100 all'ora, chi a marcia indietro, chi sorpassando, chi andando a sbattere. Quindi io cercherò di darvi non tanto il come, ma il che cosa, cioè in che cosa consiste il circuito di Monza per ognuno di noi.

Allora, stasera cercherò di darvi una o due idee su come si costruisce il bambino, un po' è come a casa nostra per cucinare c'è la ricetta, il menù, oppure, come quando si costruisce una casa, occorrono le fondamenta, il tetto, i gabinetti; ma una delle prime cose da pensare è che ci servono le fondamenta. Domani, cercheremo di parlare del bambino, portando un caso che ci aiuterà a captare il segreto del benessere del bambino. Perché sta bene un bambino? Cos'è che è terapeutico? I primi veri terapeuti sono i genitori. Noi possiamo pensare: "Basta che porto il bambino dallo psicologo... taumaturgico... miracolo...". Altroché... Sono i genitori i primi veri terapeuti dei bambini. Perché? A che condizione? Dopodomani, parlando del caso di due o tre adolescenti, vedremo che cosa succede, come terremoto, quando il bambino comincia ad avere dodici o tredici anni. Cioè qual è la rivoluzione? Il figlio dice ad un certo punto: "Ma io non ti ho chiesto di nascere! Io non ti ho chiesto niente" o "Tu che vuoi?" Quello che dice è vero. In nome di che cosa è vero? E' come se i genitori fossero i più grossi colpevoli su questa terra. E non sappiamo dove aggrapparci e come se i veri assassini fossimo noi genitori... Insomma cos'è? Sono io che sono pazzo? Allo stesso tempo si ha paura di andare a parlarne con qualcuno. "Se vado, mi prendono per...". Allora difficilmente i genitori si sentono di

poterne parlare senza essere derisi. E quindi si dice sempre: "La colpa è del papà e della mamma". L'ultima inchiesta di tre gioni fa, l'avrete letta sui giornali, dice: "Perché i giovani si drogano? A causa della famiglia, a causa della società, a causa della scuola". Però non viene mai riferito che il ragazzo dice: "E' colpa mia, ma io non l'ho mai detto!"

Bon! Allora iniziamo! Io ho cominciato a lavorare all'Antenne 110 con venti bambini, come portiere di notte. C'erano bambini in difficoltà e ci voleva che qualcuno restasse di notte insieme a loro; quindi io ho cominciato in questo Istituto come un bel manovale, come operatore, quindi sono uno specialista della manovalanza. E' vero che ora lavoro con la professoressa Marcelli a Roma all'Istituto Freudiano, a Parigi, dove è nata la scuola, in Belgio, in una dimensione europea. Questo non mi impedisce di ricordarmi che sono stato, e continuo ad essere, un operatore e quindi sono uno specialista... ma anche un semplice operatore.

Allora, incominciamo da Zorro, per me Zorro era importante, per voi e i vostri figli Zorro non è più importante; è importante Schwarzenegger. Parliamo cioè dell'architettura del bambino, come il bambino si costruisce. Cos'è nata prima la gallina o l'uovo? Per la prima volta nella mia vita ho scoperto che non c'è prima l'uovo, ma c'è prima la gallina. Non datemi ragione, me la darete alla fine, se volete. Prima c'è la gallina... dopo c'è l'uovo.

Lui dice a lei: "Perché non facciamo ...?" Perché ridete? Se voi ridete, voi avete capito tutto! Ma io parlavo di altro, cioè dicono: "Che bello avere un pupo!" "No, no" dice lei "Una bambina!" Vedete questo somiglia ad un menù, in Belgio, quando si va al ristorante, c'è il menù, anche a Offida (a Offida si mangia bene!). Bon! Il bambino ancora non c'è, ma papà e mamma già parlano di lui, il marito dice: "Sarebbe bello avere un bel maschietto" La mamma: "No, no, meglio una femminuccia". Poi arriva il nonno, anche i nonni hanno la loro parola: "Sì, però sarebbe meglio se fosse un bell' architetto! No meglio un operaio, centomilalire all'ora, gli studi... gli studi... le mani così, un bell'operaio..." Poi arriva la nonna: "Ma no, meglio una bella bambina brava che fa il cucito, che fa il tombolo come qui ad Offida". Un altro dice: "No, io preferirei veramente che fosse un poliglotta...". E così ognuno sceglie cosa scrivere. Papà, mamma, nonno, il sindaco, il portiere, il portalettere, scrivono il menù prima ancora che il bambino ci sia. (vedi fig.1)



fig. 1

Cosa succede? Il bambino che non è niente là, fa la sua strada e cosa legge? Legge il menù: "Maschio, ah maschio", va là e fa il suo piccolo menù, riuscite a vedere? "Così maschio, voglio essere maschio, no, non operaio... delinquente... no... non delinquente; dell'Ascoli, no, no, del Milan, tangentista, no, no, niente tangentopoli, niente". Quindi vedete che qua facciamo una bella linea. (fig.2)

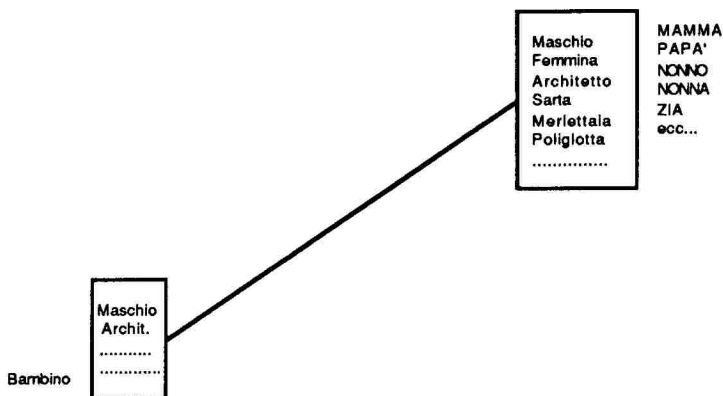


fig. 2

Il bambino che non è niente, legge il menù scritto dagli altri: papà, mamma, nonni, ma prima di tutto mamma. E, a partire dal menù che gli hanno scritto, lui decide di scrivere il suo piccolo menù, poi ritorna là e legge il menù a 10, 12, 15, 20, 30, 40 anni. E ognuno di noi cosa fa nella vita? Percorriamo la superstrada Ascoli-San Benedetto del Tronto e leggiamo ciò che è stato scritto sul menù e scegliamo ciò che ci piace di più. E dove è scritto il menù? Dappertutto: la televisione, i mass media, i giornali, la scuola, per strada. Il bambino, l'uomo, l'adulto, non fa che andare avanti e indietro a vedere cosa è scritto là, nel menù e prendere quello che gli conviene. (vedi fig.2)

Vedete come si costruisce lo schema di Zorro, si scende giù e poi sulla Z ci manca un tratto, in pratica non è altro che dire "papà, mamma, il sindaco, il ministro ecc..", tutti questi costituiscono l'insieme degli altri, l'insieme del grande Altro. Per chi? Per il bambino. (fig.3)

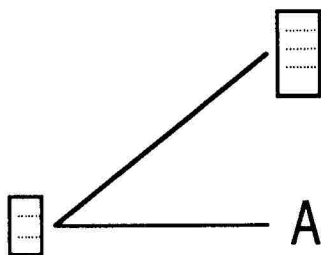


fig. 3

Però la sua struttura, la sua casa è fatta di uno, due, tre, quattro luoghi. Qual è la differenza tra il luogo del bambino e il luogo del soggetto? Qual è la differenza tra bambino e soggetto?

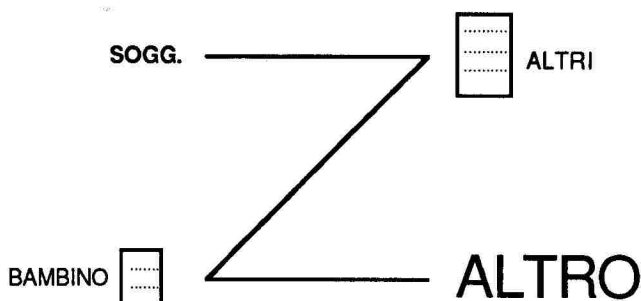


fig. 4

Quando il bambino viene a scuola e voi gli domandate: "Tu chi sei?" Il bambino guarda sul menù e risponde: "Io sono Carlo ... figlio di ...". Subito parla del papà. "Che lavoro fa il papà?" "Operaio... operaio". Se, invece di dire operaio, dice: "Direttore, eh, eh", vuol dire che non ha preso 'papà operaio' da là per metterlo là. Cosa fa ognuno di noi quando alla dogana gli domandano: "Chi sei tu?" Risponde: "Ecco il mio menù... io sono tal dei tali, sesso maschile... ta... ta... operaio...". Cioè, il bambino dopo essere passato in casa degli altri, papà, mamma, si dà un'idea di se stesso, si considera qualcuno: io sono io. (fig.4) Qual è la differenza tra questa immagine, l'idea che ho di me, "PER CHI MI PRENDO", e questo luogo qui che chiamiamo soggetto? Esempio: a un bambino bravo, diligente, che viene a scuola con la cartelletta, ad un certo punto... gli scappa: "Ma va a fa ..." gli scappa una parolaccia. Come? Un ragazzino così ordinato, così bravo! Che cosa è accaduto? E' come se, laddove lui si considera bravo, educato, intelligente, ordinato, ubbidiente, da un altro posto, in lui, dalle sue "trippe" più profonde, gli fosse sfuggito qualcosa della verità. Ma questo non succede soltanto a un bambino, succede a ognuno di noi. Ad esempio, che cosa è accaduto a un uomo che, dicendo che ne ha piene le... di una collega, anziché pronunciare il nome della collega, dice: "Mia moglie" e diventa tutto rosso? A quest'uomo, che aveva una certa immagine di se stesso gli è sfuggito qualcosa dal luogo delle trippe, quello che Freud chiama l'inconscio; cioè gli è venuto fuori qualcosa della verità. Riesco a farmi capire? Un bambino non è uno, ma è come se ci fosse già un minimo di due: quello per cui si

prende, come si considera, e poi la verità più segreta, cioè che potrebbe essere un piccolo delinquentino o furbo, invece di essere pacifico... uh... ha una grinta! Vedete un po'! Ora un bambino non è solo uno e due, non ci sono solo due luoghi, ce ne sono, sapete quanti? Uno, due, tre quattro. (vedi fig.4) E' difficile questo? Non so se riesco a farmi capire... Ogni bambino non è una cosa semplice. E' complesso un bambino e, quando si parla del bambino, si parla dell'adulto. Un bambino, un adulto è complesso. Perché? Il bambino, quando parla del suo maestro, della sua maestra, parla di qualcuno che è... dove? Fuori di sé? In fondo io per voi dove sono? Sono fuori di voi, io non sono voi, voi non siete me. Ma io sono sicuro che di Virginio Baio, figlio di contadini, emigrato, qui non ce n'è uno solo, ma ce ne sono sessanta, settanta, ottanta. Perché?

Un esempio, io vi guardo, voi mi vedete, allora domando ad Adele Marcelli, seduta al mio fianco, se sono normale oppure no. "E no, mi dice, no, Virginio Baio, mi dispiace riconoscerlo, ma tu sei un perfetto handicappato, hai un orecchio solo". Ed ha ragione perché "da dove" mi guarda, da là, vedete, Virginio Baio quante orecchie ha? Ha ragione o no? Sì, ha ragione, dice la verità. Se, invece la professoressa Marcelli si sposta e si mette al posto della signora, mi dice: "Virginio, tu sei un uomo perfetto perché hai due orecchie!" Facile essere perfetti con due orecchie, già è molto avere due orecchie. Quindi vi rendete conto, Virginio non si è mosso e contemporaneamente lei dice, ed è vero, che sono handicappato, mentre la signora dice, ed ha ragione anche lei, che non sono un handicappato.

Ora qual è il punto? State attenti perché, se riusciamo a capire questo, abbiamo scoperto più di un punto, cioè, quando la professoressa Marcelli dice: "Tu sei un handicappato", vede Virginio con un orecchio solo, ma non vede il posto da cui mi guarda. Quindi dipende solo da lei che Virginio, senza che abbia fatto niente, non abbia chiesto niente, abbia o no due orecchie. Quando noi diciamo: "Mio figlio è splendido!", abbiamo ragione, e quando la maestra invece dice: "Tuo figlio... uh uh uh..." ha ragione. Succede che noi, nella vita di tutti i giorni, in qualsiasi rapporto, con mia moglie, con mia mamma, con i figli, noi diciamo sempre la verità di quello che vediamo; mentre quello che non vediamo è "da dove" lo vediamo e quindi, la professoressa Marcelli, invece di andare al negozio a comperare le orecchie

supplementari, deve spostarsi e dire: "E' da dove ho guardato Virginio Baio che è sbagliato!"

Quindi per concludere bisogna vedere da dove il bambino guarda i genitori o da dove i genitori guardano il bambino; ridursi a ciò che si vede può essere pericoloso perché ridurre il bambino solo a questi due aspetti è renderlo banale, mentre il bambino non è solo uno e due, ma è tre e quattro.

Riesco a farmi capire? Dov'è Virginio è dentro o fuori di voi?

Vedete cosa faccio, prendo una strisciolina e la chiudo così, ci serve per capire meglio, allora, se metto il dito qui, dico qui sono dentro: io sono l'intelligente Virginio Baio vi spiego tutto, voi di Offida, ascolani eh, eh, e... io sono dentro, gli altri sono fuori. (fig.5)

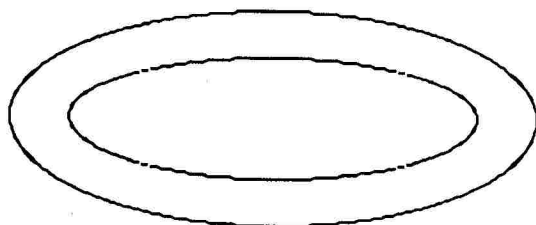


fig. 5

Se invece prendo una strisciolina e la chiudo in questo modo, allora dov'è il dentro, dov'è il fuori? Sono dentro, dentro, dentro... fuori, fuori.

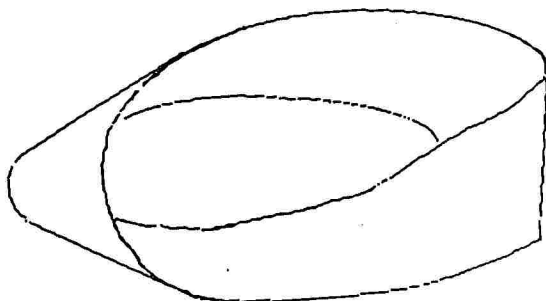


fig. 6

Questa è una forma scoperta da Moebius (vedi fig.6), ci aiuta a dire che cosa? Che, quando un bambino guarda un genitore, non guarda il genitore in sé, ma guarda il genitore dal suo punto cieco. Un papà, che fa la stessa cosa per i due figli, per un figlio è straordinario, per l'altro figlio può non esserlo affatto! Quindi, quando un figlio guarda il papà da quello che vede, guarda la verità esterna, non la verità della persona in sé; ma la verità dell'immagine ci fa sbagliare. Quando il bambino parla del papà, parla dell'immagine che ha del papà... per cui, anche quando voi avete speso tutti i soldi per riempire la stanza di tutti i giocattoli, per lui, da dove vi guarda, dentro di sé, ancora voi vi sbagliate; quando, dallo stesso posto, l'altro figlio può dire che lo stesso papà, che fa le stesse cose..., è bravo. Avete comprato lo stesso giocattolo per il ragazzo e per la ragazza. "No! dice la ragazza, a lui hai dato di più!" "Ma come? E' uguale, ho speso 180.000 lire per entrambi!" No, per la bambina, a partire da là, se ha deciso di guardarvi dalla posizione Marcelli, voi non farete mai abbastanza.

Allora qual è la soluzione? Come uscire da questa autostrada, dove ognuno dice la verità che però non coincide mai con la verità dell'altro?

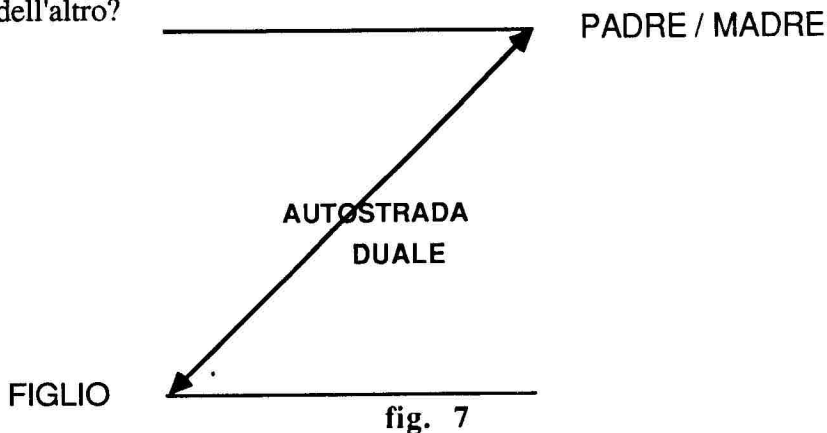


fig. 7

Questa è una superstrada che si chiama duale (fig.7), cosa vuol dire duale? Vuol dire essere in due: il bambino e il papà, il bambino e la mamma, solo che, quando voi sentite duale, sentite la parola duello. Anche i bambini giocano a duello: lo scomodo è là, lo scemo è là, il cretino è là e poi allora l'altro dice: "E no, il

cretino sei tu!" E, quando noi cominciamo ad insultarci, vuol dire che frequentiamo la strada del duello, del duale, dell'esclusione. Quando noi cerchiamo il duello, cerchiamo di far fuori l'altro. Ogni volta che noi ci mettiamo in posizione duale, di duello, ci mettiamo nella posizione di uccisione dell'altro, cioè facciamo fuori l'altro, non solo quando c'è odio, ma anche quando c'è amore: "Io amo te ciecamente per recuperare l'amore che ti do". E' importante domandarci: "I nostri bambini sono liberi? Noi siamo liberi? Voi siete persone libere?" E' impossibile essere liberi perché già, quando il vostro bambino comincia a dire: "Io sono io, io non sono nessun altro" e comincia a dire chi è lui: "Io sono Cristiano..." cosa dice? Dice: "Io sono l'altro!" Quando uno comincia a dire il suo menù, dice il menù che ha preso dall'altro, la sua casetta è fatta con i mattoni presi dagli altri. Quindi, per ognuno di noi, il grande dono è sapere ciò di cui siamo fatti, noi siamo fatti di elementi dell'altro. Noi non siamo liberi, siamo liberi di prendere i mattoni dell'altro e, ogni volta che noi cerchiamo di dire: "Sono io l'intelligente, il coglioncello è l'altro...", cerchiamo di eliminare il fatto che l'altro è l'origine di me. Esempio: un bambino, l'altra settimana, al lavoro, mi ha detto:

"Vedi, Virginio, l'altro con l'altalena mi ha impedito..."

"Mi ha dato un calcio... è lui che devi punire".

"Venite tutti e due con me, seduti là, allora spiegatemi che cosa è successo".

"Ah... è lui che..." dice uno.

"E' lui che..." dice l'altro.

"Tu vieni da me, non è forse, per caso, che tu vorresti che lui amasse te?"

Cioè, ognuno di noi vuol sapere cosa lui vuole... Certe volte il papà dice: "Ma tu cosa vuoi? Ma tu, proprio tu cosa vuoi?" Cosa fa il bambino per sapere cosa vuole lui? Guarda là. A volte per i regali a due bambini, tutti e due scartano e poi cosa fa uno? Eh... eh... guarda il regalo dell'altro. E' sempre l'altro pericoloso che potrebbe aver più di me e quindi, se lui ha più di me, io sono in pericolo. Ora voi genitori potete essere un Cristoforo Colombo o più preziosi di Cristoforo Colombo, cioè, siete voi che programmate, preparate il menù e il bambino dal niente legge il vostro menù. Quindi per fortuna che siete voi che determinati, decidete che menù scrivere là, e più voi scrivete il vostro menù, il menù che vi conviene, più il bambino può scegliere. Quindi la

fortuna del bambino è di avere una gallina simpatica per avere un bell'uovo. Quindi la responsabilità vostra c'è e come.

Termino sull'Ascoli, nelle partite di calcio c'è il primo tempo e il secondo tempo, 45 minuti del primo tempo e 45 minuti del secondo tempo. Nella psiche, i tempi si giocano allo stesso tempo: papà, mamma, i maestri giocano la loro partita e giocano con il loro menù; il bambino, allo stesso tempo, gioca la sua partita, ma lui può giocare la sua partita avendo un occhio sul menù dei genitori, sono loro che danno il menù. I genitori sono responsabili dei primi 45 minuti, i figli degli altri 45 minuti. I figli dicono: "Eh, non sono stato io a scegliere". Certo sono stati il papà e la mamma a scegliere il menù, a volere che ci fosse un bambino, ma poi arrivano gli altri 45 minuti e i genitori non sono responsabili di cosa il bambino prende dal menù, lui è responsabile dei suoi 45 minuti e quindi responsabile di cosa prende del vostro menù.

Ci sono tante altre cose..., ma ci saranno poi delle domande.

DIBATTITO

Assemblea di tutti i gruppi di genitori

RELAZIONE GRUPPO N. 1

Paolo Amadio

Ogni componente del gruppo ha descritto il punto del discorso del prof. Baio che più lo ha colpito:

- il Prof. Baio non ha detto niente di nuovo: ha solo descritto tutto ciò che avviene nelle famiglie "in genere";
- il relatore ha descritto l'uguaglianza dei bambini con gli adulti;
- concetto di formazione: il bambino è formato dentro, ha un aspetto diverso dalla realtà che si vede, il suo inconscio esce casualmente;
- concetto di unicità come inesistenza di una soluzione unica ai problemi dei figli;
- ogni figlio la vede in modo diverso dai propri genitori;
- il figlio è il prodotto delle aspettative dei genitori, i quali cercano di offrirgli il meglio e di influenzarne le scelte;
- diverso comportamento del figlio a casa e a scuola: a casa si comporta normalmente, a scuola invece... "è indisciplinato e non interessato..." o viceversa.

ARGOMENTO DELLA DISCUSSIONE:

"Influenza dei genitori nelle scelte dei bambini".

Si è iniziata la discussione partendo dal problema esposto all'ultimo punto.

Un componente del gruppo sostiene che è il genitore che deve conoscere il bambino e, se lo conosce bene, questi si comporta normalmente sia a casa che a scuola, in modo educato, (sempre che... sia stato ben indirizzato dai genitori).

Una madre replica che, se una figlia, ad esempio, non vuol fare una determinata cosa, la lascia fare, senza obbligarla.

Ci sono determinati limiti nei comportamenti che i figli devono

tenere, quindi dobbiamo dar loro determinati indirizzi che noi riteniamo giusti. Forse è importante cercare di capire con il colloquio le ragioni per cui si verificano i problemi e, se necessario, imporre le nostre regole.

I bambini sono diventati dei "Robot", sono soffocati dai genitori, hanno tanti impegni, sono privi di allegria e non hanno nemmeno la possibilità di scegliere quello che preferiscono, hanno dei ritmi imposti e, se per caso si rifiutano, siamo noi che li costringiamo a riportarli su quel "trend" di vita che riteniamo giusto.

I bambini meno seguiti dai genitori in genere sono più preparati ad affrontare i problemi della vita, in quanto non si trovano tutto già risolto.

In casa è importante che i bambini vivano con la famiglia tutti i problemi e degli stessi siano partecipi in quanto, in questo modo, non si trovano scoperti successivamente nell'affrontare i loro problemi.

La conclusione comune per tutti i componenti del gruppo è che non esiste una soluzione unica nell'affrontare il problema "FIGLI" ma, rifacendosi alla propria esperienza vissuta, affrontare ogni caso a sé e correggersi strada facendo.

Domanda: Nel caso di rifiuto ostinato di un figlio a non voler fare alcune cose, come ci dobbiamo comportare?

RELAZIONE GRUPPO N. 2

*Mirella Valentini**

Il gruppo evidenzia che:

- è importante la posizione dalla quale si guarda il bambino e viceversa, cioè da dove egli guarda i genitori;
- il bambino non guarda il genitore in sé, ma lo vede dal suo punto cieco, vede l'immagine;
- ognuno di noi è fatto di elementi dell'altro;
- il bambino gioca la sua partita avendo sott'occhio il MENU' dei genitori.

(*) Mirella Valentini, Coordinatrice del gruppo n° 2.

Argomenti che interessano il gruppo:

- MENU' (ciò che noi predisponiamo per i nostri figli).
- Posizione dalla quale si guarda il bambino.
- Il bambino fa suo ciò che più lo interessa.
- Importanza della conoscenza del carattere del bambino.

CONSIDERAZIONI:

- L'ambizione dei genitori spesso si riflette sui figli, invece vanno considerati gli aspetti della sua personalità;
- è forte l'influenza dei MASS-MEDIA (pubblicità) nella formazione del bambino;
- sono stati evidenziati diversi comportamenti del bambino in ambienti e situazioni diverse (scuola-casa);
- rispettando gli altri si impara a rispettare se stessi;
- responsabilità dei genitori in quanto il bambino apprende ciò che vuole apprendere;
- non imporre il nostro MENU' al bambino;
- è difficile trovare una soluzione per preparare un MENU' giusto. E' meglio mostrare al bambino le diverse facce della realtà.

RELAZIONE GRUPPO N. 3

M. Antonietta Pierantozzi

La nostra discussione si è basata principalmente sulla parola "MENU":

- il "menù" è comunque dettato dai genitori con i modelli che il genitore stesso vuole dare al figlio dal suo punto di vista (o punto cieco);
- spesso i modelli che diamo ci fanno comodo, perché li abbiamo creati in base alle nostre ambizioni e aspettative;
- non sempre noi li riscontriamo nei nostri figli perché il bambino nasce già con un suo carattere, cioè il bambino legge il "menù" che gli diamo, ma lo rielabora a suo modo;
- questo cosiddetto "menù" ha rimesso completamente indiscussione noi genitori.

RELAZIONE GRUPPO N. 4

*Giuliano Ciotti**

Data la relazione del prof. BAIO su come avviene la formazione del bambino e come questi prende le sue caratteristiche dal **menù** di chi lo circonda: genitori, zii, nonni, scuola, ecc..., gli argomenti sollevati dai componenti del gruppo sono stati i seguenti:

- osservare il bambino per come prende a modello ciò che noi gli offriamo;
- come il bambino sceglie i vari elementi dal **menù** degli altri;
- immagini fornite dai genitori per proprio volere;
- condizionamento delle scelte del bambino in funzione del comportamento del genitore;
- ingerenze e relativi effetti, positivi o negativi sul bambino.

Pur evidenziando varie sfaccettature, l'argomento posto in discussione è stato pressoché unico: **come "ciò" che circonda il bambino può influenzare la formazione del suo carattere.**

- Si è giunti alla considerazione che la famiglia è importante nella formazione del bambino. Il genitore sceglie per il figlio ciò che ritiene "giusto" in quanto ogni scelta nella sua ottica è finalizzata al bene dello stesso.
- Il bambino prende, da quanto gli viene proposto, in maniera autonoma e in funzione di proprie considerazioni. Ne derivano così dei conflitti con gli altri, delle sfide, utilizzate dal bambino per tastare il terreno e mettere alla prova l'adulto.
- In questo contesto il genitore può influenzare anche negativamente il bambino, creandogli delle forzature.

(*) *Giuliano Ciotti, Coordinatore del gruppo n°4.*

RELAZIONE GRUPPO N. 5

Emilia Giudici

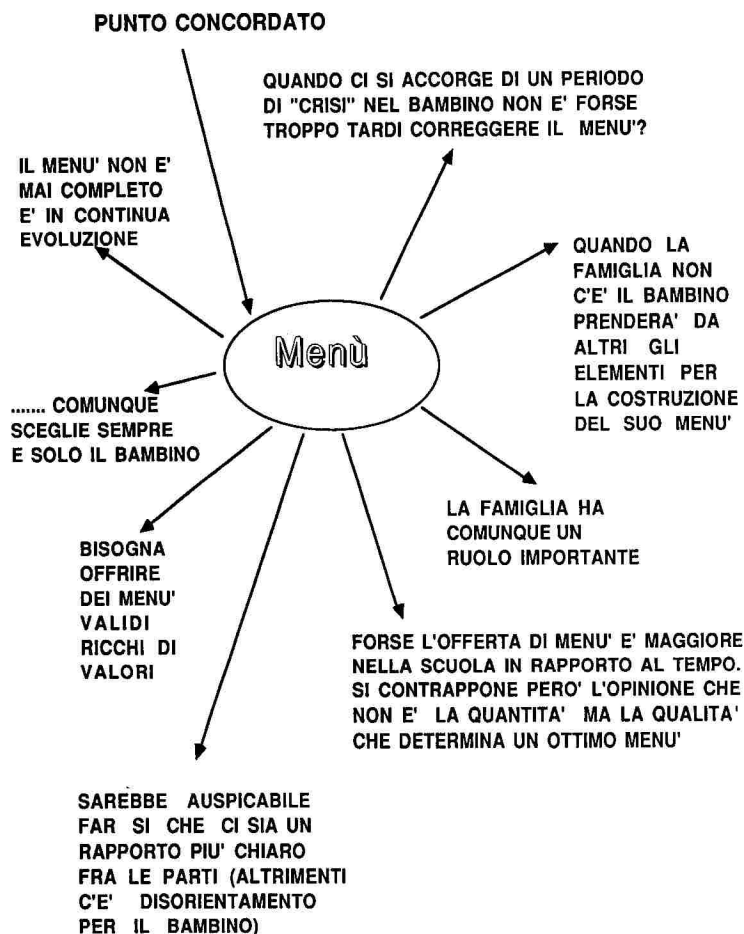


fig. 8

RELAZIONE GRUPPO N. 6

*Silvana Galosi**

Il gruppo ha fatto diverse considerazioni:

- 1) il figlio è importante fin dalla nascita, poiché ha già un cammino prestabilito dagli altri;
- 2) l'importanza dell'educazione del bambino fin dalla nascita;
- 3) unicità del bambino, sia per fattori genetici, sia per "come" egli si costruisce;
- 4) amore tra genitori e figli;
- 5) la vita è una pista, non è importante come si corre, ma che si corre; ogni bambino, è unico, ha un carattere e va compreso per quello che è;
- 6) ognuno di noi è fatto di elementi dell'altro;
- 7) il concetto di libertà del bambino.

Rapporto tra genitore e figlio

Il rapporto tra genitore e figlio è difficile e conflittuale, poiché il genitore è impreparato a svolgere un ruolo così importante. Fin dall'infanzia l'educazione del bambino è fondamentale, perché da ciò dipende la formazione del carattere del futuro adulto.

Si dovrebbe cercare di colloquiare con i propri figli, di mantenere la calma di fronte a problemi che sorgono.

Il ritmo di vita di questa società impone al genitore tempi sempre minori da dedicare ai figli, tuttavia è molto importante la qualità del tempo trascorso con i figli e non la quantità del tempo.

(*) *Silvana Galosi, Coordinatrice del gruppo n°6.*

RELAZIONE GRUPPO N. 7

*Guglielmo Ser Giacomi **

- Il menù ha reso ben chiara l'idea della "costruzione" della personalità del bambino.
- Esso risulta proposto sia dai genitori che dagli "altri", i quali non sempre propongono la stessa angolazione dello stesso fatto e pertanto i bambini hanno una più completa visione.
- Non sempre la figura del genitore viene recepita allo stesso modo dai figli.

(*) *Guglielmo Ser Giacomi, Coordinatore del gruppo n°7.*

Bisogna che ci diamo un tempo, quanto? Un quarto d'ora.

Certo che non risponderò a tutto, perché ci sono dei punti che penso di riprendere domani o dopodomani. Prendiamo un aspetto da quello che ho sentito dalle domande, ad esempio, noi scriviamo sul menù: "Vorrei che fosse un colosso" ma poi è automatico? A volte il padre dice: "Ah, quel figlio lì... è un vero co..., quello lì Emilio... un co...". Cosa fa Emilio "con coglione?" Eh, il bambino dice: "Ah, mio padre sul menù mi dà questo titolo onorifico, questo secondo piatto?" Allora può dire: "D'accordo, scrivo qui sarò un coglione". Oppure può dire: "Ti faccio vedere io, invece, faccio il contrario".

Quando noi sul menù scriviamo una cosa non è detto che il figlio prenda quel versante, può prendere il contrario. E' che qui c'è un'altra strada, ancora non abbiamo parlato dell'altra strada, ne ripareremo domani. E' che il bambino può prendere o non prendere: "Andrò all'università e ti farò vedere!" Ma fa vedere a chi? Io, in quanto soggetto che mi considero questo, farò vedere a questi al di là, papà, mamma, io faccio questo per dire "Tu, papà, e tu mamma, non siete padroni di impormi hitlerianamente, mussolinianamente, virginianamente quello che volete voi, e quindi, per tenervi fuori dalla mia porta e mostrarvi che io sono padrone in casa mia, faccio il contrario".

Quindi, quando noi diamo una carta, quando diamo un menù al bambino, il bambino può prendere un verso o il contrario. Che cosa fa prendere un verso o il contrario? Ecco una domanda su cui lavoreremo domani. Cos'è che fa prendere al bambino quella voce e non quell'altra? Ora sentivo qualcuno che diceva: "E' una scelta del bambino". Bravi, avete capito che c'è la sua responsabilità!

Ora nel nostro lavoro siamo riusciti a scoprire qualcosa... Uno dei piccoli segreti è di lasciare sempre l'ultima parola non tanto a lui, bambino, per chi si prende, ma al soggetto che è nel bambino, colui che dice la parolaccia; è a lui che bisogna lasciare l'ultima parola. Più voi scrivete il bel menù che vi conviene, primo tempo, più lasciate a lui soggetto che scelga di avere quel menù e non un altro e più lui, il soggetto, sotto la forma del bambino, prenderà quello che sente che gli conviene. Voi siete cacciatori. "Eh, eh, dai, prendi il fucile, dai, prendi questo, prendi... prendi... Vai a scuola, vai all'università...". Più voi dite "E' questa

la verità!" Più lui: "Eh, eh, no, ragazzo mio, io scelgo quello che io voglio".

Più voi invece dite: "Vado a caccia, vuoi venire? No, anzi, guai se tu vieni!"

E subito lui... ta... ta... ta... vi corre dietro. Perché, quando voi vi occupate delle vostre cose e vi divertite, l'altro ha subito paura di perdere qualcosa.

L'importante è che voi fate quello che vi interessa, quello che vi piace di più: più voi godete di quello che voi fate, più avete la possibilità che lui dica:

"Papà, vengo anch'io!"

"No, no! Io vado!"

"Come mai il mio papà non si interessa di me e... va?"

Allo stesso modo, esaminando un'altra situazione: io son qui, ci sono delle persone che parlano tra loro... Io penso: "Cosa stanno provando che io potrei perdere?" Provate a pensare anche voi a situazioni simili, ne troverete molte. Più voi, che avete fatto il menù, godete, più provate passione, più lui sarà sedotto!

Un'altra domanda: i genitori devono parlare, spiegare ai figli? Voi potete fare come credete meglio: parlare..., spiegare... Qualcuno potrebbe chiedersi: "C'è il volume per il bravo bambino, c'è il menù perfetto?" Potete trovare tutti i volumi enormi per spiegare al bambino ciò che è bene, ma lui comunque metterà la sua presa alla persona che, secondo lui, gode di più. Più voi godete, più mettete passione nelle vostre cose, più avete la possibilità, la chance che lui venga verso di voi.

Ad esempio, ci sono tante persone che rispondono ai canoni richiesti dalla società e c'è anche un marocchino, vicentino, che sta facendo il ritmo, con i capelli così, che si diverte; l'inconscio del bambino gli farà calcolare che il marocchino sta godendo, e voi no, così come la televisione, il disco, il professorato, l'università; il suo inconscio gli farà dire: "Ah, no a tutti questi volumi, sì alla batteria!" Vedete dov'è la questione?

Ci sono poi tante altre cose... Prendiamo la questione del grande Altro. In pratica il grande Altro non è altro che l'insieme di tutti gli altri per il bambino cioè: mamma, papà, nonni, zii, ecc...

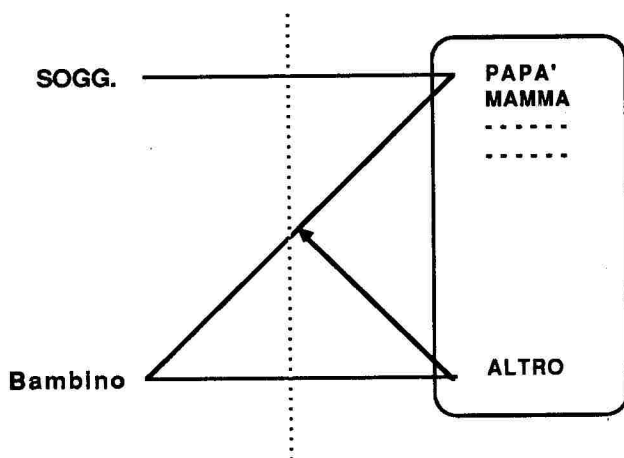


fig. 9

Tutti voi qui, se potessi fare un segno con un gesso, voi formereste un insieme. (fig.9) Se parlo singolarmente con Adele Marcelli, dico: "La conosco bene, perché quando ero piccolo... non mi fa paura". Ma, se mi rivolgo a voi, presi nel vostro insieme, provo paura. Voi siete un insieme e dentro questo insieme c'è il particolare, tanti particolari: la direttrice, il preside, un papà, una mamma, un'altra mamma, ecc... Presi tutti insieme, voi siete, in rapporto a me, il mio grande Altro.

C'è differenza tra prendere il vostro insieme in rapporto a me e prendere me in rapporto a tutti voi oppure me in rapporto a Adele Marcelli e cioè una cosa è considerare una persona alla volta a partire dall'immagine che ho di lei, altra cosa è considerare tutti voi che, presi nel vostro insieme, siete al di là dell'immagine, perché non c'è un'immagine che rappresenti l'insieme. Riesco a farmi capire un po'?

Bon, un dubbio emerso: il bambino sceglie attraverso una forzatura da parte dei genitori. La forzatura, l'educazione, la scelta... tutte queste sono belle parole. Si dice: "Il razzismo è contro natura". Invece il razzismo si trova ovunque anche tra me e mia moglie. Mia moglie dice: "Io sto sempre a lavare i piatti, mentre tu guardi la televisione, leggi sempre il tuo Freud".

Il razzismo è non sopportare che l'altro trovi soddisfazione a fare ciò che gli piace e non sopportare, non lasciare l'altro al suo Milan, al suo Ascoli. Ora il razzismo noi lo usiamo per le razze: i marocchini, i vicentini, ecc... Mentre il razzismo ha come fondamento solo il fatto che io ho paura che l'altro goda a mie spese; esempio: mia moglie è in cassa integrazione e io lavoro per lei. Io devo lavorare per comprarle il pane, per comprarle la pelliccia? Vedete, spesso è non sopportare che il marito vada al bar a giocare a carte.

Ecco, è questo il razzismo: avere paura che l'altro trovi soddisfazione a spese mie. E questo è ineliminabile; basta domandarlo a mia moglie! "Sì, ma tu sei tornato alle undici, chi c'era con te? Con chi hai goduto? Con un'altra? E sono io in perdita e quindi cerco di picchiarti, di eliminarti, toglierti quel godimento". Ora il razzismo è ineliminabile. Io posso spiegare a mia moglie, dire: "Secondo Lacan, Freud, è importante studiare...". Lei non può capire, ad un certo punto è più forte di lei, cioè il ragionamento non serve.

Prendiamo un bambino che pensa: "Papà mi spiega che lo sport è importante per questo, per questo... Ma perché sta qui tre ore a spiegarmi? Forse lo sta facendo per convincersi lui? Anche se mi spiega che da Adamo ed Eva giocavano a pallone e per questo motivo è importante giocare a pallone, io non gioco a pallone...". Vedete? Le parole non servono! E' il godimento che fa scegliere al soggetto un menù piuttosto che un altro, come dice sempre Lacan.

In un altro punto si dice: "I genitori sono impreparati...". Ricordatevi che è una fortuna per i genitori quando sbagliano perchè hanno l'occasione di poter dire al figlio: "Ma come fai ad avere un papà così scemo?" Per voi queste sono fortune uniche. Un bambino, che ho rimproverato, mi dice: "Guarda che ho chiesto all'altro operatore!" Cos'è per me? Un'occasione d'oro! Io gli dico: "Ma come fai tu ad avere un Virginio che non capisce un cavolo?" Allora dobbiamo andare dalla direttrice a dire: "Come fa, direttrice, con un operatore così?" E' un'occasione buona! Cos'è l'occasione buona? E' dimostrare al bambino che il suo Altro è incompleto. Era la frase che ho sentito dal preside, frase che è estremamente fine, lo dico in altre parole: fate quello che dico, non fate quello che faccio, perché ricordatevi che, quando un padre si prende per un padre, per la verità, per il fondamento della legge,

avrete un figlio che avrà difficoltà.

Più il papà dice: "Io mantengo la funzione del padre, ti dico di no, però sono un povero cristo come tutti" e più il bambino sta bene. Il bambino sorride a livello soggettivo quando sente che anche il padre sbaglia, cioè è meno angosciato; altrimenti il bambino ha paura che il papà sappia tutto, veda tutto, capisca tutto. Quando il papà dice: "Ma guarda, io non so tutto di te...", il bambino può dire: "Ho delle cose che il mio papà non sa; tengo il mio papà un po' a distanza". Perciò a noi non ci par vero di sbagliare, ma questo non è un buon motivo per non castigare il bambino.

Vedete un po'... quindi sbagliare è una buona occasione: noi, quando ci sbagliamo, siamo contenti per il bambino.

Sapete quel gioco del quindici? Non so come chiamate quel gioco dove manca una casella. Lo conoscete? Io l'ho visto... volevo comprarlo, ma ho chiesto: "Mi può dare quello buono, quello con la casella anche lì?" Non avevo capito un tubo: è che, se mettiamo anche l'ultima casella, non si può fare il gioco. Ci vuole un buco, ci vuole una casella vuota per giocare. Sono i padri completi quelli che sono all'origine del malessere dei bambini, cioè quelli che dicono: "Io sono la legge e quindi, poiché sono tuo padre, ti posso dire tutto: cosa devi fare, cosa non devi fare". Lì ci possono essere dei danni molto gravi nel tessuto del bambino.

Ci sono ancora tante altre cose, le guarderò con calma stanotte. Domani lavoreremo dov'è che voi genitori siete terapeutici e dopodomani, su cos'è che fa la differenza tra un uomo e una donna per cui noi uomini riusciamo a fare gruppo fino alle cinque del mattino, mentre le donne hanno un po' di difficoltà a fare gruppo tra loro. E' la questione dell'adolescenza. Cos'è che fa correre la ragazzina, che cos'è che fa correre il ragazzino?

LA VIOLENZA COME DOMANDA

Virginio Baio

Cercherò di partire dalla presentazione del caso di due bambini normalissimi, intelligenti, ma difficili, per poter poi riprendere lo schemino di Zorro che ci aiuterà a capire sia cos'è che entra in gioco in ogni relazione umana sia perché spesso il vero potere ce l'ha, non tanto chi parla, quanto più chi ascolta. Come abbiamo detto ieri sera, il vero potere non ce l'ha Virginio Baio, ma ce l'avete voi; cioè il potere ce l'ha non chi parla, ma chi ascolta; è meglio dimostrarlo però.

Allora vi parlo di Marco: Marco, un ragazzo di nove anni, poiché aveva dei problemi a scuola, era stato messo nell'istituto dove lavoriamo noi. Non solo non voleva studiare, ma non voleva riconoscersi come siciliano, e lui era un siciliano anche se stranamente biondo; non ho mai conosciuto siciliani biondi. I genitori erano immigrati a Bruxelles, lui veramente siciliano, colorito e la madre siciliana, bella, grande, ben distribuita fisicamente. Il maestro con cui lavorava mi aveva detto: "C'è Marco, è una frana perché non studia e inoltre non si considera siciliano, ma lui si considera francese, neppure belga, in più è molto violento e succede anche che, quando gli altri ragazzi sono in classe, lui è sul prato della scuola". Uno dei primi giorni che arrivo a scuola lo vedo, mi avvicino e gli dico in italiano:

"Ah, Marco, buon giorno. Come stai?"

"Tutti gli Italiani sono figli di ..." mi risponde Marco.

"No, non mi dire... tutti gli Italiani sono figli di...? Ma è vero! Come hai fatto ad indovinare che io sono un figlio di...? Ma è straordinario!"

Poi non l'ho visto più. Vado in classe e il maestro mi dice:

"Ma che hai fatto a Marco?"

"Ah, Marco, ho fatto quello che si fa con tutti i ragazzini!"

"Sì, ma mi ha detto che lui ti ha ingiuriato... ed era sorpreso e colpito".

Che è successo a partire da quel giorno? Ogni volta che arrivavo a scuola, gli parlavo in italiano, non in francese.

Era il tempo dei campionati del mondo, in cui l'Italia aveva

vinto la coppa del mondo. Dicevo a Marco: "Belgio? Ma che Belgio! Noi Italiani abbiamo vinto!"

E lui mi guardava! A partire da quel giorno, non solo non era più sul prato durante la scuola, non solo si è messo a parlare italiano come me, ma si è messo anche a lavorare a scuola; inoltre c'erano i suoi compagni che volevano essere italiani come lui e che dicevano: "Io sono italiano". Questo è il primo esempio. Poi cercheremo di capire che cosa Virginio ha fatto per avere questo cambiamento in atto.

Altro esempio: c'era un ragazzino biondo, belga, piccoletto, con una faccia! Sapete, a volte si vede una certa faccia e si ha la sensazione... Aveva veramente una grinta! Succedeva che, durante la ricreazione, gli educatori si richiudevano a chiave nella classe. Di solito, durante la ricreazione, i ragazzi sono fuori e giocano, mentre i maestri prendono il caffè..."Perché dovete chiudervi?" Chiedo agli insegnanti. "Eh, eh, siamo mica matti noi! C'è Gianni che gira con un coltello e si diverte a far paura a tutti. Entra in una classe, rovescia tutto, minaccia". In quel caso l'unica soluzione era domandarsi "Perché fa questo?" Mentre, invece di domandarsi "Perché fa questo?" Per sapere cosa stava succedendo, si è trovata la soluzione di chiudere le porte per proteggersi. Quindi la segretaria, la direttrice, l'assistente sociale..., tutti chiusi a chiave per cui Gianni, durante la ricreazione, doveva andare a picchiare i vetri, picchare i ragazzi... Un giorno, mentre mi trovavo fuori, l'ho visto che discuteva, che s'arrabbiava con alcuni ragazzi io allora son passato di là a posta e lui mi ha lanciato un insulto e mi ha detto:

"Tu piccolo, grosso immigrato...".

"Io piccolo, grosso!? E' vero sono piccolo grosso. Senti, ti batto!"

Era alto come me, grande come me, nervoso, aveva dieci anni, conoscete tutti voi i preadolescenti. Lo sfido a corsa; la scommessa è enorme; gli dico:

"Io ti batto!"

"Tu mi batti? Scommettiamo?"

"Certo che scommettiamo!"

La scommessa non era: TI DO TANTO ecc...

La scommessa era: IO TI ASSICURO CHE TI BATTO.

E lui ha detto:

"No! sono io che ti batto!"

"D'accordo! Guarda, ti do quattro metri di vantaggio!"

Ora, quando io ero piccolo, ero veloce, ma poi sono ingrassato come tutti, per questo mi son detto "Qui devo stare attento a fare la scommessa, gli do quattro metri". Per i compagni, che assistevano a questa scommessa tra l'adulto, l'educatore, lo psicologo, e Gianni, che era il terrore di tutti, era un'occasione unica che non pareva vero! Era il vero duello, anche se non avevamo le pistole, anche se non c'era il coltello, l'aveva in tasca. Erano 150 metri di corsa. Ho detto a Gianni:

"Ma non sono mica io che decido il via, ci vuole un terzo; decidi tu chi dà il via".

Quindi era proprio un grande rito, come duello al sole! Via ..si parte! Cavolo, era veloce, veramente sul serio. Mi son detto:

"Qui, se io perdo, non son io che perdo, è lui che perde".

Il perché ve lo spiego dopo. Ce l'ho messa tutta, ho tirato fuori tutto e son riuscito a sorpassarlo. Lui è rimasto con due occhi così! Quindi di fronte a tutti era come essere stato umiliato, battuto. E io sono andato verso di lui e gli ho detto: "Ce l'ho fatta, Gianni, ma che fatica! Ma tu che motore hai? Come fai ad essere così veloce?" A partire da quel giorno non s'è più visto con il coltello e piano piano gli adulti hanno riaperto le classi; durante la ricreazione non c'era più terrore.

Che cosa ha fatto questo educatore Virginio perché Marco si mettesse al lavoro e perché Gianni non fosse più il terrore della scuola? Allora riprendiamo piano, se c'è qualcosa mi fermate. Ci sono molte cose da dire.

Ricordate lo schema di Zorro? (vedi fig.10) Dunque qui c'è Marco, là c'è Virginio e qua c'è l'insieme Altro, composto da tutti quanti gli altri, Virginio compreso.

Cosa ha fatto Marco? Ha insultato Virginio dicendogli che lui era un figlio di... Nei vecchi tempi, quando si voleva insultare qualcuno, era semplice, si prendeva la freccia e... via! O si picchiava in modo tale che nel duello tra Marco e Virginio fosse l'altro a cadere, ad essere demolito. Di solito se Marco dice:

"Sei un figlio di... gli Italiani sono figli di...".

Virginio risponde:

"Sono io, eh... eh..., che conosco tuo papà e tua mamma!

Invece sei tu che sei un figlio di... buona donna".

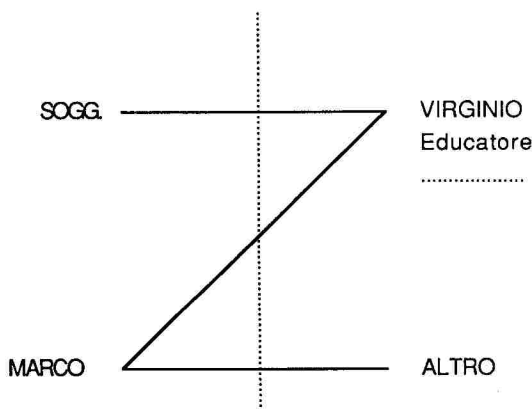


fig. 10

"Un modo elegante per dire... zum... la stessa cosa".

Quindi Virginio avrebbe potuto dire: "Eh... eh..., la freccia che mi mandi, te la rimando". Intanto che noi mandiamo sempre la freccia a te, la freccia all'altro, ci garantiamo le guerre dei 100 anni. Virginio, invece, senza accorgersene, perché in quel momento non sapevo cosa facevo, dopo ho capito studiando Freud e Lacan, Virginio, invece di rimandare la freccia/insulto, a Marco, si è spostato da là, dalla posizione immaginaria, ad un'altra posizione. Da quella posizione Virginio, invece di inviare una freccia-un insulto-un'aggressione-una violenza, gli ha inviato una poltrona Frau. Là in Belgio sono le migliori! Ha messo Marco su una poltrona Frau.

Virginio avrebbe potuto dirgli di no, invece si è spostato e gli ha detto: "Fantastico quello che dici! Come hai fatto a scoprire il mio nome segreto?" Cioè ha dato importanza al soggetto Marco, al di là della carta d'identità con cui si era presentato a Virginio. Cioè, laddove Virginio avrebbe potuto dire di no, cioè sei tu un figlio di buona donna, gli ha detto di sì. Dire a qualcuno "Sei un figlio di..." è un insulto. Nessuno ha diritto di dire "Virginio è un figlio di...", non è un titolo onorifico, però l'insulto che Marco ha mandato a Virginio si è trasformato in un complimento, era come dire: "Marco, quando tu mi insulti, mi scrivi una lettera, una lettera un po' storta, tu lo fai per domandarmi qualcosa.

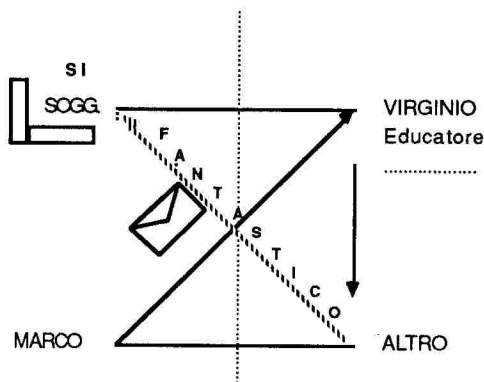


fig. 11

Che cosa mi domandi? Io non ho dato importanza a quello che Marco ha detto "figlio di....", ho dato importanza a colui che mi parlava. In fondo lui, quando mi aggrediva, mi domandava: "Ma per te, Virginio, io son preso in conto, oppure no?" (fig.11)

Riesco a farmi capire? Quando io parlo, il più bel regalo è quello di sentire: "Virginio, al di là di tutte le scemate che ci potrai dire, noi ti diciamo già d'anticipo sì".

Quando qualcuno mi insulta, mi fa un regalo, perché vuol dire che io non gli sono indifferente. Ricordatevi che il peggior insulto che voi potete fare a qualcuno è di non vederlo neppure. Basta quel niente che dall'insulto Virginio diventa l'occasione per Marco per mettersi a studiare, sentirsi italiano. Vedete, laddove c'è una relazione duale, di duello, di aggressività, di violenza, dipende da colui che ascolta che tale relazione di violenza diventi un'occasione per guadagnarsi qualcuno, per capire veramente che, al di là della violenza, c'è qualcuno che domanda: "Io conto per te?" Ricordate ieri l'autostrada Ascoli-San Benedetto? E' l'autostrada, la superstrada dell'amore e dell'odio, dell'aggressione e della violenza. Cioè con mia moglie.. eh... eh... sono bravo, da... da... da... ah... ma basta che andiamo sulla piazza così, passa una bella... du... du... du... e faccio zum... Non so se voi uomini conoscete la stessa esperienza, ma basta che voi avete un occhio che vi va un po' da un'altra parte, chissà perché eh... Bel lavoro diventa... ah... ah... brum... Vedete, cioè, l'amore e l'odio sono

della stessa natura, solo che uno sul positivo, l'altro sul negativo secondo il concetto che si diceva poco fa. Marco mi dice "figlio di...". Il fatto che sia un insulto o no, non dipende da Marco. Il valore, il significato di questo non dipende da Marco, dipende da me, cioè da colui che risponde, cioè è colui che risponde che decide se questo è un insulto o un titolo onorifico.

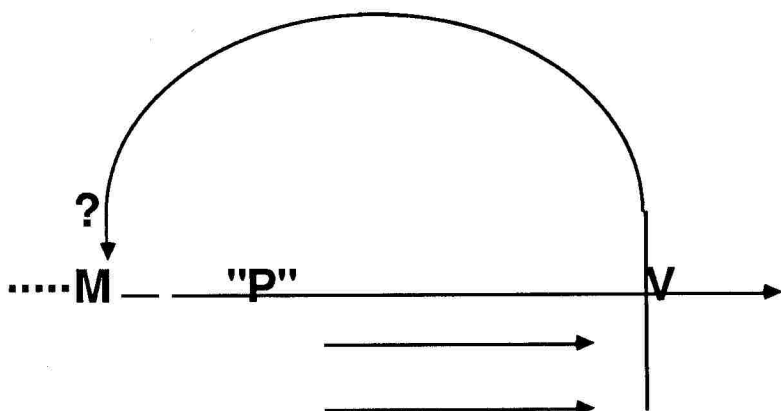


fig. 12

Mentre noi di solito nella vita di tutti i giorni diciamo:

"Sai? Tizio ha detto che...".

"Sì, ha detto che... e allora?"

Cioè dipende da noi fargli la guerra, bombardarlo oppure mandargli una bottiglia di vino nuovo per il complimento che ci ha fatto. Cosa è successo? Marco ha insultato e Virginio ha deciso che questo era un titolo onorifico. Non ha avuto effetto di ritorno, allora Marco si domanda: "Ma cosa vuole questo? Che cosa sono per Virginio?" (fig.12)

E quindi l'ho rimesso in movimento verso la scuola, verso l'italiano. In più, non vi ho detto un dettaglio: era figlio di un testimone di Geova e, in quell'ambiente lì, un testimone di Geova era considerato meno che niente. Ora la prima cosa che faccio sempre è: il menù dei genitori è sempre, o marocchino o belga o fiammingo, sacrosanto. Essere testimone di Geova per lui non andava bene, nascondeva tutto. A partire da quel momento lui

portava il vangelo, le riviste, "La torre", cioè ha tirato fuori cose che lui nascondeva per non essere umiliato, ha tirato fuori la Bibbia e tutt'ora è testimone di Geova. Ma vedete il punto rivoluzionario? I problemi non dipendono da colui che parla, dipendono da chi ascolta, da me, se do importanza, se ci credo, se vale. Le guerre, penso, succedono perché noi accettiamo l'insulto dell'altro come insulto. E invece, secondo noi, con i ragazzi nella relazione pedagogica, nella relazione familiare, dipende da colui che risponde. Esempio: la mamma dice: "Sai? Il bambino ha fatto questo e questo e questo". Il bambino comincia a tremare, dipende dalla reazione del padre che ci sia un dramma familiare o un rilancio, come ho fatto per Marco che si è rilanciato. Se io lo demolivo là, tutto era finito. E invece ho capito che Marco mi domandava la poltrona Frau, cioè ho capito che c'era un soggetto al di là dell'immagine che avevo di lui, quindi il soggetto mi domandava:

"Conto o non conto per te? Solo che te lo domando in modo un po' mascherato sotto l'aggressione".

Per questo vi dico, se qualcuno vi insulta, voi siete fortunati, quando qualcuno parla male di voi, vuol dire che suppone che voi avete un piccolo conto, non in banca, ma un conto di godimento nascosto, per cui viene giù a tirarvi i pantaloni. Cosa ho fatto con Gianni? Ho fatto la stessa cosa laddove l'ho demolito con la corsa. Gianni cosa domandava girando con il coltello? Lui domandava: c'è almeno uno che ha... che ce le ha..., sapete di cosa parlo... ce le ha abbastanza che di fronte a me che mi presento come il ragazzo più potente, ha il coraggio di dirmi di sì, non dire sì al coltello, ma dirmi di sì al di là del coltello? Io non mi sono messo a fare la guerra del coltello, ho fatto la guerra laddove ero sicuro di vincere. Quando si gareggia, bisogna sempre calcolare di poter vincere, altrimenti mai fare la guerra e correre per me era l'unica cosa in cui potevo vincere, però non dovevo demolirlo, dovevo mettergli contemporaneamente una mano sotto il culetto per dirgli:

"Tu conti, ti dico di sì, ma è proprio perché ti dico di sì che ti dico di no, cioè il coltello me lo dai in mano".

Ancora un altro ragazzo: Nicola. Arrivo il primo giorno di lavoro, lo vedo che con le forbici corre dietro ad una ragazzina, aveva 7/8 anni d'età. Dico: "Cavolo, cosa faccio? Mi han detto: è solo un caratteriale, violento, stai attento... ha le forbici in mano e corre dietro ad una ragazzina".

Allora dico: "Che succede?"

"Ah, ah, è quello lì..."

"Hai sicuramente ragione, dimmelo, però spiegatemi. Sicuramente hai ragione, però...". Si è fermato, ci siamo seduti, "Allora, dimmi che succede!" Era successo in pratica che uno era innamorato dell'altra, solo che l'altra non ha detto:

"Sì, son contenta che tu mi corri dietro..." Ha detto: "Ma... va...". E l'altro ha preso sul serio l'insulto. Cosa si è scoperto? Che i due si amavano: è bastato che quella gli abbia detto: "Sei un figlio di..." che quello le è corso dietro con le forbici. Cosa ha cercato di fare Virginio? Di dire di sì ad ognuno come soggetto, e Nicola mi ha dato le forbici, ma mi ha dato le forbici perché sono stato per lui e per lei il garante che entrambi contavano, che erano presi in conto.

Nella letteratura siciliana, nel romanzo "I Malavoglia" ci sono il nonno ed il nipote. Il nipote ne ha combinata una, cosa fa il nonno? Gli dà un calcione nel sedere, però dice che, mentre gli dà un calcione nel sedere, sta attento con la mano perché non cada. Questa è un'immagine per dire che voi potete dare tutti i calci nel sedere che sapete dare, ad una condizione: che lui sappia che voi non lo lascerete mai cadere.

Voi potete essere violenti a condizione che da una parte dite di sì e quindi potete dire di no, però che la cosa sia violenta o no, non dipende dal bambino, dipende da voi. A volte quante violenze, quante cose che non vanno bene, indirizzate ai genitori, sono modi mascherati per domandare a papà e a mamma: "Conto o non conto?" Esempio: torna mezz'ora in ritardo, inconsciamente il bambino dice "Ti sono mancato, no? Se ti sono mancato vuol dire che valgo per te".

Allora andiamo al secondo punto: cioè cos'è terapeutico per il bambino? Prima di parlare di cos'è terapeutico per il bambino, rifaccio una domanda come quella di ieri: cosa c'è prima la gallina o l'uovo?

Vedete, abbiamo due cerchi. Sapete i Vicentini sono molto violenti, di sera usciamo, un vicentino mascherato domanda a uno di noi: "O la borsa o la vita!"

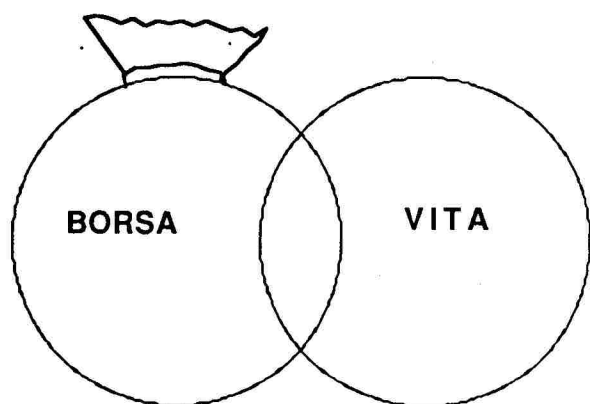


fig. 13

O la borsa o la vita (fig.13): possiamo scegliere? Davanti all'ingiunzione del vicentino che con la violenza, con la pistola dice: "O la borsa o la vita...", noi abbiamo la possibilità di scegliere?... Sì o no?

Sì?! Ah, si può scegliere... e difatti non si può scegliere, perché difatti lei ha ragione, si può scegliere, ma difatti, non si può scegliere, perché se voi scegliete di mantenere la borsa, perdiamo e la borsa e la vita, quindi questa scelta non la possiamo fare. (fig.14)

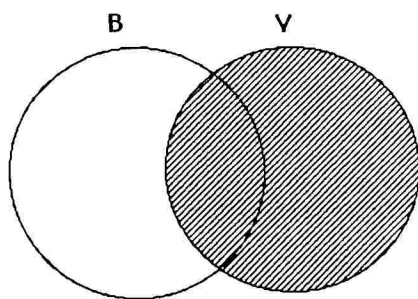


fig. 14

Cioè possiamo dover scegliere, è una scelta forzata: gli diamo la borsa. Ma dando la borsa gli diamo anche la vita... cioè c'è un pezzetto di vita che noi perdiamo, noi perdiamo due volte: non solo perdiamo la borsa ma anche la vita. Riscriviamo questo come prima, è un po' difficile, per me non per voi... ditemi se riesco a farmi capire. Qui mettiamo, al posto della borsa, il godimento. Qui mettiamo, al posto della vita l'Altro, gli altri, il mondo del linguaggio. (fig.15)

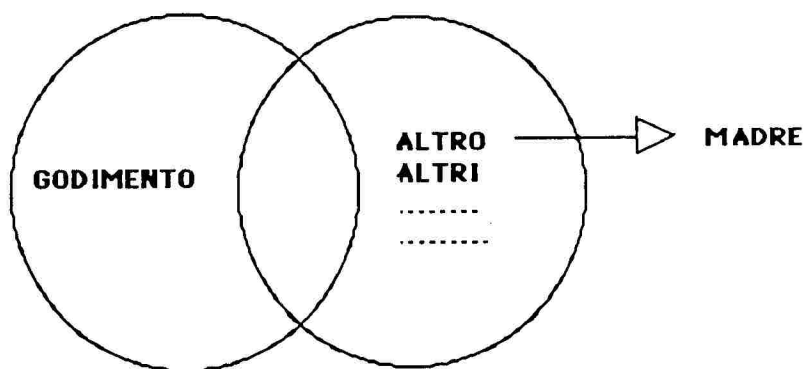


fig. 15

Una forma dell'Altro è la madre. La madre per il neonato, per il bambino, è il primo altro, il primo mondo totale per il bambino. Ora il bambino là è in pratica come l'oggetto, è il primo oggetto, è il primo luogo di godimento per la madre. Per il mondo della madre, il mondo del linguaggio, il mondo della parola, il bambino è in un primo momento il primo oggetto di cui la madre gode. (vedi fig. 16)

L'unica cosa per cui valgono, non gli uomini, ma i papà, è quella di venire a fraporsi, a mettersi in mezzo tra la madre, che potrebbe fare del bebè l'oggetto di cui lei ha l'unico usufrutto, e il figlio, per cui il bebè da oggetto (vedete questa è la parte che appartiene alla madre del bambino), grazie alla funzione del padre, passa dalla posizione di oggetto a quella di soggetto.

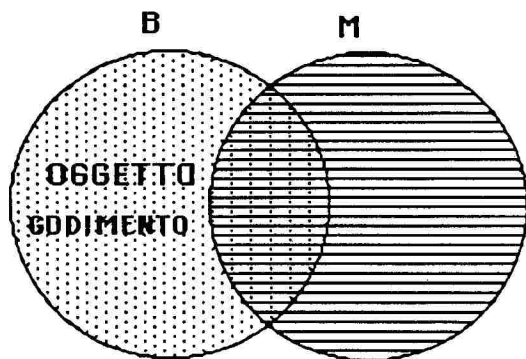


fig. 16

NOME del PADRE

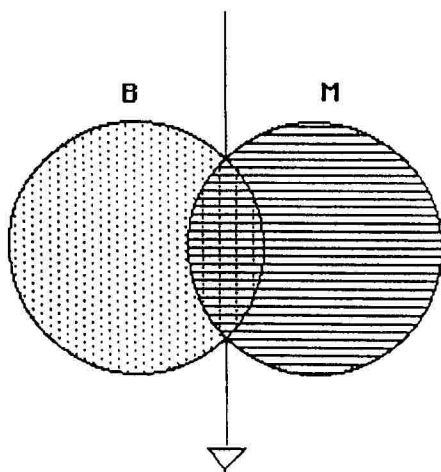
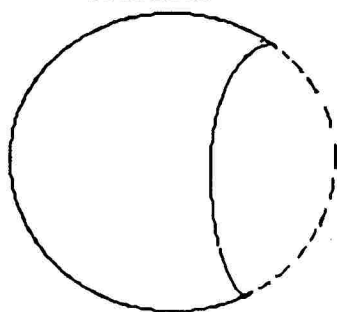


fig. 17

In poche parole, cosa viene a fare il padre? (fig.17) Viene a rompere questo idillio, dobbiamo chiamarlo *ideale*, tra la madre, che è il primo altro, e il bebè. Cosa accade? Che la madre resta senza la parte del bambino e il bambino resta senza la parte della madre. Riesco a farmi capire? In altre parole, il bambino non è

esterno alla madre, ma bambino e madre sono sovrapposti. Questo vuol dire che al bambino, in fondo, a livello delle sue trippe, gli manca qualcosa e alla madre le manca qualcosa. (fig.18)

BAMBINO



MADRE

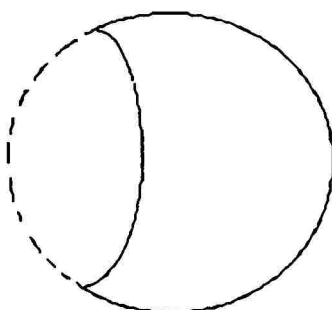


fig. 18

Cosa fa il bambino fino ai nove, dieci, undici anni per riuscire ad essere qualcuno? Vi ricordate il piccolo menù?

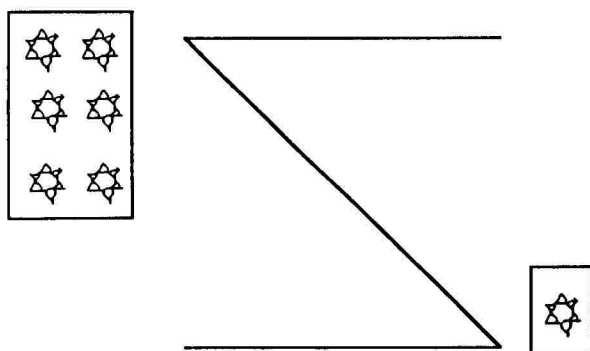


fig. 19

Per essere qualcuno il bambino va dall'altro materno, che poi diventa paterno, degli zii ecc..., i quali hanno tutte le loro stelle, come le stelle dello sceriffo, le insegne, i valori, cioè quello che chiamavamo il grande menù. (fig.19) Il bambino per essere qualcuno, per vestirsi... va a prendere una stella dal menù degli altri e se la mette là nel piccolo menù, in quella parte che gli resta mancante. (vedi fig.20)

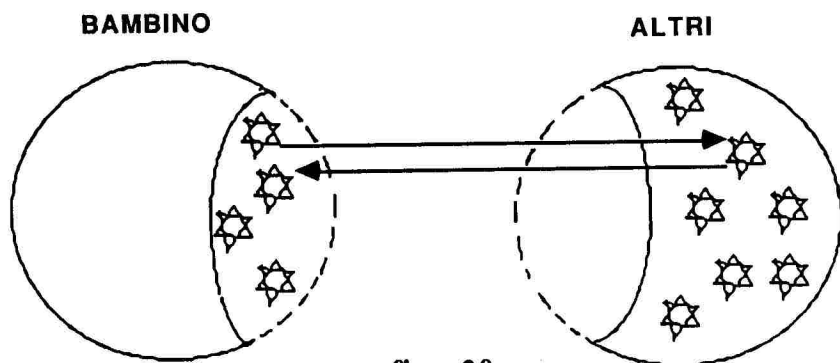


fig. 20

Il bambino si identifica ai valori degli altri, al menù paterno, materno ecc... e lo fa suo. Ma qual è la ragione per cui il bambino prende quella stella e non un'altra? Allora scrivo uno schema, che si chiama lo schema fondamentale di ogni rapporto umano. (fig.21)



SOGG.



**GODIMENTO
PERSO**

fig. 21

Il bambino, esempio Marco, si prende per qualcuno, in questo caso per siciliano in rapporto a Virginio che è vicentino. Marco, per essere qualcuno nel mondo, è andato a prendere una stella nel campo paterno, nel campo degli altri, che lo rappresenti per un'altra stella, quella di Virginio.

Però cos'è che gli ha fatto prendere la stella *siciliano*? E' la forma della borsa perduta. Il bambino cerca di darsi una identificazione, di darsi il suo menù, prendendo una stella che per lui gli ricorda, gli promette quel godimento che aveva perso. In fondo, per essere nel mondo della normalità, dobbiamo scegliere o la vita o la borsa. Per essere normali, noi abbiamo dovuto dire "niente borsa!" Ma con questo si perde anche un pezzo di vita.

Ora noi, normali, cosa facciamo da quando siamo nati? Non facciamo altro che correre dietro a questa fetta di melone, di anguria, che abbiamo perso per sempre. Solo che il bambino si accontenta di riempire questa parte mancante con i valori che ha preso dal menù di papà e di mamma. Però ciò che gli fa scegliere quella stella e non un'altra, è che lui pensa che quella stella lì, *siciliano*, gli promette di ridargli quella fetta che ha perso. Però, se notate, lui all'inizio non aveva messo la stella *siciliano*, aveva messo la stella *francese* e quindi non andare a scuola, l'insulto, ecc. Il bambino si accontenta di riempire questa parte rimasta mancante con una parte del menù degli altri. Ma lui non sa perché ha scelto quelle stelle: è il suo inconscio.

L'inconscio è quella parte in ognuno di noi, di cui noi non siamo padroni. Quello che dicevo ieri sera: il marito che parlando a sua moglie dice "Gianna.." anziché pronunciare il nome della moglie, fa un lapsus. Il lapsus, quando ci si sbaglia, viene da sotto. Da dove? Dal luogo della verità. In pratica: io sono qui, marito, con te, mia moglie, però in fondo, a livello di trippe, non sono con mia moglie, ma con la mia amante: amo mia moglie, ma chi mi promette di ritrovare il godimento è la mia amante.

Quando dico: "Giann..." è come se Gianna apparisse qui tra le stelle: io, mia moglie... Quindi questo piano è il piano dell'inconscio ed è, a livello inconscio, che scelgo quella stella e non un'altra.

Ora cosa vuol dire terapeutico? Terapeutico è una parola greca che vuol dire star bene. Per esempio, uscivo con la direttrice e il preside, quando ho visto uscire dalla scuola di Offida un insegnante con la sua scolaresca, i bambini erano calmi e tranquilli e io mi son detto: "Cavolo, ma come stanno bene quei bambini!" Calmi... guardavano... osservavano... e poi ho guardato il maestro; il maestro era pacifico, proprio come... quei padri...

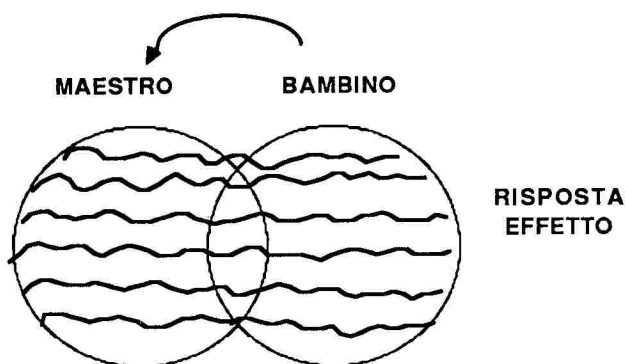


fig. 22

Da una parte c'è il maestro e dall'altra parte c'è il bambino, cioè il maestro è l'altro del bambino. Quindi era come se là il mare, che era tranquillo, influisse sui bambini, che avevano un piede sull'altro, ed erano anch'essi tranquilli. Quindi era come se il valore del menù del maestro fosse preso dagli altri come *pacifico*; il mare del maestro è calmo e l'effetto sui bambini è la risposta di mare calmo. (fig.22)

O al contrario come, quando in Belgio, in una scuola un insegnante ha un attimo di corrente intensa, veramente sono dei fulmini di guerra... tu... tu... tu... per cui bisogna far intervenire lo psicologo, il direttore, ecc... (vedi fig.23)

I bambini stanno bene se l'altro ha il mare calmo; se il papà sta bene, gode, se la mamma ecc..., se la corrente tra papà e mamma circola bene, i figli stanno bene; i figli non sono che l'altro parlante. Cioè la corrente 120 dà corrente 120; la corrente industriale... du... du... du... rompe tutto e i bambini rispondono rompendo tutto.

Dicevo questo perché non è mai da dimenticare che il bambino è sempre una risposta, la risposta, l'effetto di ciò che succede altrove, ma questo altrove non è distaccato, è superposto. Se là ci sono botte, là si registrano le botte, si registrano magari inconsciamente, ma si registrano.

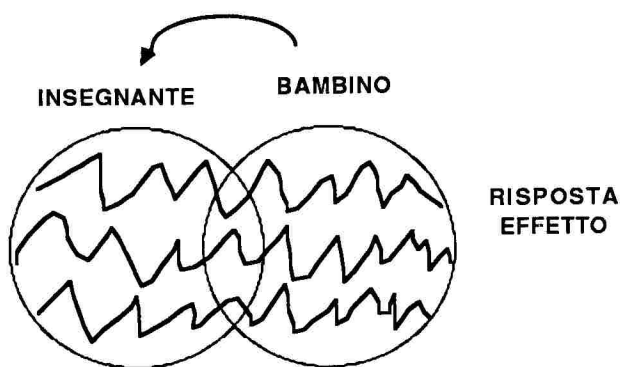


fig. 23

Comunque i problemi più grossi ce li hanno gli uomini, i papà. Qualcuno questa sera ha detto: "Son più le donne qui dentro...". Come mai le donne non le troviamo in un bar a mezzanotte a parlare...? Di solito le troviamo, quando sono giovani, adolescenti, sempre a due. Di solito, non so, almeno in Belgio, una è bellina, l'altra meno bellina... chissà perché? C'è comunque una logica... Allora la questione è che è difficile per gli uomini essere padri. Perché è difficile essere padre? Perché il padre viene a dire di no, questa è l'unica funzione per un padre: dire di no! Dire di no è separare il bambino dalla madre e contemporaneamente è come dare il nome al bambino. In nome di che cosa un padre viene a dire al figlio: "no"?

"Papà, voglio..." dice il figlio.

E subito il padre compra. Spesso il padre, che dovrebbe essere quello che in pratica ha la funzione di dire no, diventa colui che invece si trasforma in schiavo per lavorare, per comprare tutto quello che il figlio chiede, quando invece la sua funzione è quella di dire di no. Ora la funzione del padre è quella di ricordare al figlio: "No, c'è una fetta della tua torta che non troverai mai!" Ma in nome di che cosa deve dire: "No, io non te lo compro!?"

Il figlio dice: "No? Ma il mio compagno ce l'ha e allora perché io no?" E, siccome tutti ce l'hanno... , il padre compra; ma, più il padre compra tutto al figlio e più il figlio non è contento.

Il figlio dice "inconsiamente": "Ti domando un regalo, ma per favore non comprarmi quello che io ti domando, perché quello che ti domando veramente non è quello che ti domando, ma ti domando di essere capace di dirmi di no". Cioè il bambino a livello inconscio dice: "Papà, sei capace di dirmi di no? Di mettermi dei limiti? Cioè di farmi accettare profondamente che nella vita non troverò mai questa fetta del mio mondo?"

Ed è proprio lì, dove nella vita noi padri siamo spesso in difficoltà cioè nel dire di no al figlio perché riesca nel suo sogno ad aggredirci e ad ammazzarci. Guai se, a livello inconscio, un bambino non desiderasse, in una forma o nell'altra, di eliminare il padre; perché è proprio eliminando inconsiamente il padre che può ritrovare il mondo dell'amore. Ora la fortuna di un figlio è che il padre gli venga a dire di no ed è proprio perché si convince che ha perso definitivamente questa *fetta di godimento* che può fare la sua strada per ricercare questa fetta altrove, con un'altra donna. Per il padre la prima difficoltà è autorizzarsi a dire di no, sapendo che il dire di no gli può dare un senso di colpa estrema, perché il figlio lo può aggredire, ribellandosi al suo "no"; anche se poi, dopo anni, gli dirà: "Per fortuna che ho avuto un padre che mi ha detto di no senza spiegarmi niente, senza ragione". Il no là è senza ragione: cioè o nel mondo della pazzia o nel mondo della normalità, della regola.

La seconda difficoltà per un padre, più che per un padre, per un marito, è che un padre non è solo padre, ma è anche marito, e per un uomo è difficile rispondere alla domanda: "Che desidera la donna?" Soprattutto per il fatto che la donna stessa non sa cosa desidera.

Ma alla prima difficoltà possiamo autorizzarci a dire di no. Tutti ci domandiamo dove sono andati a finire i padri. Ci sono ancora dei padri che riescono a dire: "Ragazzo mio, puoi piangere quanto vuoi, imprecare quanto vuoi..., ma ti dico di no". Uno dei problemi della nostra cultura postindustriale è: dove sono andati a finire i padri che riescono a dire di no? E spesso i ragazzi, proprio perché non trovano questo limite, questa barriera, stanno male. Un po' come la acque, quando c'è l'alluvione, il godimento, la pulsione è uscita dagli argini. Il padre è colui che dà gli argini al figlio per dire: la tua pulsione, la tua aggressività, deve essere canalizzata, ma, per essere canalizzata, ha bisogno dei bordi.

E i bordi chi è che li può dare? La funzione del padre.

DIBATTITO

Assemblea di tutti i gruppi dei genitori

RELAZIONE GRUPPO N. 1

Paolo Amadio

Elencazione dei punti della relazione che sono rimasti più impressi:

- la sempre maggiore difficoltà da parte del padre nel dire "NO" al figlio;
- il paragone del fiume in piena che rompe gli argini con il figlio che chiede sempre di più, senza mai accontentarsi;
- il padre come figura che scinde la madre dal figlio e che si inserisce tra madre e figlio;
- forse è più semplice per la madre dire "no" al figlio, poiché ci convive di più; al padre, che in genere ci sta insieme solo per poco tempo, è più difficile dire "no", teme di essere respinto;
- non deve essere solo il padre a dire di "no" ma deve esserci univocità di comportamento da parte di entrambi i genitori ed eventualmente da parte di altri componenti il nucleo familiare;
- aggressività intesa come richiesta di aiuto.

ARGOMENTO DELLA DISCUSSIONE: Perché il padre non dice "NO", anzi è portato ad accontentare i figli?

Il sistema di vita degli ultimi anni ci ha portato ad andare sempre più di corsa, si è sempre più pieni di problemi, non si ha più il tempo nemmeno di riflettere un attimo. Quando, dopo una stressante giornata di lavoro, si rientra a contatto con la famiglia e i figli hanno pronte tutte le loro richieste, è sicuramente più semplice e più comodo accontentarli per toglierli subito il problema di torno e dare quella soluzione che al momento è la più sbrigativa. Tutto ciò avviene soprattutto perché a differenza di alcuni anni fa, un certo maggiore benessere ci ha dato anche la possibilità economica per poterlo fare.

Ci deve essere sempre comunque una univocità di vedute da parte di entrambi i genitori per non creare confusione.

Necessità ed aspettative dei genitori si riflettono sui figli ai quali non si vuol far mancare assolutamente ciò di cui noi siamo stati privati per altre ragioni, soprattutto economiche.

DOMANDA: Quale può essere il sistema per portare il bambino a scegliere i valori, le "stellette" che riteniamo siano migliori?

RELAZIONE GRUPPO N. 2

Mirella Valentini

Il gruppo si è soffermato a discutere sulla **funzione del padre** che è quella di dire "NO".

Quando deve dire di "no"? Sempre?

E' giusto non accontentare in tutto il bambino affinché egli abbia degli stimoli. Senza sacrifici non c'è soddisfazione.

Il gruppo desidera che si parli della conflittualità fra fratelli.

Inoltre si richiede di dare più spazio alla relazione del Prof. Baio.

RELAZIONE GRUPPO N. 3

Eugenio Galosi

La nostra discussione si è basata sulla **posizione del padre** come figura del "no".

- Dire "no" in modo categorico o motivato?

- Dalle esperienze familiari si rileva che il "no" viene espresso più o meno con o senza motivazione.

- Abbiamo dedotto però che il "no" resta comunque una privazione in entrambi i casi.

- Dire un "no" motivato giustifica e soddisfa il genitore.

- Pensiamo che il "no" non venga solo dal padre ma anche dalla madre perché i ruoli non sono più ben distinti.

- Crediamo infatti che il bambino non è solo l'oggetto di un godimento della madre, vedasi infatti i casi in cui sono i padri a ricoprire i ruoli che erano esclusivamente delle donne, come per esempio l'allattamento.

RELAZIONE GRUPPO N. 4

Giuliano Ciotti

Dopo aver ascoltato il prof. Baio e gli esempi portati come esperienze, nel gruppo era evidente l'interrogativo che ci ponevamo in merito agli atteggiamenti da assumere di fronte alle varie situazioni che di volta in volta si creano con i propri figli. Quindi più che delle argomentazioni sono scaturite delle domande che poi hanno dato luogo comunque ad una riflessione collettiva:

- non sempre le situazioni si risolvono con la semplicità dei casi portati in esame;
- se nel ruolo del padre rientra il dire "NO", quale deve essere il comportamento della madre?
- E' importante il ruolo del padre e soprattutto la sua presenza;
- non è giusto dare tutto ai figli, occorre saper dire anche NO;
- il rapporto tra madre e bambino è innato, quello con il padre è da costruire;
- accettare l'universo dei figli come arricchimento del rapporto figli-genitori;
- il dire NO del padre deve avere lo stesso limite dei NO della madre, non si può concedere tutto o niente.

Dovendo cercare qualche risposta alle nostre perplessità, abbiamo ripercorso la relazione sottolineando i due argomenti citati dal Prof. Baio:

- **Cosa fa star bene il bambino;**
- **Cos'è terapeutico per il bambino.**

Ci siamo quindi chiesti quale atteggiamento assumere di fronte alle continue richieste del bambino, non finalizzate all'ottenimento dell'oggetto richiesto, ma alla verifica dell'atteggiamento da noi assunto.

Abbiamo concordato sull'importanza della figura paterna "presente".

Non riteniamo giusto dire sempre no ai figli, comunque il no va sempre motivato e soprattutto condiviso da entrambi i genitori.

Ci possono essere situazioni in cui il sì agevola e disimpegna il genitore, perché preso da altri interessi. Tale "sì" è ritenuto altamente negativo.

RELAZIONE GRUPPO N. 5

Emilia Giudici



fig. 24

RELAZIONE GRUPPO N. 6

Silvana Galosi

Il gruppo ha espresso le seguenti considerazioni:

- occuparsi del bambino, dei suoi problemi non ricambiandolo a malo modo. Importanza della figura del padre;
- è difficile essere padre e spesso si deve essere severi;
- il figlio che deve cercare quella fetta perduta; l'importanza del "no" del padre;
- dare importanza al bambino difficile e farlo essere soggetto; che cos'è l'insulto;
- per il bambino è molto importante avere delle persone calme che lo circondano;
- la reazione del bambino di fronte al comportamento dei genitori;
- quando il bambino è aggressivo, richiede solo interesse da parte dell'adulto, quindi è importante la risposta dell'adulto.

Il bambino e la madre sono due figure sovrapposte. Il bambino per la madre è il primo oggetto di godimento, quindi, la figura del padre rompe questo rapporto ed il bambino passa dalle funzioni di oggetto a quello di soggetto. In questo processo di identificazione il bambino a livello inconscio, sceglie dal "menù" quelle parti che gli garantiscono il godimento che ha perso.

DOMANDE:

Nel momento in cui il padre dice "no", la madre che atteggiamento deve assumere?

In che misura il padre deve dire sempre no?

Il bambino chiede: Io conto veramente? Io valgo?

Come noi possiamo aiutarlo se ha un carattere debole o che non ha fiducia in sé?

RELAZIONE GRUPPO N. 7

Guglielmo Ser Giacomi

Per il nostro gruppo è stata una scoperta ed un sostegno che il dire "no" ai nostri figli è terapeutico in quanto la funzione di genitori viene rivista e rivalutata rispetto a ciò che si pensava. Riallacciandoci al discorso di ieri sera è fondamentale il colloquio con i figli per motivare gli eventuali rifiuti, poiché il figlio si sente più considerato e può capire i motivi. Dipende da noi genitori essere sensibili alle loro esigenze e vagliare quali richieste esaudire, cercando di individuare quello che ci chiedono.

Prima di rispondere, voglio ringraziare il presidente della Cassa Rurale Artigiana di Castignano. Alla pagina 209 dei due volumi, che mi ha regalato e che riporterò alla biblioteca dell'Antenne, in termini che non ho mai visto nella letteratura clinica c'è scritto, nel capitolo degli ospedali a Castignano, che il ricoverato veniva chiamato "Nostro Signore, il malato".

Questo termine è di una saggezza rigorosa perché ricordiamoci chi è Nostro Signore, il malato. E' il bambino. Malato di cosa? Di quella fetta che ha perso nell'incontro materno grazie, per fortuna a chi? Alla funzione di qualcuno che noi chiamiamo padre, ma che può essere il nonno, il fratello, lo zio materno e quindi ognuno di noi è malato, ma malato di che cosa? Malato di questa parte fondamentale che abbiamo perso della "o la borsa o la vita". A noi ci conviene dire "l'handicappato è il vicentino Virginio Baio", così noi siamo sani; in fondo ogni bambino è malato, gli manca qualcosa, ma ha trovato la terapia, papà, mamma, per cui prende una stella da loro e la mette nella sua parte mancante. Ma non basta, c'è qualcos'altro che noi riusciamo a trovare "come medicina" e questo lo vedremo domani sera con gli adolescenti. Quando noi diciamo "Ho trovato...", è il momento dell'innamoramento. Noi ci curiamo con l'amore; considerate che l'amore non è la stessa cosa per gli uomini e per le donne.

Allora cerco di rispondere... Son d'accordo con il Preside quando dice: "Voi genitori avete lavorato!" E mi ha sorpreso la pertinenza con cui avete messo il dito sulle questioni; ma allora son io che non capisco niente! Come dice la signora: "Ci stimate intelligenti!" Ma è vero, l'avete provato! Ma come fate voi a captare le cose quando noi ci lavoriamo da 20 anni? Quindi... auguri!

Allora c'è un primo problema: la funzione del padre. State attenti al termine "funzione". Cosa vuol dire funzione? Non bisogna confondere il padre con la funzione. La funzione vuol dire qualcosa che deve essere realizzato, poi succede che a casa la funzione di dire di no può essere detta dal papà e dalla mamma insieme o dal nonno o dal fratello maggiore, l'importante è che in quello spazio in cui ci può essere dentro anche la scuola, i genitori, i figli, qualcuno significa per il soggetto, per il bambino, che c'è un no. Già la scuola in sé è un modo di dire di no al bambino, cioè

"non troverai la tua fetta, ma lavora, impara". Vedete? Non è che solo gli uomini dicono di no. Non è detto che una donna non possa dire di no e che il marito sia colui che sostiene il bambino: è un'intesa, cioè lascia che sia la moglie a dire di no, perché no? Non c'è il catechismo che dice che è il sesso maschile che deve dire no o il sesso femminile. E' solo che normalmente si dice: è la funzione paterna che viene a mettere la distanza laddove c'è qualcosa dell'incontro assoluto tra la mamma e il bambino. Qual è il pericolo? Che il bambino verrebbe a completare la mamma, il bambino verrebbe ad incontrare la mamma in modo da fare un'unità. Ora noi cosa facciamo, una volta persa la nostra unità? Cerchiamo nell'incontro amoroso con l'altro di ricostruire questa unità perduta. Ora che c'è? Perché siamo inguaribili? Perché, quando scopriamo che, anche quando troviamo la Claudia Schiffer, neanche con lei non riusciremo fare una unità. Qual è la verità fondamentale della psiche, della Psicoanalisi? E' che non c'è rapporto, incontro sessuale, tra uomo e donna; stiamo attenti alla parola, ci sono rapporti sessuali, ma l'uomo, laddove cerca di incontrare intimamente la donna, si trova sempre al di qua, non riesce a conoscere il "continente nero" dell'universo femminile, per questo siamo inguaribili, siamo Nostro Signore, il malato.

Ma è proprio perché ci manca questa parte che siamo fortunati, che possiamo desiderare, è proprio perché ci manca qualcosa che possiamo desiderare. Siamo fortunati proprio perché ci manca questo pezzo e quindi noi possiamo desiderare e possiamo giocare. Chi desidera: "A casa tu lavori, lavoro io, i ragazzi sono calmi e girando, lavorando, ci costruiamo un progetto, riusciremo nella vita a dare una casa al figlio, alla figlia". Chi desidera fare una Cassa Rurale, un altro fare il circolo di..., un altro fare dei volumi... Vedete? E' proprio perché manca qualcosa che si può desiderare. Ora quindi la prima cosa è la funzione del padre, quella di dire no, ma non basta! C'è qualcosa che non si sente mai dire, il padre non solo dice di no. Vi ho fatto l'esempio dell'acqua, per scorrere ci vogliono i bordi, però l'acqua scorre grazie a chi? Grazie al menù, cioè il menù è la stella bella scintillante del papà che fa mettere in movimento il bambino, per cui il bambino dirà con i compagni: "Il mio papà ha la stella più grande della tua, il mio papà ha l'auto più lunga della tua, ...no, mio papà... mio papà ha la Testa Rossa, mio papà ha la Lamborghini...". Sono le stelle del menù che fanno correre i

bambini, cioè, per dirla in altre parole, l'ideale. E' l'ideale, la stella ideale paterna, materna ecc... che fa in modo che il bambino abbia la sua stellina. Quindi, il padre non ha solo la funzione di dire di no, ma anche di dire di sì, nel senso di proporre, fare un'offerta di mercato. E per questo i genitori sono terapeutici. I genitori sono tanto più terapeutici quanto più godono nelle loro stelle, nel loro menù. Più loro provano soddisfazione e più il bambino sceglie dal loro menù le stelle.

Qualcuno dice: "Vado alla Cassa Rurale di Castignano e Rotella perché mi dà il 5 %," cioè la stella "papà", "mamma" mi dà più che l'altra banca di Offida che mi dà il 12%. In pratica l'inconscio del bambino fa questo calcolo, cioè quale cassa prendere? Allora il bambino dice: "Alt, mio papà mi ha dato qualcosa che mi rapporta di più". Vedete? Più voi trovate soddisfazione nella vostra stella e più il bambino non resiste al fatto che voi trovate soddisfazione nella vostra stella. Più va bene per voi, più andrà bene per lui, più voi lavorate senza dare nell'occhio, più provate soddisfazione, più il bambino ah... ah...! Cioè più voi godete delle vostre stelle, più il bambino ha la chance di dire: "La voglio anch'io!" Più voi: "Sì, faccio i piatti, però...". Il bambino dice: "Mia mamma sbuffa, mio papà sbuffa. Voi dite di farlo, ma non lo fate voi... Ahò...! Siete matti?"

La funzione del padre non è mica così semplice, bisogna dire di no e di sì. E' una cosa un po' difficile. Oggi, siccome non abbiamo tempo, compriamo Omo, Olà, così a caso. Comprate perché, se comprate 3 scatole vi regalano un orologio al quarzo..., così 12 scatole... vi danno 4 orologi al quarzo.... Perché non si sa più perché si comprano le cose, allora io, per comprarmi una tovaglia, devo comprarmi 25 scatole di Mulino Bianco. Cioè non si sa più di cosa si gode. Cioè prendo una cosa per avere l'oggettino che ha a che fare con la borsettimana... eh... eh.... Sigmund Freud e Jacques Lacan prima di noi hanno capito la televisione. Perché compriamo Omo, Olà e il Mulino Bianco rosso verde? Per questo! Per cui ci riempiamo la casa di tutto, ma non per Omo, Olà e biscotti, ma per questa cosetta qui, e questa cosetta qui dove tiene? Cerca di occupare questo posto rimasto vuoto, perché cosa capita? Che io e mia moglie lavoriamo 24 ore al giorno, tutti e due, per avere 4 milioni e comprarci un televisore più grande e lavoriamo giorno e notte e finalmente... un televisore così... ah... ah... finalmente, mi han detto che con un televisore

così sei "in", d'accordo. Appena l'abbiamo comprato, ci dicono che ci vuole un televisore a 50 dimensioni e ricominciamo; allora lavoriamo per comprarlo, così saremo felici, pensiamo. E, mentre noi lavoriamo, lavoriamo, non abbiamo tempo per altro che per lavorare, per comprare... Che c'è? I bambini ci vedono correre correre correre...

Noi siamo gli schiavi. Il vero padrone non è il padre che dice: "No, ragazzo mio, non abbiamo tutti gli oggetti... sono importanti... eh... splendidi... però a che prezzo? Cioè io divento lo schiavo e mia moglie la più bella schiava... tu...tu...tu..." e i figli dicono: "Ma come? Questi hanno sempre le occhiaie così, non si vedono mai, mio padre, mia madre a letto mai insieme, uno prima uno dopo... ma che rapporti ci sono? Uno è sparito per la riunione, per la bocciofila, l'altra... da un'altra parte". E loro cosa fanno? Anche loro schiavi, robot. Perché? E sì, perché per essere "in" bisogna: danza... tu... tu... tu... e poi Nintendo... e poi il firmato: "Papà, papà, questo firmato!" Quindi noi siamo gli schiavi, i figli sono robot, cioè il padre dovrebbe dire, ma non dice: "Fermiamoci, mettiamo le vite a posto... non c'è un televisore o un oggetto che può completare". Laddove tutti, il padre, la madre, dovrebbero ricordare che non c'è la completezza, che siamo inguaribili, nostro signore il malato, il televisore dice: "C'è, c'è, c'è, c'è!"

Il papà dovrebbe dire: "No, non c'è l'oggetto per completare il rapporto". La televisione dice: "C'è, comprate il Mulino Bianco, comprate il Nintendo, comprate il reggiseno di Madonna, comprate i dischi di M. Jakson, comprate...". In casa vostra voi non siete i padroni... è la televisione. Voi non siete in casa vostra, voi siete in casa sua. Voi dite: "Non è possibile!" E lui dice: "Sì, sì e come sì, andate a comprare perché il papà dell'altro l'ha già comperato".

Quindi è un vero problema, per i padri è drammatico, per i padri e per le madri è una peste. Vi rendete conto che oggi, se non sono vestito Versace, io non conto niente, se io non ho la firma sui calzini, non sono niente socialmente, e quindi, per valere, io e mia moglie dobbiamo avere quattro lavori ciascuno per poter comprare tutto questo.

Ora è possibile dire di no a questo nubifragio creato dai mass media, dai giornali, dalla pubblicità. Dire "No, qui nel mio campo c'è il desiderio del padre e della madre". C'è un padre sereno che

accetta di non essere padrone di tutto, di essere mancante, e che permette al figlio di provare che c'è un padre desiderante, un padre che dice "D'accordo, non sarà la televisione, ma c'è altra gente, c'è un desiderio, abbiamo un progetto nostro". Vi rendete conto che ora non guardiamo ciò che è bello, ma ciò che è orribile, più voi vestite brutte e stracciate, più siete "in", più avete "Parigi", toppe... quegli uomini con i pantaloni tagliati là, al posto giusto ...ah... ah... L'importante non è che sia bello, ma che attiri lo sguardo dell'altro, e quindi è l'orrore che attira, non più il bello. Il bello è un modo per mascherare il buco, la malattia.

Se voi avete un nemico, la cosa più bella che potete fare al vostro nemico è di regalare a sua figlia una Barbie: tutto quello che spenderà per la Barbie non lo immaginate, è il più bel regalo.. E' come se stiamo al passo, come se corriamo per il vero generale che è lui, il televisore. Se uno vuol lavorare 60 ore al giorno? Perché no? Il rischio è che chi si ammala non sono io, ma il foruncolo viene fuori a mia figlia. E' lì il problema che spesso il prezzo per il mio godimento di lavorare, non lo pago io, ma lo paga mio figlio, lo paga mia moglie o lo paga il mio nucleo familiare. Ora, già questo è importante, cioè rendersi conto che forse abbiamo messo la presa a quel mondo là; noi non siamo responsabili di quello che dice la TV, ma siamo responsabili di cosa rispondiamo. Come poter far fronte con i nostri figli ad un altro desiderio che non sia quello di essere al passo con la TV?

Io penso che ci sia una soluzione. Vi dico una frase che mi ha rivelato molte cose: "Un padre è tanto più degno di amore e di rispetto dalla parte dei figli a condizione che lui faccia di una donna la causa del suo desiderio". Il papà in rapporto alla madre è marito. Ora, un padre può occuparsi dei figli quanto più si occupa della donna nella madre.

Cosa succede nella nostra cultura post-industriale? E' un'ipotesi che io vi propongo, siete voi poi che mi direte. Quello che si trova nella clinica è che il padre, diventato non più un padre o un padrone, ma uno schiavo per lavorare 50 ore al giorno per comprarsi i *gadgets*, non desidera più la donna, al punto che la donna nella madre cerca di risolvere quello che non trova nel marito occupandosi dei figli. Il rischio è che il padre, che non desidera più, diventi lo schiavo, sincero, onesto ed è lì sempre rispettoso...

Il rischio è che la madre si trovi a fare corto circuito e a cercare

nei figli ciò che non riceve dal marito in quanto la desidera. I figli registrano che cosa succede, la corrente che gira fra i due; più un padre si occupa della madre in quanto marito più cerca di rispondere alla questione che la madre in quanto donna domanda, più i figli non resistono al desiderio. Porto un esempio banale: se io dovessi fare un complimento alla signora... la cosa migliore, non è di dirle: "Lei è intelligente". Ha molto più effetto se io dico alla Marcelli: "Sai, la signora...". E la professoressa Marcelli va a dire: "Sai cosa mi ha detto? Mi ha detto che tu...". Cioè, se voi volete dare lo schiaffo più forte ad una persona, non datelo mai direttamente, datelo per via alterna. Se voi volete occuparvi di vostro figlio, occupatevi di... vostra moglie. Più voi desiderate altrove, più il figlio desidera. Più la madre cerca il figlio per risolvere i suoi problemi più si creano problemi nel figlio. E quindi qual è un modo per il padre di dire no ai figli? E' di dire: "Io trovo in questa donna ciò che vale la pena nella vita". "In questa donna" vuol dire che dico di no ad altre donne e dico di no ad altri gadgets. E' importante che il padre, prima di dire di no ai figli, dica lui di no.

Perché? A noi uomini cosa ci capita? Non è un'accusa ai padri, è che i padri hanno la parte più difficile: a un padre, in quanto marito, è difficile congiungere insieme amore e desiderio. Per un padre, per un marito, è difficile trovare nella stessa donna la causa dell'amore e la causa dell'affetto; non son mica i comandamenti... Ma dipende sempre da tutti e due o da tutti e tre o da tutti e quattro, perché ci sia qualcosa in più...

Ma devo dirvi qualcosa in più: "In che cosa siamo invece noi le marionette?" Noi diciamo "Lo facciamo per i figli, lo facciamo per...", però di fatto non lo facciamo, non siamo più padroni di dire: "Io e mia moglie abbiamo un desiderio, abbiamo un nostro stile!"

Siamo presi da qualcuno che ha detto: "Ecco la strada da seguire", questo per me è il grosso, il vero problema, ma noi siamo responsabili di dire di sì o di no.

CIO' CHE FA CORRERE L'ADOLESCENTE

Virginio Baio

Stasera cercheremo di cogliere cosa succede al ragazzo e alla ragazza nel momento dell'adolescenza. Siamo andati a vedere Santa Maria della Rocca: da una parte uno resta a bocca aperta e dall'altra subisce un effetto di depressione. Io mi dico: "In fondo, noi oggi cosa facciamo che possa lasciare di stucco, a bocca aperta?" Quando si vedono quegli affreschi, si prova una depressione, allora uno si dice: "Ma che campo a fare?" Che cosa riusciamo noi a creare di bello che faccia correre l'uomo? Inoltre c'era il signor Gino che spiegava i dettagli e con lui era come se lì il tempo non passasse mai; cioè, sei talmente preso dalla passione che ha per quel luogo che stai lì a leggere tutte le scritte. C'è una scritta dietro l'altare:

"Il monaco tal dei tali è stato interdetto nel dire la messa...". Si vede che la scritta è in parte cancellata e allora domando al signor Gino: "Ma cosa c'era scritto?"

"Eh, eh...".

"Scommetto una storia di donne...".

C'era scritto "Per voglia di donna!" Splendido!

Un dettaglio da niente, ma ricco di insegnamento. Mentre un sacerdote celebrava la messa, è arrivato qualcuno e gli ha detto:

"No! Tu non puoi più celebrare".

"Perché?"

"Eh, eh, eh... Per voglia di donna!"

Quando, invece, in India è proprio per voglia di donna che si può celebrare di più, perché lì c'è la questione delle prostitute sacre, si può andare ad adorare e pregare Dio ad una condizione che prima si sia onorata la prostituta. Questa sera, infatti dovremo parlare di questo "per voglia di donna". Vorrei parlare di un caso o due di adolescenti e di come noi cerchiamo di rispondere al problema dell'adolescente: ragazzo o ragazza.

Daniela era una ragazzina che andava a letto con chi voleva, scappava di notte, si drogava, beveva, picchava; ce l'hanno spedita nell'istituto perché era promessa al marciapiede. L'altro caso è Karim, un marocchino, che era violento. Una delle prime notti ho sentito un rumore nella stanza e l'ho trovato disteso nel

letto con attorno un sacco di ragazzini. Che cosa stava facendo? Aveva chiesto ai bambini che lo masturbassero. Io ho fatto un urlo!! Perché? Bisogna vedere perché bisogna urlare quando un figlio sta lì a masturbarsi! Solo che lui, bambino di 14 anni, aveva preso bambini di 6 o 7 anni che stavano lì mantenendo l'erezione. Ho fatto un urlo e non mi sono occupato dell'adolescente; i bambini sono sgattaiolati tutti dentro i loro letti ed io sono ritornato nella stanza per vedere dov'era Karim. Ma non c'era nella sua stanza!

Sono andato a cercarlo giù in salotto, non c'era. Sono andato nelle stanze degli operatori, non c'era. Erano le dieci e mezza, una sera d'inverno. Sono uscito in giardino... non c'era... Per caso ho alzato gli occhi: era andato a finire sul tetto della casa e per salire sul tetto bisognava uscire dalla finestra del bagno e saltare uno spazio vuoto tra due case di un metro e mezzo. Che poi i tetti lì, in Belgio, non sono come i nostri, sono quelli lisci. "Cavolo! Che faccio? Questo scivola giù e sono 15, 14 metri..."

E gli ho chiesto:

"Che fai lì?"

"Tu mi picchi..."

"Perché dovrei picchiarti?"

Non era il momento di stare a discutere con lui, allora gli ho detto:

"Guarda io vado dentro e t'aspetto".

Un'altra volta lui aveva scoperto qualcosa della durezza dell'educatore. Che cosa ha fatto? È uscito dall'istituto, ha chiuso l'istituto a chiave, è uscito fuori in strada, ha preso qualcosa da bruciare ed è andato sotto l'auto dell'operatore, che è stato duro, e ha incominciato a darle fuoco. Di fronte a questa violenza, che cosa fare? Che cosa fare di fronte alla violenza di Daniela, che, ad esempio, prende la lametta, sta sempre a letto, non mangia mai e si taglia le braccia, però solo quando c'è qualcuno che la guarda, e poi le braccia sono piene di sangue? Cosa fare? Togli la lametta? Chiama la polizia? Chiama l'ambulanza? Tengo da parte il problema di Daniela e il problema di Karim e cerchiamo di vedere in che cosa consiste il problema dell'adolescente, e se c'è il problema, o il momento della crisi, dell'adolescenza.

Il bambino, in quanto soggetto che è un niente, un vuoto, il niente di Zorro, incontrando l'altro, cioè il menù dell'altro, i valori dell'altro, riesce a prendersi per qualcuno, essere qualcuno;

prendendo le stelle del menù, fa il suo menù là. (fig.25)

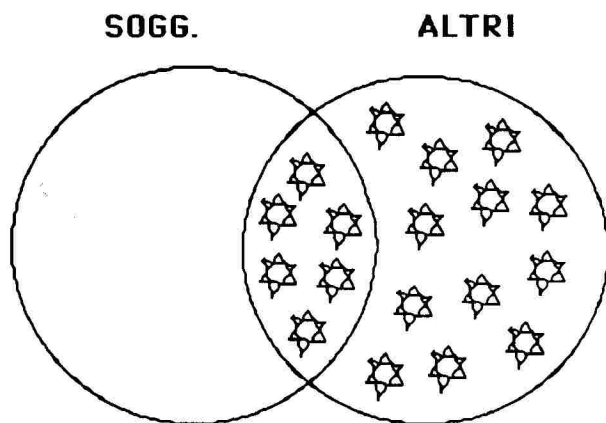


fig. 25

Quando viene la funzione del padre a dire di no e a separare madre e figlio, cosa si produce come effetto? (fig.26)

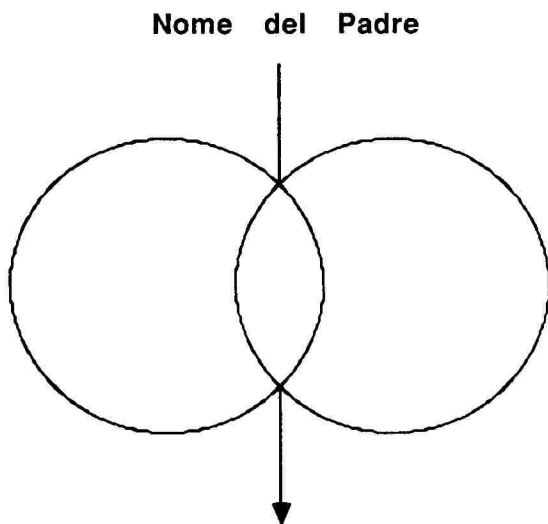


fig. 26

Abbiamo due cerchi incompleti e papà e mamma sono incompleti della parte del bambino che mette i piedi sul prato del padre e della madre e c'è il bambino che è incompleto dell'altro materno, paterno, ecc... e cioè della parte del bambino che apparteneva ai genitori. Quindi un padre, quando viene a dire di no a tutti e due, discompleta l'altro materno della parte del bambino e discompleta il bambino dell'altro materno; quindi sia al bambino che all'altro materno manca un pezzettino. (fig.27)

BAMBINO

ALTRO

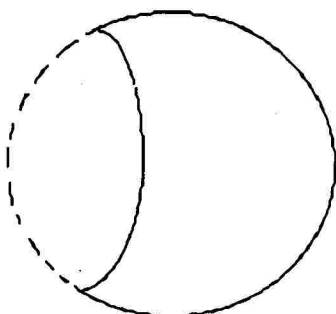
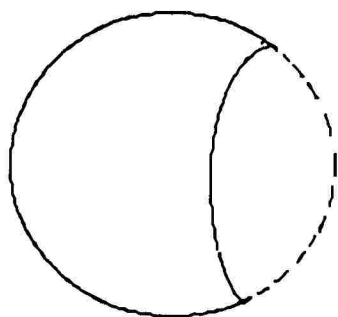


fig. 27

Solo che il bambino, in un primo tempo, si accontenta di vestirsi dei valori, cioè di quello che lui pensa che gli dia più garanzia: il Milan, la Juve...; quindi sceglie *milanista*; un altro bambino dice: "No, mi è antipatico Capello, niente Milan" e sceglie *juventino*. Il bambino si accontenta della stella che è più stella per lui. Lo stavo vedendo stamattina in classe: la Juve ah, Milan ah ah! Già incominciano: prendono la stella che dà più soddisfazione. Il bambino si accontenta di avere delle stelle belle che prende dal padre, dalla madre ecc... fino all'adolescenza.

Come funziona quando arrivano a 12, 13, 14 anni? Quando arrivano a 12, 13, 14 anni, incominciano a dire: "Questo? Puffh, no eh! Il professore? Puffh... deficiente... Vasco Rossi sì, ma Vasco Rossi è...". Incominciano cioè a prendere delle stelle un po' strane. Nell'adolescenza, cosa mette il ragazzo al posto delle stelle? Bisogna fare una piccola deviazione. Prima tappa: prendiamo la scena in cui ci sono un fratello e una sorella nella vasca da bagno: lui 3 anni, lei un anno e mezzo. Si lavano, giocano, la bambina si lava, lui gioca con un lego. Ad un certo

punto mette la mano nell'acqua... Il bambino continua a giocare... Cosa scopre il bambino, tutti i bambini? C'è colui che ce l'ha e colui che non c'è l'ha. Ora alla bambina manca qualcosa? No!! Come? Sì?? La bambina ha tutto quello che deve avere?! Sì o no? Le manca qualcosa se fa l'ipotesi che tutti devono averlo. E allora che succede? La bambina chiama la mamma e piange. E il bambino dice: "Tutti ce l'hanno!" Anche se, al limite, non lo vedesse dice dentro di sé: "Io non lo vedo, ma deve esserci da qualche parte, forse piccoletto, ma c'è". Ogni bambino cioè cerca di costruirsi, non si preoccupa, per lui tutti hanno il pistolino, solo che, quando vede che la bambina/la mamma non ce l'ha, guarda dappertutto e poi si pone la domanda:

"Ma dove l'hai messo, mamma? Mamma, dove lo hai messo? Devi averlo da qualche parte!" In realtà lui cerca di domandarsi:

"Ma perchè non ce l'ha?"

Allora maschio e femmina, tutti e due, si interrogano in rapporto a che cosa? Non tanto in rapporto al pistolino, ma all'importanza che ha il fatto di averlo o di non averlo. Il pistolino in sé non è importante. Perché si ride quando si parla del pistolino e non si ride quando si parla del naso? Perché? Lo avete notato? Perché ridiamo a livello di sesso e non su altro? Vuol dire che per l'umano, fin da quando è piccolo, il pistolino non ha una semplice funzione di "ascolto", "annuso", "faccio pipì", ha una funzione molto più grande cioè ha la funzione di fallo. Cosa vuol dire fallo? E', in pratica, il metro, il punto di riferimento di tutto.

Quando il ragazzo dice:

"Ah, ah, mio papà ce l'ha più lungo del tuo, ah, ah, infatti ha la Mercedes..."

"Sì, ma il mio ha la Testa Rossa..."

"Sì, ma io ho una Lamborghini..."

Di cosa parlano? Parlano del fallo, ciò che è in gioco nel discorso è: chi ce l'ha più lungo. E per dire chi ce l'ha più lungo dell'altro, cerchiamo tutte le variazioni su questo. Ora, per il bambino che ce l'ha, la paura è che un giorno o l'altro qualcuno possa tagliarglielo. "Ragazzino, attento eh,... perché se sei ancora.... si svita, eh... lo perdi eh...". La bambina, che non ce l'ha, dice: "Non ce l'ho, sì, non ce l'ho, però prima o poi, un giorno o l'altro io l'avrò! Tu ce l'hai sì, ma ce l'hai per darlo, e potresti perderlo". Ecco allora i bambini, quando la notte non dormono, vivono l'angoscia che il padre o qualcuno potrebbe

tagliarlo; l'angoscia dei bambini concerne che un giorno o l'altro potrebbero perderlo. Invece, la ragazza, la bambina dice: "Io non ce l'ho, però un giorno o l'altro avrò qualcosa di simile o di sostitutivo". Ed è lì dove troviamo spesso l'innamoramento della bambina per il padre; la bambina pensa: "Non ce l'avrò dal papà, ma da un uomo al posto suo". Vi dico quello che le pazienti dicono nelle sedute: "Quando ho avuto il bambino, non l'ho detto a mio marito, ma in fondo era un bambino che io ho fatto desiderando che fosse il figlio del mio papà". Ora, chiaramente tutto questo è a livello inconscio. In fondo la posizione femminile è: non ce l'ho, ma un giorno avrò qualcosa di sostitutivo. Quindi voi notate che, in rapporto a essere in posizione maschile o in posizione femminile, il punto di riferimento, la stella polare è il fallo. Fermiamoci qui.

Seconda tappa: perché Freud non ha detto che tutto ha a che fare col pistolino? Non ha detto che tutto ha a che fare col pistolino, ma ha detto che tutto è sessuale, non sessuale come pene, ma ha detto che il bambino si interroga su cosa avviene tra mamma e papà, non in quanto papà e mamma sono genitori, ma in quanto papà e mamma sono maschio e femmina e cioè papà è nella posizione maschile e mamma è nella posizione femminile. E il bambino, vedendo che il pistolino c'è o non c'è, si domanda: "Ma da dove vengono i bambini? Da dove vengo io? Dove ero? Dove non ero? Strano, sento dei rumori nella stanza da letto di mamma e papà! Ma cos'è? Si picchiano? Strano...". E il bambino è un grande teorico, senza saperlo, nella sua cantina inconscia cerca di spiegarsi cosa succede là, nella stanza... incomincia a costruirsi la sua storia, la sua teoria su che cosa è che mette insieme mamma e papà, e il bambino, senza accorgersene.... s'accorge delle mezze parole, dei silenzi, della tosse....

"C'è il bambino... su queste cose...". Alcuni gesti...

"Perché la toccherà?" Il bambino non osa domandare.

"C'è il bambino..." si diventa rossi, queste cose non si dicono.

Il bambino e la bambina costruiscono una teoria che ruota attorno a quattro temi centrali, quattro oggetti: il primo è ciò che ha a che fare col seno, con l'oralità. Voi sapete meglio di me che il bambino succhia....ah..ah.. "Quale bambino, dice Sant'Agostino, è più felice di quello attaccato al seno della madre?" Quando il fratellino lo vede, ha lo sguardo assassino perché, poverino, il

fratellino è appeso e lui... no. L'oggetto di godimento del corpo della madre è il primo oggetto. Il secondo oggetto: l'analit , chiamiamola cos  "cacca". L'analit , cio , quando la mamma dice: "Oh, oh, la bella cacchettina; oh, che bella!" Il bambino si chiede: "Ma cosa vuole questa mamma che chiede tanto se ce l'ho, se l'ho fatta? Che dice: fallo per me...?". La mamma lo dice al pap : "Sai, il bambino ha fatto...". "Oh, che bravo!" Risponde il pap . Allora il bambino si chiede: "Ma questo seno e questa cacca perch  sono cos  importanti?"

Il terzo oggetto   lo sguardo. La ragazza, passando per strada, vede un uomo che si gira e si domanda: "Mi guarda?" E incomincia un po' ad agitarsi, cerca di mettersi a posto i capelli... "Mi guarda". Cio  si domanda: "Che cosa desidera? Non mi ha chiesto niente!" Il quarto oggetto: la voce. Cio , quando qualcuno mi parla, mi parla... perch  mi parla? La voce dell'altro ha a che fare con la questione del desiderio. L'altro mi guarda, sono guardato dall'altro, sono oggetto del suo sguardo; l'altro ha l'usufrutto di me attraverso lo sguardo; l'altro mi parla e c'  qualcosa in me che... oh... quando mi parla! Quando due ragazzi si parlano al telefono, "S ... ma... parlami...". Cio  mezz'ora al telefono e non c'  nulla da dirsi "S  ... ma parlami; domani ci vediamo alle cinque... d'accordo...". Per due ore... Gli adolescenti tengono il telefono sempre occupato..., non hanno niente da dire e sono l  da due ore. Ah... si gode!!

Cos'  che fa godere? L'oralit , l'analit , lo sguardo e la voce. Solo che i primi due oggetti funzionano di pi  nei primi momenti di vita; l'oralit  e l'analit  hanno a che fare con la domanda, "Pap  e mamma mi domandano di adattarmi". Potremmo dire meglio: il bambino domanda alla mamma il seno, mentre invece   la mamma che domanda al bambino la cacca. Sono due domande: una che viene dal bambino, una che viene dal pap  o dalla mamma. Mentre invece gli altri due oggetti, sguardo e voce, hanno a che fare con l'enigma del desiderio: perch  mi guarda? Perch  mi parla? Perch  ho parlato di uno, due, tre, quattro oggetti? Perch  sono importanti questi oggetti? E' che chi   in posizione maschile, da piccolo, senza rendersi conto, si costruisce una programmazione a livello di trippe, a livello d'inconscio, per spiegarsi quello che avviene tra mamma e pap , per darsi una ragione.

E il bambino pu  dire: "Che bello   divorare l'altro". Oppure: "Ah che bello essere... oggetto di interesse materno a

livello anale!" Cioè il bambino si costruisce un fantasma in cui potrebbe godere con l'altro a livello anale, cioè si dice: "Fra papà e mamma c'è qualcosa di anale...". E lui lo fa suo. Oppure, terzo tipo di fantasma, qualcuno dice: "Ah.. come sarebbe bello avere cinquantamila persone là e io che sono guardato...". E' la programmazione inconscia. Il quarto tipo di fantasma, che gira attorno all'oggetto voce, fa dire: "Ah, il giorno che potrò parlare...!" oppure "Quando potrò incontrare l'altro che ha la voce sensuale come l'attrice romana Monica Vitti con la sua voce rauca?" E' come se il bambino avesse un dischetto per ordinatore e, da piccolo, da un sacco di elementi, che a noi sfuggono e che per noi non sono importanti, programma ciò che per lui fa l'incontro unico tra papà e mamma. Il bambino, fino a 10, 11 anni, nasconde il problema della mancanza, di ciò che gli manca, nasconde la sua mancanza coprendola con le stelline, con il menù e gioca a figurine: gioca Milan, Inter, Juve... e la programmazione fantasmatica è messa da parte.

Al momento dell'adolescenza, la ragazzina, che vede il ragazzino che la guarda, incomincia a diventare rossa. Cos'è? Il ragazzo che si è fatto un fantasma, per esempio, a livello dei seni, quindi orale, a causa di questo fantasma, imputa alla ragazzina di avere l'oggetto che gli manca e si innamora della ragazzina che ha i seni più grandi. (fig.28)

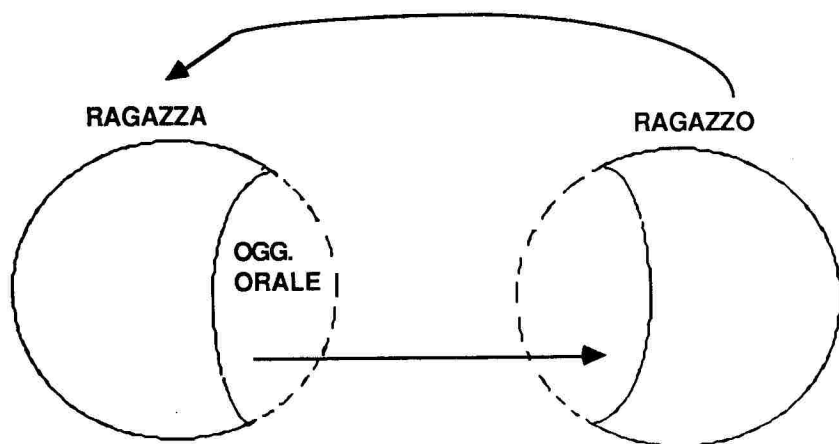


fig. 28

E quindi prima gli ideali, il menù, lo tenevano calmo, tenevano calmi tutti e due, il maschio e la femmina, ora è il momento in cui lui è pizzicato, provocato a livello del suo fantasma che può essere: "Che bello essere appeso a questo corpo di donna, di ragazza!" Il ragazzino si programma, sempre in rapporto ai quattro oggetti e a delle cose che riguardano dei buchi: l'oralità, l'analità, la voce, lo sguardo. Il bambino senza saperlo, localizza nei buchi quelli che sono i luoghi dove potrebbe godere.

Ora nell'adolescenza è come se la programmazione, fatta precedentemente, venisse in superficie, la ragazzina è come l'occasione che gli fa scattare la frase unica: "Che bello godere di una ragazza a livello dei seni, divorarla... eh...". Per cui quest'uomo gode di una donna a condizione di inglobarla, di divorarla tutta.

Quindi, nel momento dell'adolescenza, il fantasma è come se dicesse:

"Ti prometto che troverai la parte che ti manca e ti dico che ce l'ha l'altro a livello dei seni". E quindi lui lo vede nell'altra, ma per sé, è come dire: "Finalmente ho trovato la parte che mi manca!" Solo che la parte che gli manca ce l'ha l'altro. Ed è lì dove c'è l'incontro.

Il ragazzo non mangia più, non dorme più, non studia più. Ma perché dovrebbe studiare? Ma chi glielo fa fare? Ha trovato! America... America... ha trovato!

"Ho trovato la donna, il mio essere profondo, ho trovato la mia borsa!"

Noi siamo ingannati dal fantasma che dice: "Tu hai perso il pezzetto, però io te lo faccio ritrovare attraverso il fantasma". Ma il fantasma è una costruzione del bambino che ha detto: "Ah... quel rumore... ta... ta... ta... Ah, è quando potrò divorare l'altro che avrò ritrovato la mia borsa!" E quindi, appena trova il corpo, non quello della madre, perché quello è proibito in quanto lì c'è il padre, ma quello della ragazzina... bruumm... scintille... tourbillons..." "L'ho trovato!"

E ogni volta che noi cerchiamo di educarli dicendo: "Ma no, è una povera scema, ma no, lasciala stare, ma no!". "Ma no... è una donna!" Voi potete dire tutto quello che volete, ma non riuscirete a convincerlo, perché?

Riscriviamo lo schema dei rapporti umani. (vedi fig.29)

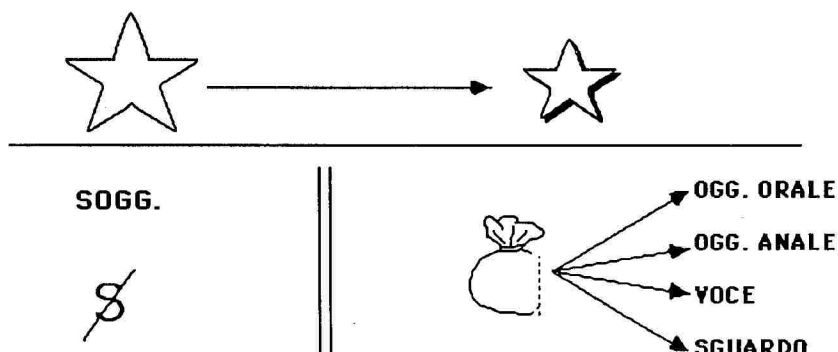


fig. 29

Il soggetto non si convince perché si è fatta fin dall'infanzia la costruzione fantasmatica che l'oggetto orale/anale/sguardo/voce può garantirgli il recupero della sua borsa; allora, da adolescente, quando incontra il suo oggetto nel corpo di una donna, pensa che quella donna potrà assicurargli il godimento, cioè il recupero della sua borsa. Ma il soggetto incontra l'oggetto che gli manca solo nel fantasma, nella realtà mai! Doppia linea continua!! E' il suo fantasma a dire che la ragazzina ha l'oggetto che gli manca. E' il suo fantasma che dice: "Sì, sì, sì, c'è l'oggetto, è quella ragazzina lì!" E più voi dite di no e più è sì. Vedete il paradosso!?

Ed è lì dove i genitori, non è che non siano all'altezza, ma è lì dove devono lottare una lotta impossibile. E cioè come impedire che la ragazzina, che il ragazzino, sbatta le corna e si sbagli? E, perché non sbatta le corna, si dice di no; più noi diciamo di no, più lei o lui dice di sì. Sappiamo tutti che per far desiderare una cosa a qualcuno gli si proibisce, facciamo così all'Antenne "Guardate ragazzi, voi potete fare tutto, tranne una cosa: aprire quell'armadio là". Ora i ragazzini non fanno altro che occuparsi dell'armadio. Allora a volte noi facciamo così con i ragazzini; diciamo: "Guarda tu vai a scuola, ma guai a te se lavori con la professoressa tal dei tali!" Fino a una certa età va bene, ma quando sono adolescenti,

voi potete predicare, ma è come se predicaste nel deserto, loro hanno trovato l'oggetto. E allora qual è la soluzione? Importante è sapere prima di tutto qual è la rivoluzione.

I figli, nella adolescenza, non sono più padroni di loro stessi, perché il vero padrone è lui: il fantasma. Il fantasma lo fa mettere alla finestra per vedere la ragazzina, cioè è l'oggetto sguardo che lo obbliga a guardare il mondo da questa finestra, se invece il suo fantasma ha a che fare con l'analitica, con i soldi, gli fa passare il tempo a dire: "Dunque.. un milione... due milioni... tre milioni... ah, ah, bene... un milione... due milioni... tre milioni...". Gode! "No! Allora... un milione... due milioni... tre milioni..." e va in banca e chiede: "Allora quanto c'è di interessi? Allora li metto qua, li metto là, li metto su... E' meglio la banca dove siamo stati ieri sera che...; sì ma ho sentito dire che l'altra banca di Offida...". E uno passa il tempo così, perché non è lui il padrone. E' la costruzione fantasmatica che lo spinge a godere dei soldi, quando uno ha l'oggetto anale, cerca di ammucciare e dice: "Arriverò a due milioni... no, meglio quattro milioni... no, meglio dieci milioni... e cioè risparmio, risparmio, risparmio..." Ma i soldi non sono mai abbastanza... Infatti l'oggetto promette, ma poi, quando lo verifichiamo, non va mai bene, perché? Perché non esiste, l'abbiamo costruito noi! Ma non è detto che, perché l'abbiamo costruito noi, non ci fa correre. Riesco a farmi capire?

Gli adolescenti sono i veri schiavi; mentre noi più grandi riusciamo a dire: "Sì d'accordo, bellina, è bellina, però... ha un ditone storto!" E ci salviamo così: "Sì, sì... la banca... è..., però...". Cioè cerchiamo di farcene una ragione. E questo è possibile perché già ci siamo scornati sulla cosa. Solo che i figli dicono: "Senti, tu ti sei scornato... ma io son convinto che quella è la ragazzina giusta!" In conclusione, voi genitori avete la parte peggiore... cioè di essere dei giocatori d'anticipo.

"Stasera, no, non esci."

"Perché, perché?"

"No!"

E soprattutto dite no, quando pensate che la ragazzina o il ragazzino sia in pericolo. Non c'è nessuna legge che vi dice "Voi fate bene o non fate bene". Bisogna che voi vi sentiate bene e vi sentiate di dire di sì o di no. Il vicino ha le sue paure, le sue libertà, sono le sue, i vostri figli sono figli vostri.

L'importante è che il papà e la mamma devono dire di no ad

un ragazzo e ad una ragazza che non accetterà mai, ma che forse accetterà con 10 anni di ritardo. E quindi è lì il problema tra genitori e figli: che voi avete da tenere un orientamento, sapendo che il figlio vi dirà di no, ma che un giorno dirà: "Che fortuna che voi, papà e mamma, mi avete detto di no! Non perché avete il cervello stretto, ma perché avete calcolato qual era il meglio per me". E su questo i figli, se sono responsabili, vi daranno ragione, ma, se a loro conviene dire: "La colpa è dei 45 minuti della mamma e del papà", allora vi daranno la colpa.

Ora il lavoro, che abbiamo cercato di fare con Karim di 14 anni, è stato quello di dire: "Ragazzo, non c'è solo la responsabilità del genitore o dell'operatore". Cosa abbiamo fatto? L'operatore vede Karim che dà fuoco sotto la sua auto, la incendia, telefona subito al direttore terapeutico, poi grida al ragazzo: "Karim, arriva il direttore terapeutico". Karim si blocca perché il direttore terapeutico era un tipo non cattivo, ma uno strano... Il direttore terapeutico, dopo che il ragazzo è rientrato, gli dice: "Sei pronto?" Quindi, per prima cosa, lo si è sorpreso. Invece di arrivare lì e dire: "Bon, cos'è questa storia? Regoliamo i conti...!" Il direttore terapeutico dice: "Sei pronto? Guarda, hai due minuti... io parto!"

Karim parte con l'operatore e il direttore, tutti e tre in auto. Il direttore ha telefonato alla moglie per far preparare la cena. Sono le undici di sera. Devono ancora cenare, quindi il direttore tira fuori un bel fiasco di Chianti e per la prima volta Karim è a tavola con il direttore terapeutico e l'operatore. Non parlano di quello che è successo, ma lo trattano come un principe.

Questo ragazzo, che era violento, annoiava le ragazzine, etc..., si è rilanciato con una interrogazione: "Che cosa mi vuole questo? Che cosa sono per lui?" Non abbiamo più avuto problemi con lui.

L'adolescente Daniela, che si feriva quando arrivava l'operatore o l'operatrice, mi diceva:

"Virginio scrivi!" E io scrivevo.

"Non sono più ver...".

"Virginio?"

"No! Vergine...".

"Eh, eh, - lei mi dice - Non sono più vergine".

"E allora?"

Lei, che era una piccola prostituta, è sorpresa vedendo la mia

reazione. Una notte, chiamano il direttore, perché ne ha combinata una... Il direttore arriva, lei ha paura perché il direttore è uno... eh... eh... Il direttore si avvicina, gli dà la mano, la guarda dritto negli occhi e lei pensa: "L'ho combinata grossa... mi sbattono via...". E lui: "Tu dovresti domandare alla donna come ci si fa belle". Non abbiamo avuto più problemi di sesso. Cioè l'umorismo, la sorpresa, il dire a una ragazzina: "No, guarda, tu oggi non vieni con noi, tu stai fuori, vai fuori dalle scatole...", il fatto di mandare fuori un ragazzo, tutto ciò vi permette di dire ancora di no. Più diciamo di no al bambino, più diciamo di sì al soggetto, cioè gli diamo la poltrona Frau; più lo sorprendiamo dicendogli, ad esempio "Ho pensato a te", più lo riconosciamo come soggetto.

Un'altra volta Daniela era scappata durante il fine settimana: dopo che la polizia ce l'ha riportata, abbiamo fatto subito la riunione, la direttrice è arrivata e ha detto: "Questo è per te!" "Come... per me?...". Ha aperto una scatola e dentro c'era uno specchietto. In realtà bisognava bastonarla; ci aveva fatto preoccupare tutto il fine settimana, invece la direttrice le ha portato questo dono femminile!! In fondo il rischio è che noi con i nostri figli sappiamo tutto d'anticipo e tutto è scontato, soprattutto con le ragazzine, con le donne. E in fondo, per ognuno di noi, il modo di sorprendere i figli, è come creare un vuoto per cui il figlio pensi:

"Ma allora il mio papà... Ma allora la mia mamma... Ma allora...?!"

C'è chi è in posizione maschile e chi è in posizione femminile. Questo vuol dire che non tutte le donne sono femminili, né che tutti gli uomini sono maschili e quindi il sesso anatomico non garantisce nulla, perché difatti se si vede una coppia: un uomo e una donna, può darsi che l'uomo sia in posizione femminile e la donna in posizione maschile. Se poi guardiamo una coppia omosessuale, può darsi che un uomo sia in posizione femminile e l'altro in posizione maschile. Ora nessuno di noi lo sa, è il proprio inconscio, neppure loro forse lo sanno. Questo per dire che, laddove noi diciamo di qualcuno "Guarda come..." ci sbagliamo, o possiamo sbagliare, di sicuro non sappiamo niente, perché neppure l'interessato lo sa. Allora c'è chi è in posizione maschile e chi è in posizione femminile.

Chi è in posizione maschile?

La prima cosa che diciamo tutti è che è in posizione maschile

chi ce l'ha, cioè chi ha il fallo. Scriviamo questa formula: (fig.30)

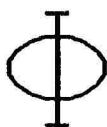


fig. 30

E' la formula per dire fallo. Avevamo detto che il soggetto maschile come quello femminile è inizialmente un vuoto, il soggetto in sé è vuoto; per essere qualcuno ci vogliono le stelle, il menù dell'altro. Chi è in posizione maschile è un vuoto, un niente, però in compenso ha qualcosa, ha il centro del mondo, ciò che fa tenere il mondo, ciò che fa ballare tutti.

E chi è in posizione femminile? Chi è in posizione femminile, chi è in posizione di donna, non ha il valore che possa dire cosa è la donna in quanto donna. Spero che ci siano delle femministe così mi aggrediscono... Cioè la donna, per ritrovarsi nel mondo della sessualità, ha bisogno anche lei del punto di riferimento fallico, nel senso che, anche se "non ce l'ha", non ce l'ha in rapporto al fallo; però il valore, che possa dire che questa è donna in quanto donna, manca, non c'è: la donna in sé non c'è. (fig.31)

UOMINI



DONNE



fig. 31

Non solo le donne non ce l'hanno, in più non esiste il valore che possa dire "Io sono donna per questo". Allora alcune dicono:

"Sì, ma io sono donna... infatti gli uomini non fanno il figlio...". Sì, ma non è il figlio che possa dire la struttura della donna, il figlio è un sostituto, qualcosa che viene a rimpiazzare. Ma allora che cosa ha la donna? Non c'è la donna, ma se qualcuno qui dentro dice:

"Sì, esiste la donna, cercate la donna".

Sicuramente qualcuna risponde: "Io, sono io una donna!"

All'Antenne noi scherzavamo e dicevamo:

- Allora, qui ci son le donne?

- Sono io la donna!

- Noooo! Forza, vieni giù, sali sul tavolo, mostraci cos'è che fa che una donna è una donna.

Vanessa, un'italiana della Calabria, una bella ragazzina, è salita sul tavolo e ha detto:

- Ah ah, buon giorno, come stai?

- Ma questo lo fa anche un uomo!

- Ah... il mio bebè... bellino... bellino... bellino!

- Sì, ma questo non è sufficiente, anche se non si portano in pancia, però tutti abbiamo i nostri figli. E' così, no? E' sempre il figlio di papà e di mamma!

Allora muove le gonne e dice:

- Ah, guardate! - E si gira su se stessa -

- Sì, ma anche questo non dice nulla, sotto non c'è niente...

Anche gli uomini possono fare così con la gonna.

E poi piano, piano è scesa giù dal tavolo. Non è riuscita a dire in che cosa una donna è donna. L'abbiamo festeggiata con champagne quando ha detto: "Ecco la donna!" Però, quando ha dovuto provarlo, in che cosa una donna è donna, non ce l'ha fatta.

Quindi, manca il valore per cui la donna è donna, però la donna ha uno dei quattro oggetti che l'uomo, o meglio chi è in posizione maschile, imputa alla donna. Sono i quattro oggetti, di cui abbiamo già parlato, che non hanno a che fare con la sessualità. E' come se l'uomo, inconsciamente carico d'incontrare la donna in altri luoghi che la sessualità, fosse convinto che la donna avesse qualcosa, uno di questi quattro oggetti: oralità, analità, sguardo e voce. Ma la donna ha anche qualcos'altro, è che la donna è S del grande Altro barrato. (vedi fig.32)

E' chiarissimo!?

S (~~A~~)

fig. 32

Cerco di spiegarvelo, vuol dire che noi uomini riusciamo a orientarci in rapporto al fallo: il Milan, la televisione, la villa e tutto, cioè siamo tutti, chi è in posizione maschile, sotto il grande ombrello del fallo; mentre la donna non si mette tutta sotto l'ombrello, ma c'è una parte di lei che l'ombrello non riesce a coprire. (fig.33)

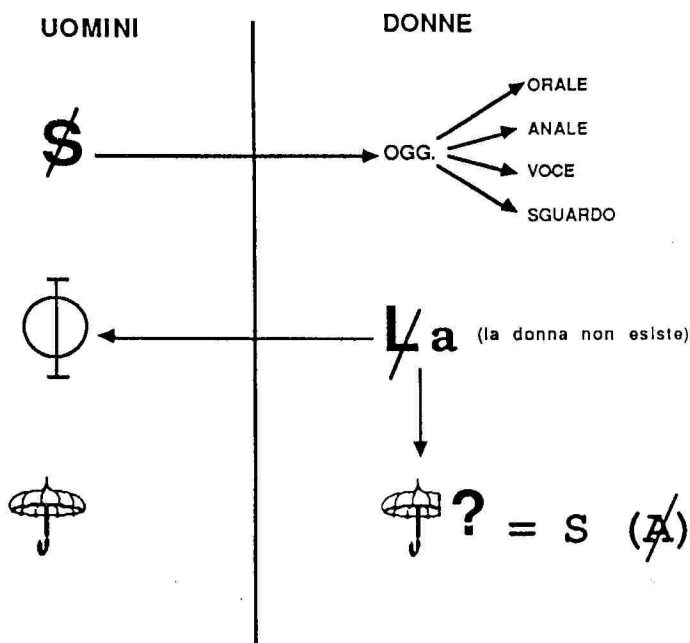


fig. 33

A cosa corrisponde? Non succede a tutte, ma in genere le donne ci dicono nella cura, nell'analisi, che provano nel loro corpo un godimento del quale non sanno dire una parola. Ora è come se quello che prova nel suo corpo e di cui non riesce a comunicare, a parlare, rendesse la donna unica. Mentre quelli che sono in posizione maschile, sono tutti unici sotto l'ombrello del Milan o dell'Inter. Ogni donna non può dire all'altra: "Ah, ci capiamo!" perché, nel momento in cui prova quel godimento unico, è unica e non è più là, al punto in cui è l'uomo. E' come se l'uomo restasse là, sul marciapiede, aspettando che l'altra, la donna, torni e, quando cerca di domandarle: "Ma che è successo?" a quel punto l'uomo ha delle difficoltà: o incomincia a picchiare o incomincia a piangere. E' come se ci fosse una barriera enorme tra la posizione da dove è partita lei, in quanto è in posizione femminile, e dove è rimasto là il povero cristo.

Ora, non è finita! La donna, ognuna di queste donne, è in difficoltà a nominare, a mettere delle parole su quello che è indicibile e, per nominare l'indicibile, ha bisogno che sia l'altro a nominarlo. Allora, l'uomo, nella sua posizione di niente, trova il suo essere là, cioè chi è in posizione maschile va a cercare la donna, ma nella donna non cerca tutta la donna, cerca qualcosa a livello fantasmatico. Il fantasma gli dice: "Ce l'ha lei...". Ma non basta! Perché gli uomini dicono: "E' quella, non... l'altra"? Cioè cos'è che fa dire ad un uomo "*E' quella!*"? E' il suo fantasma. Qualcuno ha chiesto: "Che cos'è il fantasma?" Il fantasma è proprio degli uomini e non delle bestie. Le bestie hanno i fantasmi? No. Quando c'è un uomo che sceglie fra tante, tante, tante donne, non è lui che sceglie, è il suo fantasma che gli fa dire che è quella e non l'altra; al punto che un ragazzo, che è all'ottava donna, dice: "Basta! Ne ho piene le scatole di ripetere sempre lo stesso errore, quelle le pianto tutte... Sono tutte ragazze che hanno gli occhi azzurri!" Ma ogni volta che vede uno sguardo azzurro... tu... tu... tu... tu... buum! E poi cerca di trovare il suo essere, tutte le posizioni ecc... ma non lo trova, la donna non ce l'ha... Poi vede un'altra che ha gli occhi più azzurri e allora prende l'altra. Cioè l'uomo incontra la donna a partire dal fantasma. La donna, allora, che non esiste, cerca di trovare una risposta all'innominabile, in che modo? Innamorandosi dell'altro sesso a livello di colui che ce l'ha: "E' forte, va a caccia di elefanti e mi riporta le zanne... è quello che costruisce...". Cioè l'uomo fa le

più grandi imprese, va nelle Americhe, scopre l'India e la donna incontra l'uomo in rapporto a questo valore fallico. Chi ce l'ha più... Questa cosa era nascosta fino a 20 anni fa; ora invece, se notate, almeno così accade in Belgio, trovate che spesso la ragazzina diciottenne, ventenne, venticinquenne, sta con un uomo maturo e non si sa se è la figlia o se è la moglie. Spesso le ragazzine girano con questo grande vecchio, adulto, ricco signore "fallico". Ora l'uomo, chi è in posizione maschile, si innamora della ragazzina che gli fa perdere la testa. Noi uomini giriamo con quella che consideriamo la perla rara, invece chi è in posizione femminile gira con l'Everest.

Per concludere, là dove la donna non riesce a nominare l'indicibile, cerca di nominarlo attraverso l'amore; la donna non ha bisogno continuamente della sessualità che a condizione che lui le dica: "Ti amo... ti telefono... la sigaretta...", gesti minimi, ma la cui funzione è di nominare questo indicibile. Come cerca di nominarlo? Facendo in modo che sia il marito a nominarlo sotto la forma di "Ti amo". "Anche oggi mi ami?" "E mi ami anche dopo che mi lamento?" "E anche dopo che...". E ancora dice: "Mi ami?" "Ma come? Ti ho portato al ristorante l'altro giorno...". "Sì, ma anche oggi?" "Ma ti ho comprato la pelliccia...". "Sì, ma anche oggi?" "Ma ti ho comprato la macchina...". "Sì, ma oggi...". Per cui l'uomo alla fine dice: "Insomma, ma che vogliono queste donne?" Le donne hanno questo di difficile. E infatti spesso il marito, quando passeggia con la moglie, pensa: "Cavolo! Ho visto Claudia Schif...". E la guarda... Poi pensa "Devo stare attento...". Infatti ciò che mette in difficoltà la donna, non è tanto che suo marito guardi altrove, ma il fatto che lei pensa "Che cos'ha l'altra donna che io non ho?" Le donne non se la prendono con i mariti, ma si sentono in pericolo in rapporto all'altra donna. "Che cosa l'altra donna ha di più o di meno per captare l'attenzione? Cos'ha di nucleare per catturare lo sguardo di mio marito?" E quindi lei si sente in pericolo... in pericolo che lei resti da sola e non sa nominare questo suo indicibile.

Ecco il punto dove noi uomini siamo in difficoltà: non capiamo cosa domandano le nostre mogli. Come battuta: chi è veramente infedele? Sono gli uomini o le donne? Per voi? Se andiamo con la teoria chi è veramente fedele è la donna. Perché? La donna è fedele a questo godimento unico, ma, per essere fedele a questo godimento unico, sfugge all'altro e quindi è là dove

l'uomo è in difficoltà e dice: "Non riesco mai a brancarla". Allora pensa: "Non è la donna buona, per questo la cambio e prendo quella con i seni più a pera...". E poi, anche quella con i seni più a pera..., non riesce a prenderla...; quindi l'uomo, per essere fedele al suo fantasma, è infedele alla donna, per questo si dice che l'uomo è infedele. Ma forse anche la donna è infedele all'uomo, per essere fedele a questo suo indicibile. C'è questa fedeltà ultima della donna che è: la donna cerca di nominare questo indicibile attraverso l'amore dell'uomo che viene a nominare l'impossibile della donna. Ma ognuno di noi ha la libertà di fare la sua scelta e di cercare di risolvere l'impossibile. Allora, se è difficile per noi adulti, immaginate quanto possa essere difficile per i ragazzi l'adolescenza, che per loro è come una rivoluzione, un terremoto, è la scoperta dell'America!

DIBATTITO

Assemblea di tutti i gruppi di genitori

RELAZIONE GRUPPO N. 1

Paolo Amadio

Tutti i componenti del gruppo sono rimasti colpiti dall'argomento trattato e con idee confuse. Non si è riusciti ad impostare un dibattito così come era avvenuto nelle due precedenti giornate.

ARGOMENTO: Disorientamento dei ragazzi.

I ragazzi in genere sono sempre insoddisfatti: una volta che hanno raggiunto uno scopo, una meta, non si sentono appagati e cercano ancora qualcosa di diverso che li soddisfi, ma che non riescono ad identificare.

Sono scomparsi anche quegli ideali che in passato guidavano i giovani.

Si è discusso a lungo senza tirar fuori niente di concreto su quale possa essere il motivo per cui questi ragazzi non sono mai soddisfatti.

- Ci deve essere soprattutto DIALOGO tra genitori e figli.
- E' difficile trovare una soluzione a questo problema.
- Manca tra i ragazzi uno scopo, una meta da raggiungere.

Il gruppo si è sciolto prima del solito senza essere riuscito a dare alla discussione una conclusione.

RELAZIONE GRUPPO N. 2

Mirella Valentini

Il gruppo è rimasto un po' disorientato per quanto riguarda la parte finale della relazione.

Si è soffermato a riflettere sulla difficoltà di recepirne alcuni punti.

Sarebbe gradito un chiarimento sull'esempio dell'ombrello, sulla differenza che determina la posizione maschile e femminile.

RELAZIONE GRUPPO N. 3

M. Antonietta Pierantozzi

Nell'adolescenza di oggi abbiamo rilevato che c'è una nuova componente nella rivoluzione adolescenziale: la droga.

I ragazzi vanno oggi dietro alla droga più che alle ragazze, forse perché queste ultime non rappresentano più l'unico oggetto di desiderio.

La fase dell'innamoramento è vissuta dai ragazzi a livello emozionale come cento anni fa. Oggi, però, i genitori vivono questo problema come secondario, perché avendo acquisito certe conoscenze, pongono il problema droga al primo posto.

Forse questo fa passare al secondo piano le esperienze che sono proprie del ragazzo?

La droga è, quindi, un fantasma che va a soddisfare uno di quei quattro oggetti o buchi?

RELAZIONE GRUPPO N. 4

Giuliano Ciotti

Alla luce di quanto relazionato dal professor Baio un po' tutti nel gruppo ci siamo chiesti se i nostri atteggiamenti nei confronti degli adolescenti fossero sempre impostati in maniera corretta.

Le argomentazioni poste in dibattito sono state:

- altri aspetti del periodo adolescenziale, oltre alla situazione 'prima cotta';
- che cos'è la sessualità per l'adolescente;
- l'atteggiamento del genitore al riguardo le scelte dell'adolescente;
- rapporto fra genitore e adolescente;
- ruolo del genitore.

Superato il primo momento di interrogazione e, verificato in ciascuno il bisogno di sapere di più per sbagliare meno, abbiamo riflettuto a lungo sull'atteggiamento che deve assumere il genitore nei confronti delle scelte dell'adolescente, tenendo conto delle indicazioni che possiamo aver captato dalla relazione del Prof. Baio.

Esaminando gli atteggiamenti assunti dai vari operatori nei confronti dei ragazzi in esame, le reazioni avute dai ragazzi stessi, le spiegazioni date al come scaturiscano gli interessi di ciascun adolescente (bambino/a), abbiamo convenuto che non è opportuno ostacolare le scelte che l'adolescente cerca di fare, ma occorre far sentire la presenza del genitore come riferimento indiretto, pronto a capirlo e ad ascoltarlo.

Consapevoli che, successivamente, alla luce delle esperienze così maturate, essi possano già avere un 'minibagaglio' per le scelte future, 'forse più importanti'.

RELAZIONE GRUPPO N. 5

Emilia Giudici

PREMESSA:

Duro impatto con il problema.

Discussione faticosa, disarticolata e difficile anche per il fatto che molti genitori sono direttamente coinvolti. L'emotività ha giocato un ruolo importante.

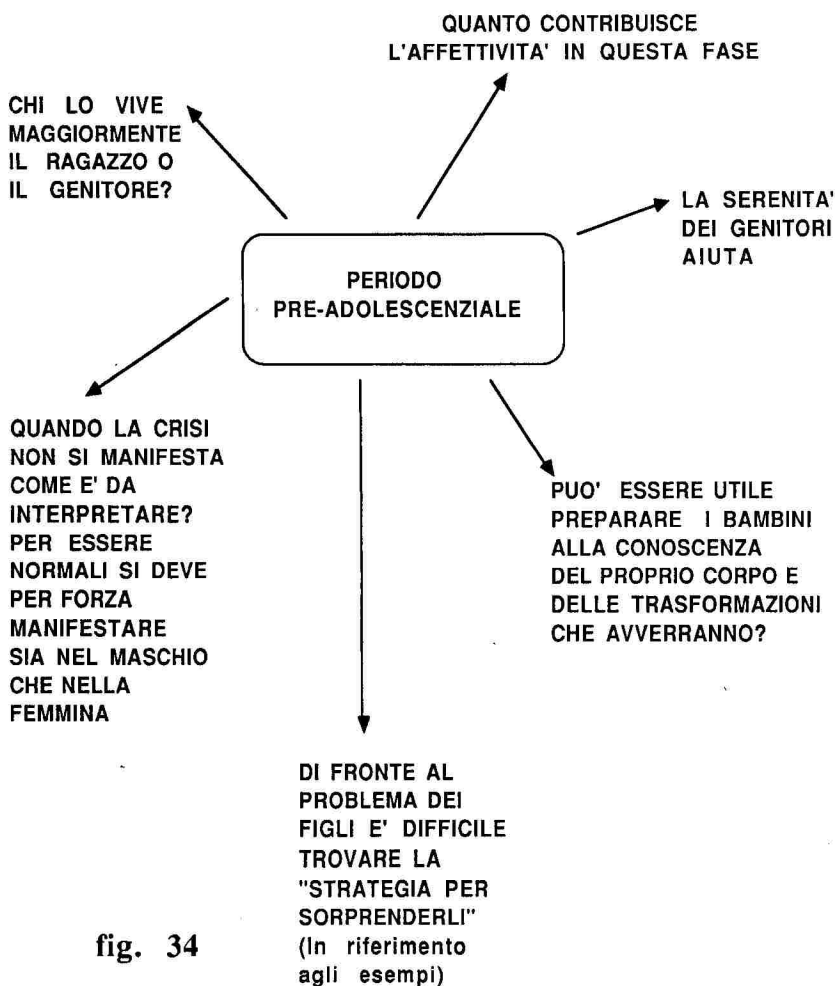


fig. 34

RELAZIONE GRUPPO N. 6

Silvana Galosi

Il gruppo ha fatto le seguenti considerazioni:

- capire gli adolescenti è molto difficile per noi genitori poiché ci sono molti problemi da risolvere;
- che metodi adottare di fronte agli adolescenti? Come il genitore deve prendere posizione?
- I genitori cercano di consigliare i figli, questi devono fare la loro esperienza, pagando a proprie spese;
- i ragazzi sono molto aggressivi nell'adolescenza, prendono degli atteggiamenti di sfida di fronte ai genitori;
- i genitori devono sorprendere i figli;
- la posizione femminile: "Che cos'è la donna in quanto donna?"

Per i genitori è molto difficile trovare delle linee di comportamento in quanto ogni bambino è unico e necessita di atteggiamenti diversi.

L'atteggiamento forse più giusto è di farli sentire al centro dell'attenzione, del desiderio dei propri genitori in modo che il rapporto conflittuale tra genitori e figli possa trasformarsi il più possibile in amore.

RELAZIONE GRUPPO N. 7

Guglielmo Ser Giacomi

Il gruppo si è trovato totalmente in crisi ed ha tentato di darsi delle spiegazioni che lasciano comunque perplessi:

- è emerso che i genitori di oggi si trovano in una posizione sinceramente più difficile di quella dei propri genitori, in quanto sia la televisione che la società creano canoni diversi e tentazioni a cui la famiglia deve contrapporre il proprio punto di vista in modo valido ed efficace, non intestardendosi con l'imposizione;
- il gruppo chiede al prof. Baio:

"Quando ci aiuterà a risolvere i dubbi che ha sollevato?"

Ho riscritto le domande di ieri sera, stanotte alle quattro pensavo: "Non ho risposto alla domanda della signora... non ho risposto...". Cerco di rispondere... come posso... Il primo gruppo, infatti, riconosce che le cose non sono semplici, non sono razionali, un po' quello che abbiamo cercato di provare questa sera, cioè in queste tre sere. Per la questione che sarebbe importante per ognuno di noi sapere cosa fare o come risolvere il problema, io ho cercato di dirvi come facciamo noi: non essere troppo preoccupati sul come, ma fare una bretella per domandarci cosa succede, perché il bambino al limite si oppone.

Come fare con il bambino che si intestardisce? Allora avevo portato due cartoline. Non conosco bene la vostra regione, conosco un po' la Toscana e, se vi interessa, faccio girare un po' le cartoline. In una cartolina c'è il duomo di Firenze, lo conosciamo tutti, è una brutta cartolina, ne avevo una più bella che faceva notare meglio quello che voglio dire, nell'altra c'è il duomo di Pisa. Ora, se voi notate, quando arrivate a Firenze e volete vedere la facciata del duomo, cercate di mettervi più indietro possibile per vedere tutto, ma non ci si arriva perché ci sono le case che sono tutte attorno al duomo. Se invece, passate da una porta delle mura del duomo di Pisa, voi vedete queste tre montagne che escono fuori: il battistero, il duomo, la torre. Ma c'è una cosa che non guardiamo ed è il prato che c'è intorno ed è grazie al prato che c'è attorno che queste tre opere d'arte si possono ammirare. Porto questo esempio perché a volte succede che il bambino è un po' come il duomo di Firenze, cioè come se noi siamo le case attorno al duomo di Firenze, noi siamo troppo vicini al bambino, al nostro adolescente, cioè siamo sempre lì e quindi diciamo continuamente: "Tu devi, tu suona il campanello, tu questo, tu quello". E' come se il bambino fosse assalito dalle ingiunzioni e quindi è come se fosse tra le case che lo opprimono e c'è una lotta, cioè è come se lui dicesse: "Dammi spazio". Quando invece, c'è scritto qua sul prato "Non calpestare le aiuole" è in fondo come fare in modo che il soggetto, il battistero, il duomo di Pisa, la torre di Pisa, possa avere aria attorno, è ciò che permette di vedere bene questa opera d'arte. Il bambino è come un'opera d'arte, si può vedere, a condizione che ci sia questo prato.

Una delle cose che il bambino fa nella vita, lo dice Lacan nel Seminario XI, pag. 215, il primo movimento che il bambino fa verso i genitori è quello di farli scomparire. Per esempio, ci sono il bambino, la madre, il padre... e il bambino cerca di dire all'altro "No! Questo è terreno mio, quindi tu scompaia là, non camminare sul mio prato". Ora ognuno di noi, anche se abbiamo 130 anni, siamo sempre dei soggetti giovanissimi, non invecchiamo mai, i capelli invecchiano, ma il soggetto, non invecchia mai. La prima preoccupazione che ognuno di noi ha, quando qualcuno gli si avvicina, è di vedere se l'altro cammina sul proprio prato. E appena qualcuno mi dice: "Virginio, dovresti..." "Eh, eh... Come? Non mi dici cosa ne penso?"

Cioè è come dire: girare un po' al largo, non camminare sul prato dell'altro. La prima cosa è dare al soggetto la poltrona, riconoscerlo. E' come dire "Non sono padrone di te, non ho tutto il potere su di te". Più metto il prato attorno al soggetto e più avrò un'opera d'arte, come una torre di Pisa. Ora in che modo noi rischiamo nel nostro mondo, scuola, famiglia, di vivere invece un po' come il duomo di Firenze, che viene aggredito e ognuno cammina sul prato dell'altro?

In queste sere molti hanno parlato della questione del dialogo. Il dialogo non è da intendere come: "Gli spiego tutto e quindi ci si capisce e poi tutto fila liscio". Il fatto che do la parola al mio ragazzo è come dire: "Non ho capito" è già dire: "Non cammino sul tuo prato". Dire: "Spiegami" è già un modo per sapere dove sta il bambino. Esempio, il bambino può dire: "Io non faccio questo". Ma in realtà che cosa vuol dire non si sa. Ma, se voi cominciate a farlo parlare, voi notate che vi dice alcune parole e vi costruisce il discorso per cui potete capire da dove viene e dove va. Non bisogna mai capire troppo presto i bambini, gli adolescenti, gli alunni; più li si fa parlare e gli si dà tempo, più si accorge che si è capito male, che non voleva aggredire, che voleva domandare qualcosa. In altre parole più voi date al soggetto il tempo e più gli permettete di mettersi un prato attorno o di sedersi su una poltrona Frau. Quindi il ragazzo, avendo tempo di parlarmi, di spiegarmi, pensa: "Mio padre non è in condizione di sapere, mio padre mi prende in conto, vuole dire che conto e quindi sul mio prato nessuno fa il prepotente, nessuno mi ingiunge: "Lei soldato lecchi per terra, lei...". Al punto che l'adolescente dice: "Io...? Non ti ho chiesto niente, non ti ho chiesto di nascere!"

Esempio, un'altra Vanessa, un'adolescente spagnola, ha detto alla madre: "Ma tu mica mi hai chiesto di fare i piatti? Mi hai detto che dovevo farli!" Eh, eh, siamo come al duomo di Firenze "Devi fare!" e non: "Guarda, se hai tempo...". Cioè hai camminato sul mio prato; anche se sei mio padre, mia madre, non ti ci faccio camminare! Questi sono ragionamenti inconsci. Questo è solo per dirvi che il dialogo non è taumaturgico in sé, ha degli effetti perché risponde, rispetta la logica che formula "Il soggetto scompleta l'altro". Infatti i ragazzi giocano spesso a nascondersi, li chiamate e non li trovate o giocano per vedere l'angoscia del papà che li cerca: "Ehi, ehi..! Dove sei... dove non sei...?" Come spiegavo, noi al lavoro, lo facciamo. C'è l'operatore: "Scusa, tu hai visto la ragazzina...?" "No" "Ehi, Gianna, dove sei? Gianna...". E Gianna è tutta sorridente, perché? S'accorge che noi ci danniamo l'anima per cercarla. Cos'è che fa ridere il bambino quando s'accorge che noi lo cerchiamo, che ci manca? Lui pensa "Se io gli manco, vuol dire che gli manca qualcosa". Quindi il modo di scomparire del bambino è una strategia per vedere "Cosa valgo o non valgo, sono o non sono un valore per l'altro?" Ora, è come permettere, sempre al figlio, di avere l'ultima parola, ciò non impedisce, come qualcuno ha detto, di essere voi stessi, di dire le cose come le sentite, onestamente, lasciando sempre però che il ragazzo decida "E' la tua vita, è la tua responsabilità". Noi giochiamo i quarantacinque minuti, dicendo "Ti spaccherai la testa, non siamo d'accordo, però è la tua vita, ci farà male, al massimo non dormiremo la notte, però..., è la tua vita, anche se noi non ti lasceremo cadere...".

C'è un caso di una madre che ha il figlio di 21 anni in prigione. E' separata, sta facendo un lavoro analitico su se stessa; ora il figlio uscirà dalla prigione e, siccome la mamma ha un ristorante che funziona bene, il figlio sa che, uscendo, non si dovrà preoccupare di lavorare. E' innamorato, ha la ragazzina, quindi, quando esce di prigione il fine settimana, va dalla ragazzina e non si preoccupa che il 27 uscirà di prigione, tanto c'è la mamma. La mamma ha i soldi, ha la casa, gli stira tutto, gli dà la mancia. Ora però la madre ha capito che il modo migliore per occuparsi del figlio è di non ingaggiarlo nella sua pizzeria, perché tanto alla pizzeria va venti giorni e poi... cerca la ragazzina. Ha capito che lei ha da dire di no al figlio, cioè non dargli lavoro nella sua pizzeria, ma sostenerlo affinché trovi un lavoro altrove; il

modo per questa donna di aiutarlo è di non aiutarlo, pur sapendo che si sentirà colpevole, perchè suo figlio è comunque suo figlio. Per questo dice: "Io non posso lavorare al suo posto, dargli i soldi al suo posto, garantirgli un appartamento senza che lui non studi, non soffra, non si preoccupi...". Vedete un po'!

Ora il problema dei genitori è che si sentono responsabili, si sentono comunque in colpa se non aiutano i figli; vedete? Non c'è guarigione dal non sentirsi in colpa se non li aiutate. Il punto è come far intendere al figlio che non l'aiutate per il suo bene? Come cercare di farglielo capire, come arrivare al figlio? "Ragazzo, noi faremo tutto per te, ti aiuteremo dicendoti di no, ma potrai pure essere un famoso delinquente, tua mamma sarà sempre tua mamma, tuo papà sarà sempre tuo papà, non potremo divorziare da te, tu puoi contare su di me, su di noi, ma tu sei responsabile della tua scelta; la tua vita è la tua, la nostra è la nostra".

Un padre è tanto più padre, quanto più sostiene il figlio ad andarsene, a camminare da solo, a prendere le distanze, ad avere una sua donna, il suo lavoro. Mentre invece gli adolescenti possono ricattare, come qualche genitore ha detto, quando dicono: "Siete voi che mi avete fatto nascere, io non vi ho chiesto niente quindi voi dovete pagare fino agli ultimi giorni della vostra vita". Quando i genitori accettano questa prepotenza, non aiutano i figli; anche se fa male dire di no, non c'è altra soluzione. Solo che, anche se il figlio imputa la colpa al padre e alla madre, voi dovete avere una grande pazienza e continuare a dire: "Gli diciamo di no, anche se riceviamo le pietre e forse fra 15, 20 anni, quando saremo morti, diranno, sempre un po' tardi, che il padre è stato un padre...". Ma è grazie al fatto che voi avete avuto questa forza di dire di no, di essere onesti, di essere logici con voi stessi, che lui potrà prima o dopo camminare da solo.

La questione dell'ombrello è la differenza tra maschile e femminile. Un uomo è milanista o interista, un valore vale un altro, dipende dall'utile che vale più un milanista o un interista. Solo che noi uomini riusciamo a fare gruppo, perché riusciamo tutti a orientarci in rapporto al grande ombrello: il fallo, quindi un uomo, splendido, bello, vale un altro. Chi è in posizione femminile no, perché, siccome la donna ha un godimento di cui non sa parlare, è unica e voi sapete che la cosa unica non vale un'altra unica. Per quello che chi è in posizione femminile si ritrova a dover gestire questa sua unicità e cerca di farlo attraverso

l'amore dell'altro che cerca di illuminare questa sua unicità dicendo: "Sei tu il mio amore, sei l'unica perla, sei l'unico...". Quindi una donna non vale un'altra, in questo senso: hanno inscritto in se stesse qualcosa di questa unicità, mentre noi potremmo dire: "Siamo centomila a vedere il Milan, siamo tutti un po' un grosso popolo, siamo tutti lì a gridare per il Milan, Milan, Milan". Oppure ci troviamo al bar e stiamo tutti insieme fino alle cinque di notte per parlare... di chi? Donne. Mentre le donne possono sì essere amiche, però evitando sempre la questione della unicità. Infatti, quando ci sono due amiche che girano, una non può andare da sola, no, perché è troppo chiaro, allora una fa la spalla, per cui l'altra un po' meno bella prende i fischi e i complimenti della più bella. Però, appena si tratta di essere scelta, dice: "Come? Dovevamo uscire insieme? Non si esce insieme eh... eh...". Quando è il momento di essere scelta da uno, l'altra è di troppo. Cioè: sono l'unica. Vedete un po', questo fa difficoltà per chi è in posizione femminile.

Avete voi giustamente notato che stiamo parlando dell'adolescente ed ora vi parlo della sessualità dell'uomo e della donna. Sì, perché tanto più mamma e papà hanno la loro versione dell'incontro amoroso ed hanno serenità, tanto più potranno parlare al ragazzo, al bambino, e sono a loro agio riguardo alla sessualità. E' questo che lo fa correre in rapporto a papà, che lo fa correre in rapporto a mamma. Il bambino sente all'istante e registra la corrente che c'è, l'affettività, la tensione, la rinuncia... "E no, come puoi stare se io ti lascio sola? Così, andiamo insieme...". Cosa succede? Per meglio occuparci del bambino e dell'adolescente, occupiamoci della moglie: "Tanto più un padre è degno di rispetto e di amore, quanto più la corrente elettrica è causata dalla donna". Quello che era proposto da un gruppo è come fare in modo che in questa corrente causata da una donna per il padre è da metterci in mezzo il bambino? Il bambino certo si metterà in mezzo alla rete dove c'è tutta questa affettività, questa pulsione tra papà e mamma. Per parlare degli adolescenti, più la corrente gira tra voi, più loro registrano ciò che vale la pena.

Resta la questione che ho sollevato: "In che modo la televisione e i mass media fanno piuttosto saltare la corrente".

Come anche rimane la questione della droga...Vi posso dire che ho poca esperienza su questo. La droga non ha a che fare con il fantasma, perché la droga è più forte del fantasma. Cioè, quando

uno si innamora di una ragazzina, questo vuol dire costo, spesa in tempo e in affettività, rinuncia perché scelgo lei e non scelgo le altre; fare una scelta, vuol dire perdere qualcos'altro. E' una ragazzina, una donna per la quale son pronto ad ammazzare gli elefanti e farmi ferire per portarle la proboscide più lunga. No? Cos'è che fa un uomo? Parte da una donna per ritornare e portarle la prova d'amore. Ora uno dice: "Ti amo tanto che ti porto l'ordinatore!" Scherzo eh! Vedete un po' che l'uomo deve prendere distanza da una donna per fare un'impresa e per offrirgliela come prova d'amore. L'uomo non si sente di stare sempre con la propria moglie e dirle: "Sì, sì, sì." Lì c'è cortocircuito. L'importante è che ci sia: parte... e ritorna con una prova d'amore. Solo che nella droga, dov'è l'altro? Nell'affettività c'è l'altro, devo aspettarlo, gli faccio il regalino, faccio dei progetti. "Tu sei d'accordo? Cosa ne pensi? Poi ti dico...". Cioè, quando ci si incontra a due, bisogna saper perdere qualcosa, mentre nella droga c'è un po' la logica della camorra. Mi hanno spiegato che la camorra viene da:

CA=qui, MO=ora, RA=tutto.

Infatti la droga permette ciò che il sesso rivela come impossibile. Il sesso rivela che, laddove cerchiamo di incontrare l'altro nel più intimo, non riusciamo ad incontrarlo. Come diceva un giovanotto di 25 anni: "Ero con una donna, le stavo provando l'amore più grande, cioè di dare la soddisfazione più grande, che ad un certo momento lei si ferma e mi domanda: mi ami?" "Come?" dico "Cosa sto facendo?" Era come se la prova fisica dell'affetto non fosse ancora per lei una prova d'amore. Quella donna aveva bisogno che quell'uomo la garantisse che quel segno era un segno d'amore. Aveva bisogno che passasse attraverso la parola, ma anche se lui diceva a lei: "Sì!" la donna pensava "Ma il sì che mi dice, me lo dice per farmi piacere...?" Per cui ogni volta che noi ci diciamo una cosa, non è mica sicuro che è vero! Una prova è: una volta seguivo un bambino e gli ho dato uno schiaffone da dietro. Lui cosa ha fatto? Mi ha guardato. Dipende da voi, se ridete o non ridete, che quello schiaffo è un complimento o no. Nella vita, non tutto ha un unico significato. "Ca mo ra", la droga, che cos'è? E' la garanzia che una persona gode, cioè la droga vi porta un godimento immediato e soprattutto esclude l'altro, mi fa mettere alla porta l'altro che può dire: "Portami al cinema!" E invece nella droga sono io che ho il godimento immediato "ca mo ra". Invece nella sessualità, almeno

nell'amore tra adolescenti, l'incontro affettivo con la componente sessuale, comporta che il ragazzino faccia attenzione al desiderio dell'altro, all'altro che lo riinterroghi. Mentre nella sessualità c'è una perdita, una spesa, c'è un'attenzione per l'altro, c'è un rapporto a due, a tre dovremmo dire perché il ragazzo imputa che la donna abbia l'oggetto fantasmatico, nella droga uno gode subito. Nella droga uno ha il godimento immediato, però con degli effetti d'après-coup, cioè che prima o dopo, laddove ha goduto, è proprio ciò che gli ha garantito il godimento che lo fa passare alla cassa da morto. E quindi la droga non ha a che fare con il fantasma.

Ci sono dei giochi che arriveranno anche da noi, con cui i direttori di banca passano la notte, i giochi "Nintendo" che hanno a che fare con il *ca mo ra*. Ci sono dei giochi talmente veritieri che sono più veri di qualsiasi immagine per cui uno gode totalmente senza sessualità... Il sesso? Ma non vale la pena o non vale il pene, per cui uno si isola, ha tutto, la costruzione veritiera in tripla dimensione con il casco per cui la donna uff! Implicare l'altro sesso implica la castrazione. Cos'è la castrazione? E' accettare che non incontrerò mai l'altro nel suo intimo, ciò non impedisce che l'amo, che mi fa desiderare. E' sostenere cioè che la donna, quando è una perla rara per me, cioè vale la pena, mi fa desiderare e fa entrare in questo campo magnetico uomo-donna altri soggetti che possono prendere questo movimento desiderante. Da lì dipende il bambino, se vuole essere psicotico, cioè godere tutto subito qui, al modo della droga, oppure essere della normalità, della sanità, cioè perdere la borsa. Chi è sano? Colui che sa amare e sa lavorare, diceva Freud. Non basta l'amore, ci vuole anche il lavoro, e non basta il lavoro, comunque il lavoro non è solo quello impiegatizio, perché anche lavorare in casa è lavoro.

Sono le 21,30, ci fermiamo qui, io penso. Non è che ci fermiamo qui... si continua. Dunque voi avete la possibilità di lavorare ancora su queste questioni con la professoressa Marcelli e poi concludere il ventuno. Una cosa fondamentale, che è già stata sottolineata dalla direttrice e dal preside e su cui sono d'accordo, è che quello che avete fatto in questi tre giorni mi ha sorpreso.

Vi ringrazio perché son stato obbligato a lavorare ancora di più alcune idee e mi ha colpito la voglia, il desiderio di sapere da parte vostra. Io penso che ciò che è più importante non è quello che voi credete che vi ho portato, vi porto con Adele Marcelli, ma siete voi

che avete deciso ciò che valeva la pena. Quindi, se volete prendervela con me, d'accordo, ma i veri colpevoli siete voi, cioè il merito è vostro.

“L’AFFETTO”

Adele Marcelli

Introduzione

Parlare dopo che ha parlato V. Baio è un po' come prepararsi a fare qualcosa dopo che un altro lo ha fatto in modo superbo. Forse sarebbe stato più comodo per me parlare prima di lui, ma ciò non era possibile perché il suo discorso andava fatto necessariamente prima, in quanto V. Baio ha posto i punti cardinali, i punti di riferimento generali, strutturali, dell'individuo, e dunque le fondamenta, le basi.

Quello che cercherò di fare io, in questi due incontri, è di fermare l'attenzione su un solo punto di tutta la questione generale: l'affettività o meglio le implicanze affettive nel rapporto adulto-bambino. In altre parole, cercherò di rispondere ad una domanda: “Nella struttura del soggetto e nel rapporto del soggetto con l'altro dove e come si colloca l'affetto?” Questo sarà articolato in due punti:

- 1 -L'affetto: che cos'è e come si forma.
- 2 -Gli affetti nel nucleo familiare.

Secondo le leggi della parola è solo colui che ascolta che decide del messaggio che gli viene rivolto, perciò sta a voi che ascoltate decidere. Facciamo un esempio: una donna dice ad un uomo: “Tu sei il mio uomo”. Non è sufficiente che lo dica perché lo sia, è solo se l'uomo, che ascolta, le risponde: “Tu sei la mia donna” che la donna, che ha parlato, può assumere l'identità di essere la sua donna. Se l'uomo invece risponde: “Ma chi ti conosce?”, annulla il messaggio iniziale. (vedi fig.35)

Farò riferimento alle relazioni di Baio e quindi all'orientamento lacaniano, mentre l'impostazione sarà quella prodotta come effetto dell'essere insegnante e madre; sono questi i due campi in cui ho lavorato con due funzioni completamente diverse: una cosa è fare l'insegnante e un'altra cosa è fare la mamma.



fig. 35

Intanto vi dico subito che per me è stato molto più semplice fare l'insegnante che fare la mamma; quello di madre è un lavoro molto ma molto più difficile; questo almeno per me.

Erano già 10 anni che insegnavo nella scuola elementare, quando sono diventata madre. Gli altri mi dicevano: "Tu non avrai problemi ad essere una brava madre perché tu conosci i bambini, sai di pedagogia, di didattica, di psicologia, dunque sarà semplice per te fare la mamma!" Ero contenta, ma non era vero. Non sapevo allora che il sapere, cioè la cultura, non mi sarebbe servita, anzi mi sarebbe stata in qualche modo d'intralcio.

Non sapevo neppure che l'affetto, che io provavo immenso come tutte le mamme, non solo non mi avrebbe aiutato, ma a volte mi avrebbe portato fuori strada, o meglio mi avrebbe reso il compito di madre più difficile.

Spesso, soprattutto durante il periodo dell'adolescenza di mia figlia, mi chiedevo: "Come mai mi è più facile fare l'insegnante che fare la madre?" E mi dicevo pure: "Se fossi insegnante come sono madre, sarei dovuta andare in pensione molto tempo fa". In effetti quello che mi era facile ottenere in termini di risultato come insegnante non lo era come madre!

Un aneddoto

Un esperto, in una relazione, esortava preoccupato gli insegnanti affinché cercassero di coinvolgersi nel lavoro che stavano facendo, diceva che dovevano sentirsi vicini ai bambini, essere loro amici, amarli, in altre parole sentire i loro problemi, volere il loro bene. Mentre lui parlava, io pensavo: "E, se invece un insegnante è troppo coinvolto?"

Proprio in quel periodo avevo come alunno un ragazzo portatore di handicap fisico. Ero preoccupata per lui, soffrivo per le conseguenze che gli derivavano dal suo handicap, per quelle che sarebbero potute derivare al ragazzo sia dalla sua menomazione che dalla reazione degli altri. Ero tanto coinvolta da intralciare in pratica il suo lavoro scolastico; io stessa in qualche modo impedivo al ragazzo di acquisire in pieno le abilità cognitive necessarie alla sua preparazione e alla sua crescita. In altre parole, organizzavo l'attività per permettergli di raggiungere gli obiettivi prefissati e poi la pena e l'affetto, che io provavo per lui, gli impedivano di dimenticare, seppure per un attimo, il suo problema rendendogli più difficile il percorso scolastico. In effetti, forse, un'insegnante meno coinvolta, meno preoccupata per lui, che gli avesse voluto meno bene, avrebbe ottenuto risultati migliori.

E dunque la questione era tutta lì: nell'affetto!

La parola dell'esperto

Spesso si ascoltano, nei discorsi che riguardano i bambini, frasi ricorrenti che colpiscono perché sembrano racchiudere la verità.

- Questo bambino è aggressivo perché i suoi genitori si sono separati e non gli danno affetto sufficiente.
- A questo bambino manca l'affetto, non è amato abbastanza; non va bene a scuola e non ha un buon carattere perché i genitori non hanno tempo per lui: pensano troppo a lavorare.
- Questo bambino è aggressivo e violento perché i genitori litigano tra loro e lui è sempre presente alle liti.
- L'educatore si deve far coinvolgere dall'affetto per il bambino, non deve rimanere estraneo, deve provare simpatia o, secondo l'ultima terminologia, empatia.

- Bisogna voler bene al bambino per poterlo educare, educarlo bene.

- Bisogna essere degli adulti sempre a posto, perfetti, per essere degli esempi a cui i bambini possano ispirarsi.

Ma tutto ciò è proprio vero? O non si tratta di altro?

Ma è proprio vero che l'amore è il veicolo indispensabile per una buona educazione? Oppure l'affetto è diventato un mito, un toccasana che cura tutto e nulla?

Ma allora l'affetto serve o non serve? E' troppo o troppo poco?

Partiamo cercando di stabilire che cos'è il bambino e che cos'è l'affetto. Ci sono due modi di definire il bambino. Il dizionario dice che il bambino è l'essere umano nell'età copresa tra la nascita e l'inizio della fanciullezza, prende come elemento definitorio il tempo; in altri termini è l'età che qualifica l'essere bambino, è il rapporto che intercorre tra l'individuo vivente e il suo sviluppo temporale.

Ma c'è un secondo modo di definire il bambino, cioè come termine onomatopeico che evoca il balbettio del piccolo umano; come del resto il termine "infante", nell'etimologia latina, indica colui che non parla, e "puer" indica anche il servo, colui che non sa, colui che non è autorizzato a sapere (lo schiavo). Secondo questo percorso etimologico, il bambino viene definito in base al rapporto tra l'individuo e il suo stato attuale nel tessuto sociale e tale rapporto è rappresentato dalla capacità o dalla incapacità dell'individuo ad avere voce in capitolo.

La prima, quella che si fonda sul concetto tempo, la più recente, mette l'accento sullo sviluppo dell'individuo e considera il processo della maturazione come un evento naturale. Questa ottica porta gli adulti, e la società in generale, a considerare "un dovere" il favorire lo sviluppo a cui il bambino ha diritto; la società deve garantire che lo sviluppo arrivi alla giusta maturazione. Il bambino è visto, dunque, come un soggetto di diritto, ha diritto a che qualcuno lo metta in condizione di sviluppare quello che lui ha.

La seconda linea di lettura, la più antica, pone l'accento non tanto su quello che il bambino potrebbe diventare, ma su quello che il bambino è e cioè colui che non sa e non può, non è in grado di fare: non può guidare, non può sposarsi... E' colui che, quindi, deve solo imparare dagli adulti. E' un rapporto di dipendenza nei confronti dell'adulto sia a livello della padronanza del linguaggio

sia a livello della padronanza del sapere. Secondo questa impostazione, è l'adulto, la società, che fornisce il modello, il campione, l'ideale a cui il bambino deve necessariamente adeguarsi; il bambino, quindi, è colui che non ha acquisito diritti, che è in attesa di crescere, di diventare cittadino a tutti gli effetti. La società si pone, in rapporto al bambino, come colei che gli richiede degli obblighi; dunque il bambino non ha diritti, ma ha solo dei doveri, è visto come un soggetto di doveri verso gli adulti.

La prima linea di lettura è più moderna in quanto è nata dopo che gli studiosi hanno riconosciuto al bambino lo statuto di essere umano e dunque non deve aspettare di essere uomo per avere dei diritti.

Modelli educativi

Queste due teorie hanno determinato due modelli educativi: uno propone che il bambino lavori sulle abilità cognitive affinché possa sviluppare al massimo le sue potenzialità, l'altro, quello che si rifà al bambino come soggetto di doveri, si basa sul fatto che il bambino è colui che non sa e per questo deve acquisire più saperi possibili per potersi preparare a diventare uomo. Accanto ad un tipo di scuola, che vede il bambino sul versante del dovere e che è volta a formare soprattutto persone di cultura su modelli precostituiti, si oppone un nuovo modello di scuola, che guarda al bambino dal versante del diritto e che è volto a sviluppare le potenzialità di ogni individuo.

A volte queste due linee di lettura si confondono e allora non si sa più che fare: il bambino viene sballottato tra i doveri e i diritti in una grande confusione, in una altalena che indica solo che l'adulto non sa prendere una posizione né tanto meno mantenerla e indica soprattutto che l'adulto è in difficoltà. A rendere tutto più complesso ci sono gli affetti che hanno il loro peso nel momento in cui l'adulto sceglie una linea piuttosto che un'altra. In più gli affetti, spesso, ci inducono a cambiare posizione in rapporto agli effetti che un modello educativo ha prodotto nel bambino o in rapporto alla "moda" educativa del momento. Facciamo un esempio: si è scelta la linea dei doveri, cioè il figlio deve obbedire, non ci sono deroghe, il figlio deve andare bene a scuola, deve

essere un campione sportivo, suonare almeno uno strumento ecc... Poi un giorno ci si accorge che questo figlio si è chiuso in se stesso, esce poco, non ha amici ecc... allora arriva la paura e si passa velocemente alla linea del diritto: il figlio ha diritto di essere libero, di non impegnarsi, di uscire quando vuole, ha diritto di dormire fino a quando gli pare ecc... e si potrebbe continuare all'infinito.

Spesso è il desiderio di avere il massimo per il proprio figlio, la speranza o al contrario la collera o qualsiasi altro affetto che determina il fatto di riconoscere o no il bambino come colui che ha diritti o come colui che ha doveri. Spesso la disobbedienza del bambino è vissuta come un fallimento del percorso educativo e allora si modifica il modo di fare, con la speranza di ottenere subito dei risultati positivi, delle risposte positive. Oppure può accadere che l'aver concesso troppo e troppo spesso porti il bambino a pretendere sempre di più, senza soluzione di continuità. Ciò determina spesso negli adulti lo sconforto e spesso anche l'abbandono della posizione di adulti; ci si scoraggia e sembra quasi che non si riesca più ad avere voce in capitolo. E', quasi, un braccio di ferro dove però il vincente non è l'adulto e non può esserlo, dato che l'affetto che lui prova per il figlio è più forte dell'affetto che il figlio prova per il genitore. Non è che il figlio non abbia affetto per i genitori, ma è tutt'altra cosa. Il genitore soffre molto ogni volta che il figlio è scontento per un suo rifiuto e di conseguenza è portato a non farlo soffrire, ad eliminare comunque e sempre le cause della sua sofferenza - ed è così giocato - .

Il fatto che si provano sentimenti verso il bambino intralcia il percorso educativo e rischia di far perdere l'orientamento e la posizione di genitori o comunque di adulto. Vediamo come e perché. Cominciamo dal vedere cosa sono gli affetti.

L'affetto

La parola **affetto** deriva dal verbo latino *afficere* che significa *esercitare una certa influenza su qualcosa in senso passivo*, essere affetto da... ad esempio, noi diciamo "essere affetto da morbillo", "essere affetto da influenza", è come dire: essere colpiti da qualcosa.

Dante Alighieri chiama l'affetto una pecca morale. S. Tommaso invece chiama gli affetti la resezione, il taglio dell'anima. Sempre S. Tommaso divide gli affetti in due gruppi: gli affetti irascibili e gli affetti concupiscibili. Gli affetti irascibili sono quelli che hanno per oggetto il bisogno, quelli che proviamo ogni volta che abbiamo a che fare con qualcosa che riguarda la nostra conservazione, la nostra sopravvivenza, e sono: speranza e disperazione, audacia e timore, collera. Gli affetti concupiscibili hanno come oggetto il desiderio e sono: amore e odio, desiderio e avversione, gioia e tristezza. (fig.36)

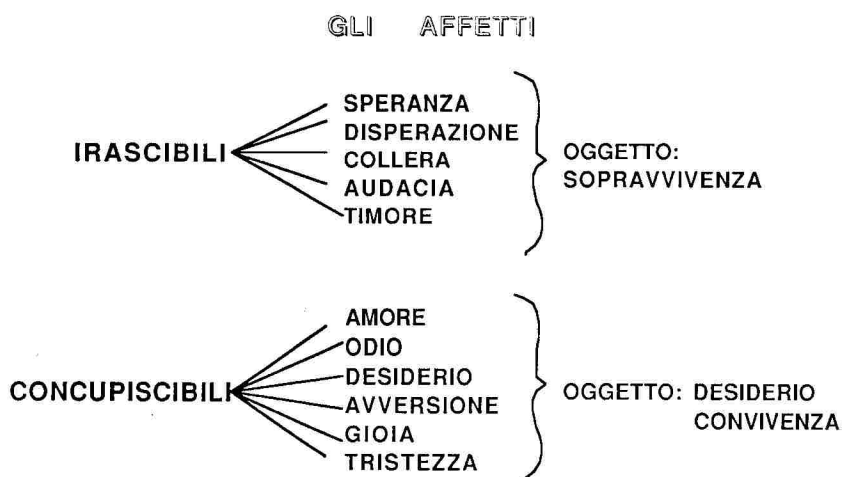


fig. 36

Gli affetti hanno a che fare con i due bisogni fondamentali dell'uomo: la sopravvivenza e la convivenza.

Uomini e animali

Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina, nella sua autobiografia, "Elogio dell'imperfezione", dice che l'uomo è imperfetto mentre gli animali sono esseri perfetti. Infatti nell'animale il periodo dell'imprinting, il tempo per diventare autonomo, dura solo per i primi giorni post-natali; mentre nell'uomo tale periodo, non solo si protrae fino alla pubertà, ma si estende per tutta la durata della vita. Dunque l'uomo, rispetto agli animali, è imperfetto perché, mentre l'uomo si evolve a partire dalla nascita, l'animale, dopo pochi giorni, è già perfettamente completo, autonomo e identico a tutti gli altri esseri della sua specie. Un'ape, dopo pochi giorni dalla sua nascita, inizia a fare l'ape, cioè va a raccogliere il nettare e fa il miele e così farà per tutta la sua vita secondo la sua "scheda perforata" che la natura le ha dato e che è identica per tutte le altre api.

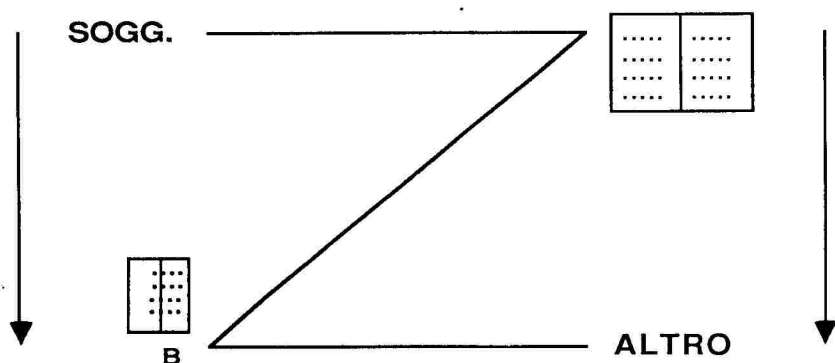


fig. 37

E' come se lo schema di Zorro Z (fig.37) nell'uomo fosse schiacciato nell'animale e fosse ridotto ad una linea, dove il soggetto coincide con l'Io del bambino e il grande menù coincide con il piccolo menù. Il bambino ha il secondo tempo da giocare e può scegliere, cosa che non avviene nel piccolo dell'animale che ha già tutto pronto. L'ape ha la sua scheda perforata con la struttura del suo essere ape e non deve e non può decidere nulla.

L'uomo invece non è identico agli altri, impiega un tempo incredibilmente lungo per completare la sua crescita proprio perché è imperfetto, e comunque il suo essere uomo sarà diverso da quello di un altro della stessa specie. Non c'è un uomo identico ad un altro uomo perché il suo menù se lo costruisce lui. Ma è proprio la sua stessa imperfezione a fare la superiorità dell'uomo sull'animale; è proprio per il fatto di essere imperfetto che l'uomo va verso l'evoluzione, verso scoperte e invenzioni.

Questa differenziazione tra animale e uomo è avvenuta in una soluzione unica, non c'è stato passaggio graduale da animale a uomo. E' un inizio assoluto, è una struttura che è data in una volta sola. Quando si dice che l'uomo discende dall'animale, che l'uomo ha una base animale, di fatto c'è la riduzione dell'umanità a ciò che sarebbe la sua specificità rispetto all'animale, cioè le funzioni mentali, la conoscenza concettuale. Questo punto di vista è invece riduttivo perché esclude tutto ciò che non è equivalente sul piano dell'evoluzione e cioè esclude: il corpo, la fabbricazione e la produzione.

Sul piano del corpo non esiste equivalente, per l'animale, della posizione eretta e non esiste equivalente della mano; la mano dell'uomo ha il pollice opposto che gli permette di usare gli strumenti e questo produce la frattura tra l'uomo e gli animali. L'uomo viene al mondo con una struttura dello scheletro e della dentizione differente da quella dell'animale, l'uomo è più disarmato, più indifeso, nasce in qualche modo prematuro. Quella dell'uomo è una dimensione che è assente nel mondo animale e fa sì che ci sia il corpo in opposizione all'organismo animale.

L'animale cerca una soluzione immediata ai problemi che gli si presentano: es. piove? Allora cerca di ripararsi alla meglio dentro una grotta o sotto un albero. L'uomo invece, di fronte al problema della pioggia, si costruisce un riparo stabile, una casa, dunque formula un'ipotesi legata al futuro, alla possibilità di una pioggia futura. E' sconosciuta all'animale la capacità di progettare il futuro, è sconosciuta all'animale la possibilità di apprendere il linguaggio verbale, il linguaggio attraverso i simboli: la parola. Il corpo umano è "un corpo umano" già dalla nascita prima di essere una funzione utilizzata dallo stesso essere umano ad es.: il bambino, quando è piccolo, non parla ma ha già un corpo diverso dall'organismo animale ed è già preda del linguaggio, nel senso che comincia a capire il linguaggio anche se non parla, ad essere

segnato dal linguaggio, a subire il linguaggio. Questo è il punto di divergenza tra animale e uomo.

Come si forma l'affetto

L'essere umano prova affetto solo perché parla. "La lingua, - dicevano i vecchi -, non ha ossa ma ossa rompe"; il che è come dire che il corpo rimane affettato, disperso, spezzettato, comunque segnato dal contenuto delle parole. Noi sappiamo che non possiamo ascoltare una sola parola senza che questa non ci lasci un segno, piacevole o doloroso, lieve o profondo che sia. L'affetto è dunque effetto della parola sul corpo, è impressione lasciata dalla parola. Facciamo un esempio, prendiamo la parola "Bravo". Quando un bambino, anche se ancora non parla, sente dire per la prima volta dalla mamma: "bravo!", associa la parola alla situazione che l'accompagna: vede il sorriso, l'abbraccio e comunque la felicità della madre. Tutto ciò genera in lui l'affetto, in questo caso la gioia. Per lui, da questo momento, la parola "bravo" produrrà sempre lo stesso tipo di affetto: la gioia. Dunque l'affetto nasce dalla parola legata ad una situazione di vita vissuta.

Col passare del tempo, però, il ricordo di questo primo avvenimento, che ha determinato l'associazione, tende a svanire, ma l'effetto della parola "bravo" rimane. Anche se le situazioni, che in seguito determineranno la gioia, saranno le più diverse, sempre si ritroverà almeno uno degli elementi presenti nella prima situazione e ogni volta il soggetto riprova lo stesso affetto. E' per questo che l'affetto inganna; gli affetti mentono perché si spostano continuamente. I vecchi dicevano: "Chi è stato morso da una serpe, ha paura di una lucertola".

L'affetto mente, infatti non è vero che l'uomo ha paura della lucertola, sa che la lucertola non gli potrà mai fare del male, ma, nonostante ciò, ha paura perché la forma o altro della lucertola gli si associa alla serpe e dunque in effetti la paura verso la lucertola dice della paura verso la serpe. L'affetto dunque inganna perché sembra legato a qualcosa o a qualcuno, mentre invece è legato a qualcos'altro o a qualcun altro. Ma almeno in un aspetto l'affetto non inganna e cioè nel fatto che comunque l'affetto riguarda la persona che lo prova, dice qualcosa su chi lo prova e su che cosa prova.

Cosa fare dell'affetto

Per introdurre quest'ultima parte vorrei raccontarvi un episodio a cui indirettamente ho assistito e che, spero, ci aiuterà nella comprensione.

Al mare, alle due del pomeriggio, una nonna, non riuscendo a fare addormentare la sua nipotina, Ambra, passa lentamente, ma inesorabilmente, dalle promesse, "Se ora ti addormenti, dopo faremo il bagno", ai ricatti, "Se non ti addormenti, domani non ti porterò al mare", fino ad arrivare alle minacce, in un crescendo che vede trasformarsi la sua voce, le sue parole e i suoi gesti da dolci a sempre più duri.

Ambra è una bimba di circa tre anni che vuole giocare nell'acqua, che non ha sonno e che si contrappone alla nonna. Ha chiarezza di idee e di propositi unita a una imperturbabilità serafica, propria di chi sa di essere nel giusto. Di fronte all'ultima disperata minaccia: "Ti faccio portar via dalla zingara", Ambra manifesta solo curiosità. E' più interessata a questa figura ignota della zingara, che le suscita il desiderio di conoscere, piuttosto che essere preoccupata dal fatto che questa entità sconosciuta le possa procurare qualcosa di spiacevole. E dunque risponde con una serie di domande: "Chi è una zingara? Che mi farà? Dove mi porterà?" La nonna risponde in modo secco e irritato "Non lo so, so solo che ti porterà via, dove proprio non lo so, ti porterà via e basta!" A questo punto Ambra cambia tono e manifesta viva preoccupazione nell'ultima domanda che rivolge alla nonna: "Ma, nonna, tu, dopo, che fai?" Questo è troppo per la collera che si è accumulata nella nonna ormai manifestatamente sconfitta e ormai giunta all'ultima tappa: non risponde alla domanda e schiaffeggia Ambra che, piangendo, finalmente si addormenta.

Non si capiva cosa in effetti fosse accaduto tra nonna e nipote, certo è che dall'esterno sembrava più una sfida, un duello tra adulti, dove la più forte era la piccola Ambra, che non un rapporto nonna-nipote, adulto-bambino. Era un rapporto duale: quella scena sembrava in effetti una rappresentazione del rapporto duale come se nonna e nipote recitassero un copione scritto da Lacan sullo schema L, chiamato da Virginio schema di Zorro. (vedi fig.38)

Ambra non faceva quello che la nonna aveva deciso per lei e rimandava un NO secco e deciso; la nonna prendeva questo NO come un'offesa alla sua autorità di nonna e rispondeva con parole

sempre più aspre percorrendo l'autostrada dell'amore-odio. Nonna e nipote si scontravano in questo duello nel quale la vincitrice era Ambra, cioè quella meno coinvolta dall'affetto.

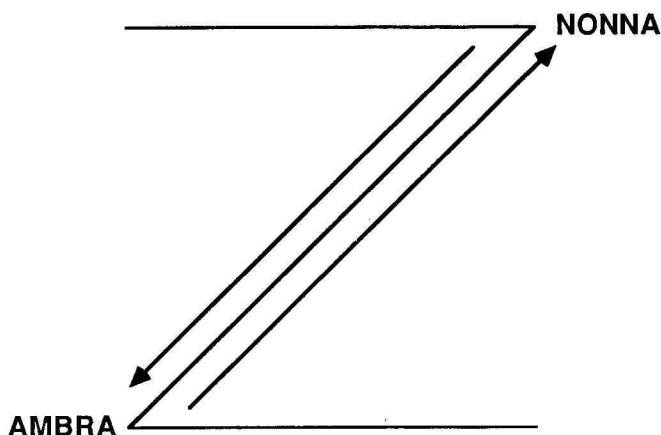


fig. 38

E' la nonna, il ricevente, che ha deciso che la risposta negativa di Ambra fosse un'offesa e ha risposto percorrendo la stessa strada, ha risposto alla bambina, non al soggetto. C'è da domandarsi: quanto peso ha avuto in questa situazione la collera?

La collera, manifestata dalla nonna di Ambra, appare legata alla disobbedienza della nipote, ma in effetti non sappiamo a cosa era legata, ma sicuramente non era solo la conseguenza di quella situazione. La pena che io provavo per l'alunno in difficoltà a scuola, non si sa a cosa si legava, ma si conoscono esattamente le conseguenze che l'assoggettamento dell'adulto all'affetto hanno prodotto; allora forse gli affetti non ci aiutano, forse serve qualche altra cosa! Forse avevano ragione i vecchi quando dicevano "Ci vuole amore e timore"! Due cose sono sicure: che noi proviamo degli affetti sia nei confronti della nostra sopravvivenza sia nei confronti degli altri, cioè circa la nostra convivenza, e che gli affetti ingannano in quanto appaiono legati a qualcosa e a qualcuno ma che invece si riferiscono a tutt'altro.

Attingo, ancora una volta dai miei ricordi di madre. Spesso mia figlia, quando le rispondevo di no a una sua richiesta, mi rivolgeva parole di fuoco "Voglio un'altra mamma, tu sei cattiva,

voglio una mamma buona, ecc.”. Poi, quando ero addolorata per queste parole che ricevevo come “cattive” e ci soffrivo, mia figlia, con la stessa tranquillità che abbiamo prima visto nella piccola Ambra, mi diceva: “Ma tu non devi ascoltare le mie parole, tu non devi badare a quello che ti ho detto, tanto non è vero”! Dunque, non dovevo ascoltare le parole, ma guardare il soggetto. In effetti cosa aveva detto Marco a Virginio? Una brutta parola. Ma Virginio cosa ha fatto? Ha ascoltato le parole, ma non le ha prese come un insulto, dunque ha cambiato posizione e ha risposto al soggetto non al bambino che aveva detto l’insulto. Virginio dalla sua posizione come persona si è spostato nella posizione simbolica di educatore e da lì ha risposto e in questo modo ha fatto star bene il soggetto offrendogli una poltrona Frau. (fig.39)

Vediamo come è possibile cambiare posizione da quella personale a quella simbolica. Quando Marco ha detto a Virginio “Tu sei figlio di...”, Virginio ha detto a se stesso “Mi dice queste parole come se fosse arrabbiato con me, ma, siccome gli affetti mentono, allora Marco non lo dice a me, chissà a chi lo sta dicendo!” Ma è sicuro che qualcosa mi vuole dire, o meglio qualcosa mi sta chiedendo, vuole qualcosa da me. Allora io non rispondo al bambino, che mi ha rivolto queste brutte parole, ma rispondo a Marco come Soggetto che in pratica mi sta dicendo, non con le parole “- Virginio, io sto male! Io conto per te? -”

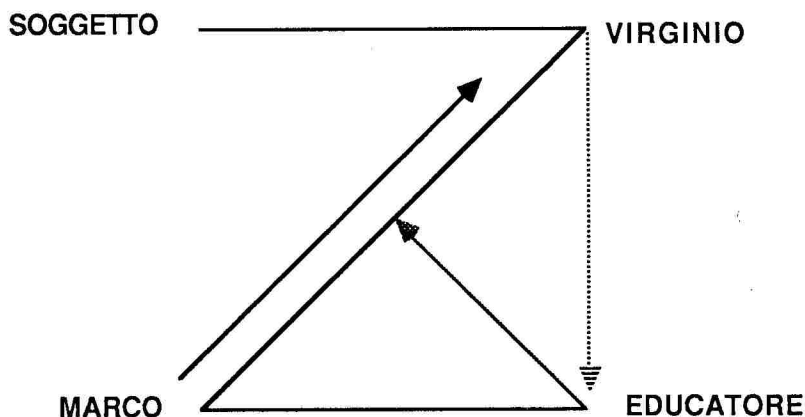


fig. 39

Forse serve un certo distacco rispetto agli affetti prodotti dalle parole e dalle azioni del bambino, è questo distacco che permette all'adulto di ascoltare il bambino, ma di non soccombere all'affetto che prova per lui. L'adulto ascolta il lamento del bambino, lo prende in conto, senza entrare in simpatia con questo lamento. E' questa l'indifferenza che non fa trovare simpatico l'adulto-educatore, ma che lo fa rispettare e lo rende produttivo nel senso che rilancia il bambino al suo desiderio, al suo percorso. C'è un detto antico "Il medico pietoso fa la piaga verminosa". Se al medico fa pena il paziente, se non vuole comunque fargli male, non potrà intervenire su di lui e farlo star bene veramente.

Forse si tratta di porre l'obiettivo più lontano, oltre il bambino, oltre quel tempo vicino, verso il dopo, verso il futuro. E' quello che fanno all'Antenne: porre l'obiettivo non sul bambino, ma oltre il bambino, l'obiettivo è lavorare cercando di mantenere sempre una posizione di adulto. L'obiettivo non è il bambino nel senso che l'operatore non risponde "Tu hai detto queste butte parole, tu devi imparare a parlare... allora tu sei... perchè..."; non interessa sapere se ha detto questo o altro. E' importante solo sapere che queste parole indicano un disagio del bambino, allora si va a lavorare su questo disagio a partire dal non accogliere l'insulto e quindi dall'uscire fuori dal rapporto duale: è a partire da lì che il Soggetto può mettersi comodo perché ora non deve più lottare. L'obiettivo non è il bambino, è oltre, ma è sul bambino che ricadranno a pioggia gli effetti del lavoro dell'adulto. E' accogliere la parola del bambino con gli affetti che l'accompagnano (rabbia, disperazione, angoscia, ecc.), ascoltarla e farci qualcosa, però non sulla base dell'affetto, quindi non risposta di tipo affettivo; ma ciò non vuol dire che non si debba essere affettuosi, anzi! Sarà una risposta di tipo operativo, come dire che il bambino si rivolge all'adulto per essere sollevato dalla propria pena, l'adulto accoglie la sua parola e rivolge il bambino verso l'obiettivo cui vuole avviarlo senza rispondere al suo disappunto, alla sua delusione.

Come dire che si va verso il bambino anche procedendo contro i suoi sentimenti, cioè dire di sì o no indipendentemente dalle reazioni affettive che possono essere prodotte dai bambini. Non possiamo aspettarci che il bambino sia contento di una nostra proibizione; quanto poi all'idea di esigere che il figlio convenga con noi della giustezza della nostra decisione e della nostra

condizione di non poter fare altrimenti, è come pretendere che un assetato, a cui noi rifiutiamo l'acqua, debba essere d'accordo con noi. "TU MI DEVI CAPIRE! Non posso dirti di sì!". Dice spesso il genitore.

Una volta un'amica anziana mi disse una frase che in quel momento non capii e di cui solo più tardi ho afferrato il senso, forse: "Una mamma, quando fa la mamma, non sbaglia mai". Cos'era questa infallibilità della madre? Mi sconcertava. Cosa voleva dire mai? Ma come era possibile? Non trovava riscontro con tutto quello che avevo letto, studiato fino a quel momento che era del tipo: bisogna stare molto attenti perché uno sbaglio della madre o del padre può traumatizzare il figlio in modo irreversibile. Chissà poi perché gli studiosi parlavano quasi sempre degli errori irreparabili della madre! Qualcuno ora invece diceva che la madre, in quanto madre, non sbaglia mai. Erano due posizioni totalmente opposte. Forse la chiave della frase era il buon senso! Sicuramente il buon senso ha guidato tante generazioni di madri che tranquillamente procedevano coi loro NO e coi loro SÌ; e forse è quel tranquillamente che scioglie l'enigma. **"Per arrivare allo scopo, non bisogna agitarsi"** (Lacan).

Riprendiamo qui lo schema, fatto da Virginio Baio, che ci aiuta a capire come il bambino è la risposta del tipo di corrente che trasmette la madre. (fig.40) Dunque se la madre è tranquilla, anche se sbaglia, il figlio è tranquillo; mentre invece, se la madre è agitata, anche se sta facendo la cosa giusta, il figlio è agitato.

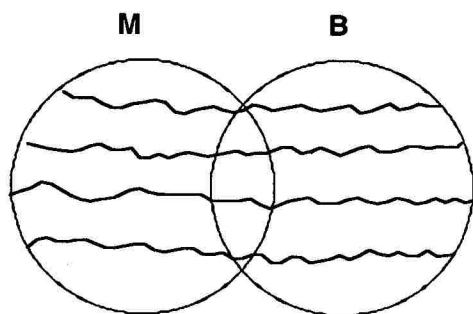


fig. 40

Cosa o chi ha screditato il buon senso? E dunque chi ha tolto alle madri e ai padri la loro competenza, la loro autorità e soprattutto la loro sicurezza? La cultura, il sapere scritto nei manuali, "Come essere madre", ha fatto sentire le madri inadeguate e quindi bisognose di aggrapparsi a chi sa o a chi presume di sapere, dunque libri, giornali, TV, ecc... La paura di sbagliare ha paralizzato le loro azioni, ha prodotto ansia, insicurezza. "Figlio mio, fa quello che vuoi, se ti dico no, potrei crearti un trauma, non voglio essere causa di una tua sofferenza" e intanto gliene garantisce una sicura per il futuro. "Scuola, pensaci tu a mio figlio, io mi sento inadeguata! Non ho cultura". E' tristezza, quando non è rassegnazione o disperazione.

Quando parlavo come insegnante a genitori preoccupati di adolescenti turbolenti, a genitori che mi esponevano le loro perplessità, l'adolescenza mi appariva come un problema difficile sì ma abbordabile con l'aiuto di alcuni concetti, alcune conoscenze. In realtà non ho capito nulla della adolescenza finché non ho avuto una figlia adolescente. Studiare sui libri è un conto, vivere la situazione, momento per momento, è un'altra cosa. La differenza sta tutta nel fatto che nella realtà, nella vita, si provano gli affetti legati a quello che sta succedendo, legati ai nostri ricordi, alle nostre aspettative, ai nostri desideri. Tutto ciò che si vive, si vive sulla propria pelle e si sente, segna, sconvolge o esalta. Quello che si prova sotto forma di affetto si pone in mezzo tra noi e il figlio, come scarto tra quello che il figlio è e quello che noi vorremmo fosse.

Allora poco serve il sapere, il richiamare alla memoria la propria adolescenza! In questi casi può accadere anche di pensare, ad esempio, che forse una madre più giovane sarebbe più vicina al figlio. Ma non si tratta di questo, il figlio che ci sta davanti non ci chiede "Dimmi la definizione di adolescente" e tantomeno "Come hai vissuto la tua adolescenza?" Non lo chiede perché non gli interessa, perché sta facendo la sua battaglia con la vita e quindi non ci chiede la teoria. E neppure si tratta di vivere l'adolescenza dalla parte del figlio, si tratta invece della posizione: la posizione del figlio è diversa da quella del genitore; vivere la crisi di crescita come figlio è cosa diversa che vivere come genitore la crisi del proprio figlio. Né il genitore può mettersi al posto del figlio né tantomeno il figlio può mettersi al posto del genitore, non è possibile e non serve. Eppure tante volte noi diciamo al figlio "Tu

devi capirmi, non ti posso dire di sì, mettili al mio posto!” Le due posizioni sono diverse, non sono simmetriche. Una cosa è quello che sente, pensa, vuole e fa il figlio, un'altra cosa è quello che sente, pensa, vuole e deve fare il genitore. A volte, anzi quasi sempre, ciò che fa star bene il figlio fa star male la madre o il padre e viceversa. Es.: vostro figlio vuole andare col motorino, se dite SÌ, sta bene il figlio e state in pensiero voi; se dite NO, state bene voi, ma è scontento il figlio.

Gli affetti si pongono sull'asse Io-gli altri, bambino-papà e/o mamma e l'effetto che si ottiene è quello di demolire o di ingigantire e idealizzare. (fig.41)

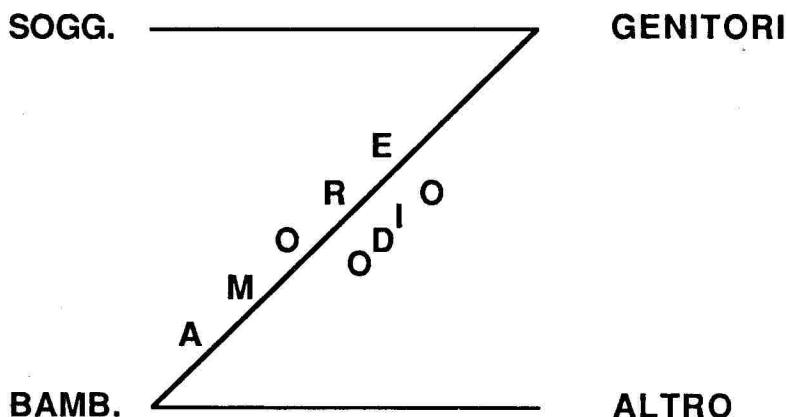


fig. 41

Comunque, se percorriamo questa strada, non ci rivolgiamo al soggetto, ma a quello che appare del soggetto in quella posizione, all'immagine che appare del soggetto. Se prendiamo l'autostrada degli affetti, mettiamo fuori campo il soggetto; il che è come dire che gli affetti intralciano il rapporto adulto-bambino. Occorre allora spostarsi dalla propria posizione personale e porsi fuori dall'asse degli affetti ed assumere la funzione di genitori-educatori e solo in questo modo ci si rivolge al soggetto e si rilancia il soggetto al suo desiderio perché ci si sente più liberi dagli affetti. (vedi fig.42)

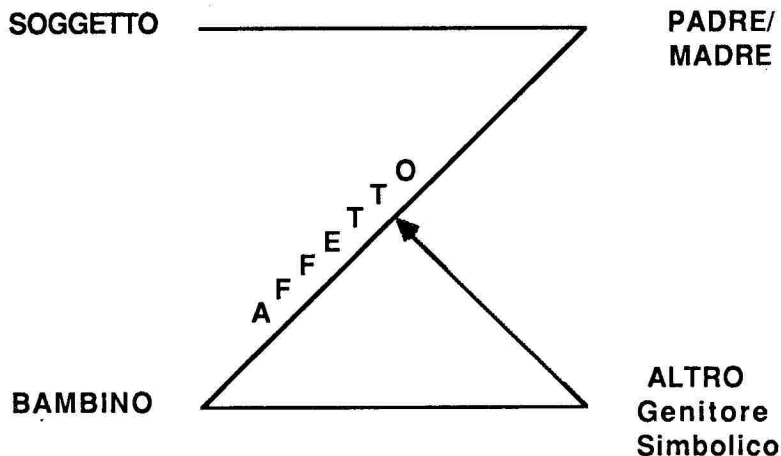


fig. 42

Ma la realtà è che non si è mai liberi completamente dagli affetti, non si è mai liberi dagli effetti dell'affetto. Un ultimo detto antico, che mi ripeteva sempre mia madre, quando mi vedeva troppo coinvolta nelle cose che facevo: "Alle cose e agli altri non bisogna essere né troppo lontani né troppo vicini". Più tardi ho capito il perché: senza "il prato" non si riesce a vedere bene ciò o chi ci sta davanti.

DIBATTITO

Assemblea di tutti i gruppi di genitori

RELAZIONE GRUPPO N. 1

Paolo Amadio

ARGOMENTO DELLA DISCUSSIONE: Il genitore deve comprimere il carattere del figlio?

Spiegare tutto, rispondere ad ogni domanda, reprime la fantasia del bambino e non lascia spazio alla formazione di una propria idea.

Lasciar fare, seguirli sempre e richiamarli al momento giusto.

L'affetto dei genitori non fa vedere con obiettività la vera realtà, quindi è difficile sapere qual è la misura, il punto di equilibrio per stabilire come e quando intervenire.

Non bisogna assolutamente comprimere un carattere, bisogna invece dare degli ideali.

DOMANDA: Ma è giusto infondere degli ideali ai figli?

RELAZIONE GRUPPO N. 2

Mirella Valentini

Il gruppo discute sui seguenti punti:

- rivolgersi ai figli cercando di spostarsi da un lato, cercare il dialogo;
- l'affetto non ci aiuta;
- non dare troppa importanza alle reazioni del bambino.

CONSIDERAZIONI:

- ogni bambino ha il suo carattere, quindi bisogna creargli lo spazio per esprimersi senza opprimerlo con le imposizioni,

- affinché trovi una sua strada. Si passa troppo poco tempo con i figli per sprecarlo a duellare con loro, occorre creargli il prato intorno;
- ci sembra di agire per il meglio, ma forse ci domandiamo troppo poco qual è il meglio dal punto di vista del bambino che ha una sua potenzialità da esprimere.

RELAZIONE GRUPPO N. 3

M. Antonietta Pierantozzi

Le riflessioni fatte e scaturite di getto ci hanno portato a fare alcune considerazioni.

Nel rapporto genitore-figlio ognuno ricopre il proprio ruolo e in particolare il genitore deve assumere le diverse vesti di educatore, di dispensatore di affetto, ecc... Ma sicuramente l'emotività in questo rapporto gioca un ruolo di primaria importanza, anche se il genitore si sforza di mantenere un certo distacco, quasi mai ci riesce, ma non ne deve fare un dramma!

RELAZIONE GRUPPO N. 4

Giuliano Ciotti

Nonostante l'interesse che avrebbe dovuto suscitare l'argomento oggetto della relazione, la sensazione appena ci siamo trovati in gruppo è stata quella di difficoltà a trovare argomentazioni. Dopo qualche attimo di esitazione, tutti ci siamo trovati concordi a voler dibattere:

- Il rapporto affettivo con i propri figli.

In effetti l'apparente difficoltà iniziale era dovuta al fatto che, alla luce di quanto ascoltato, avvertivamo tutti un disagio: si ha verso i figli spesso una eccessiva manifestazione di affetto, talvolta anche con effetti negativi.

Valutando ciò che è stato detto nella relazione e cioè che l'affetto scaturisce dalle sensazioni che i soggetti provano, abbiamo convenuto che esso può falsare il reale stato delle cose: far apparire deformate le varie situazioni.

E' necessario quindi commisurare il proprio affetto con l'obiettivo di puntualizzare meglio il rapporto con il figlio, non renderlo opprimente rischiando di suscitare un rifiuto. Tutto ciò comunque senza sentirsi troppo colpevoli, insicuri sulla correttezza dell'atteggiamento di volta in volta assunto, perché in tal modo si rischia di sbagliare di più.

RELAZIONE GRUPPO N. 5

Emilia Giudici

PUNTO PER LA RIFLESSIONE

LE DEFINIZIONI APPRESE
DALLA PROF.SSA HANNO
AVUTO L'EFFETTO DI
TRANQUILLIZZARE IL
GRUPPO E DI VALORIZZARE
L'ESISTENTE

IL BAMBINO HA IL
DIRITTO DI VIVERE
(a scuola, ovunque,
in famiglia) IN UNA
GIUSTA POSIZIONE
AFFETTIVA PER
AFFERMARE LA SUA
PERSONALITA'

COSA FARE
DELL'AFFETTO

fig. 43

SI CONCORDA CON LA PRIMA LINEA DI COMPORTAMENTO CHE CONSIDERA IL BAMBINO COME SOGGETTO DI DIRITTO. LA DEFINIZIONE SECONDO LA QUALE "E' BENE PORSI AD UNA GIUSTA DISTANZA AFFETTIVA NEI CONFRONTI DEI FIGLI" E' STATA ACCOLTA POSITIVAMENTE DAL GRUPPO, MA CIO' COMPORTA UN DISTACCO QUASI ASETTICO NON SEMPRE POSSIBILE PRATICABILE! PERCHE' NEL RAPPORTO C'E' UN COINVOLGIMENTO TOTALE FORSE ANCORA CONSIDERIAMO IL BAMBINO UN OGGETTO?

QUESTA STRATEGIA POTREBBE RISULTARE PIU' FACILE PER UN DOCENTE. ABBIAMO APPRESO CHE IL "SAPERE" NON AIUTA BENSÌ CONDIZIONA!

I CONCETTI EMERSI DALLA RELAZIONE TUTTAVIA HANNO RAPPRESENTATO PER IL GRUPPO, UN VALIDO SOSTEGNO E SICURAMENTE CIASCUNO DI NOI TRARRA' GUADAGNI NELLA RELAZIONE CON I PROPRI FIGLI.

RELAZIONE GRUPPO N. 6

Giuliana Cecchini

Il gruppo ha fatto molte considerazioni.

- L'animale è perfetto, l'uomo no: l'affetto fa la differenza tra l'uomo e l'animale.

- Affetto per i figli. Forse è troppo? Forse è poco? In che misura?

- Chi è il bambino? Come è visto il bambino? I suoi diritti e i suoi doveri.

- L'uomo imperfetto è superiore all'animale.

- La parola produce affetto. L'uomo prova affetto perché parla. Se non si deve fare attenzione alla parola ma al soggetto, come comportarsi?

E' forse più semplice per un genitore valutare il bambino come soggetto di doveri che di diritti, perché si è convinti che la propria esperienza possa essere valida anche per il figlio, ma si deve tener conto che il bambino è un soggetto attivo con delle potenzialità.

RELAZIONE GRUPPO N. 7

Guglielmo Ser Giacomi

Dal nostro lavoro sono emerse alcune conclusioni.

- Come genitori non ci dobbiamo fidare troppo dei nostri affetti poiché potrebbero essere un modo per appagare il nostro egoismo, 'comprando' il loro affetto accontentandoli nelle loro richieste.

- E' più giusto il nostro modo di educare i figli o quello che adottavano i nostri genitori che si traduceva nel detto "I figli debbono essere baciati quando dormono" e pertanto non dimostrare l'affetto che si prova?

- E' certo che non esiste una linea di condotta 'scientifica' di sicuro effetto, ma certamente i genitori opereranno coscientemente in buona fede per il loro bene.

Dalle domande emerse dai lavori di gruppo si nota che c'è stato un movimento in avanti, che è venuto dall'augurio che vi siete fatto; un movimento in avanti e un recupero indietro, nel passato, avete detto che i vecchi dicevano "Un bimbo si deve baciare quando dorme..." e questo dice molto.

Voi avete detto: "Il distacco è difficile", ma a me sembra che da come avete lavorato vi siete posti già nella posizione giusta. A me sembra che le parole dette siano parole di genitori anche se avete concluso: "E' difficile!" E qui avete assolutamente ragione: è difficile!

Avete detto: "Non c'è nessuna teoria che ci possa aiutare". E' vero! Precisando che il sapere non ci aiuta volevo intendere questo. Non perché non va bene che qualcuno si dedichi allo studio, anzi va benissimo, ma il fatto è che il sapere non si può prendere come formula, come ricetta. Il sapere non aiuta, perché il bambino, il figlio di ognuno di voi che si chiama Marco, Pietro, ecc., non sta scritto in nessun libro, il bambino di cui si parla nel libro è un bambino che non esiste. E' in questo senso che io, se prendo la risposta da un libro e la applico a mio figlio, posso "fare acqua" perché il libro non sta parlando di mio figlio, sta parlando di un bambino astratto che non c'è. Non è che lo studio non serve, serve anche quello, ma sono due cose distinte, diverse.

Altri due elementi emersi da tutti i gruppi sono: la potenzialità del bambino e la particolarità del bambino. E' assolutamente questa la realtà: il bambino ha delle potenzialità. In un gruppo è stato detto: "Abbiamo scelto la seconda linea, quella di considerare il bambino come soggetto di diritto", è vero che il bambino ha una serie di potenzialità. Il bambino ha delle potenzialità e contemporaneamente ha una particolarità cioè è il prodotto del suo piccolo menù preso dal grande menù; quindi il bambino porta con sé, come ognuno di noi, la storia di tutta la famiglia: quella della mamma, del papà, dei nonni e dei bisnonni, ecc... con tutto quello che ci piace o non ci piace. E' così e non serve assolutamente a niente credere che non c'è nostro figlio reale ma c'è un bambino astratto. Faccio un altro esempio, quando mia figlia era piccola la portai dall'ortopedico e gli dissi: "Mia figlia cammina un po' così, ma veramente anche mio marito cammina un po' così, anche mio suocero...". "Allora che è venuta a fare qui da me?" Quasi mi

litigò e io pensavo: "Ma che gli ho detto?"

Un'altra domanda di un gruppo: "E' giusto proporre degli ideali?" Come no! Dalle relazioni di Baio è venuto fuori proprio questo, se noi crediamo in qualcosa va bene, meglio credere in qualcosa di assurdo che non credere assolutamente in niente.

E' questo il grande menù, l'abbiamo fatto prima che il figlio nascesse e continuiamo a fare il grande menù, a pensare a nostro figlio in termini di cose belle. Certo gli ideali vanno benissimo! Il problema è un altro: infondere gli ideali è un conto, pretendere che gli ideali vengano accettati è un altro. E comunque, se non li abbiamo noi gli ideali, il bambino li troverà da qualche altra parte! Ma questo fa parte del discorso che faremo domani sera. Il comportamento dei genitori moderni è stato una conseguenza del fatto che secondo noi i nostri genitori hanno sbagliato, ci hanno imposto tutto e allora noi cancelliamo tutto e non gli diamo niente, non gli proponiamo nulla; benissimo, allora succede che quello che non gli diamo noi, glielo darà qualcun altro: compagni, televisione, giornali, perché il bambino si costruisce il suo menù prendendo da quello che trova. Il bambino ha delle potenzialità ma non può inventare il suo menù.

Il bambino non può inventare gli ideali. Sceglierà gli ideali tra quelli che trova. Diceva una mia alunna: "La società non può pretendere che noi giovani diventiamo dei piccoli *Leopardi* se non ci prepara una biblioteca con tutti i libri che aveva Leopardi". E' una frase pesante! Perché noi esigiamo a volte più di quello che diamo. Quindi, dobbiamo dare? Certo, come si fa a non dare? Ma questo non significa che devo pensare che io ho dato cento e il figlio mi darà centoquindici cioè cento più gli interessi perché il figlio può dire: "Tu mi dai tutte queste belle cose e io invece scelgo queste altre".

Un'altra cosa importante è venuta da un altro gruppo che ha detto: "E' meglio che ognuno dei genitori abbia il proprio ruolo o che ciascun genitore una volta è educatore e una volta distributore d'affetto?" E' certo che non funziona se un genitore dice sempre di sì, se dice sempre di no, un genitore fa sempre il poliziotto, un genitore fa sempre il dolce-dolce: non è conveniente per il bambino se si segue sempre lo stesso cliché. Essere sempre in posizione diversa deriva dal fatto che la vita ci pone in situazioni diverse. Alcune volte dobbiamo dare il NO, terribile, netto, senza dare troppe spiegazioni, altre volte possiamo far scegliere. Ma non far

scegliere troppo presto. A volte si dice "Tu che vuoi questo o quello?" "Musica o danza?" Come se un bambino di quattro o cinque anni potesse scegliere tra la musica e la danza. Cioè a volte noi pretendiamo più di quello che il bambino è in grado di poter fare. C'è una bellissima immagine di Platone: ad un assetato non si può dare da bere una damigiana di acqua tutta in una volta, ma si può dare quel tanto di acqua che può reggere per dissetarsi.

Quello che è venuto fuori da parte di più gruppi è il sollievo di non doversi colpevolizzare, anche perché a cosa serve sentirsi in colpa? A niente! Anzi è peggio! Vediamo il perché. Anche nel nostro lavoro di insegnanti, se uno si sente in colpa non è che migliora il lavoro. Peggio ancora come genitori perché lì i punti di riferimento non ci sono. Se uno si sente in colpa, anzi, se qualcuno lo fa sentire in colpa, perché non è che uno si sente in colpa da solo, tutto questo non fa che peggiorare la situazione. Sbagliare è normale e sentirsi in colpa ci fa perdere la tranquillità.

Se diciamo di NO solo perché qualcuno ci ha fatto capire che non si può dire sempre di SI', è un NO che il bambino sente benissimo che è un SI' e guardate che è sicuro che troverà il sistema per farvi spostare e far diventare quel NO un SI'. Il bambino lo sente se voi siete convinti del NO, oppure se dite no in quel momento senza crederci. Essere convinti del NO o del SI'!

Qualcuno di voi ha detto: "Essere convinti anche quando si sbaglia", anche se poi il giorno dopo uno si trova a dire: "Ieri ho sbagliato", anche se un marito e una moglie si trovano a dire: "Abbiamo fatto proprio una stupidaggine. Abbiamo proprio sbagliato". Lo sbaglio non è irreversibile: "Va bene, in quella situazione ci siamo sbagliati".

Un genitore chiede: "E' meglio dirlo ai figli quando ci accorgiamo di aver sbagliato?" Se il bambino è troppo piccolo, un neonato, forse non serve. In genere il bambino è in grado di capire ed è un bene che sappia che i suoi genitori possono sbagliare. Ma questo non significa mettersi in ginocchio!

"Ho sbagliato". Ma non "Siccome ho sbagliato ti compro un televisore...". "Sono un essere imperfetto". Ogni essere umano è imperfetto. E poi chi è uno che non sbaglia mai? E' una divinità... "Sono imperfetto, ma non per questo non ti rimprovero..."

Benissimo! Domani sera riprenderemo.

GLI AFFETTI NEL NUCLEO FAMILIARE

Adele Marcelli

Metamorfosi

- *T*anta voglia di piangere?
Anch' io
Ma sparisco - piano
piano, per lasciarti passare
- *Resta!*
Mi sto perdendo, mamma,
senza nessuno
- *Tu fingi per farmi tornare*
Ma per aiutarti
io non ti devo aiutare
Uno alla volta - solo
ogni ragazzo trova la via
Uno alla volta - solo
torna alla luce uomo
- *Vai! Ora!*
Vola - e non farti del male
Io - piano - continuo a sparire
Noi - piano - dobbiamo cambiare

Elisa Zezza

STRUTTURA DELLA FAMIGLIA

Negli ultimi decenni la famiglia moderna si è orientata verso un modello mononucleare. In genere il figlio si sposa e forma una famiglia a sé; non mancano però esempi di famiglie numerose con nonni, zii, prozie; come esistono anche strutture molto diversificate come la famiglia composta da un solo elemento, l'adulto che sceglie di non sposarsi e di vivere da solo, o come la famiglia di tipo americano in cui sono presenti, ad esempio, figli di matrimoni diversi.

Come esistono tante strutture di famiglie, allo stesso modo ci sono tante strutture di istituzioni che vengono al posto della famiglia e che fanno supplenza alle funzioni della famiglia. Non c'è bambino senza istituzione; anche se è lasciato all'abbandono, c'è l'istituzione della strada che fa accoglienza; non c'è bambino completamente solo; c'è la famiglia o ciò che viene al suo posto: la banda, la strada o la legge della giungla, se ce n'è bisogno. L'istituzione, nel senso di "ciò che è istituito", prende il modello dalle forme che la famiglia si è data. Dunque esistono diverse strutture di famiglia: da quella più semplice a quella più complessa, come esistono diversi tipi di istituzioni che rispecchiano i modelli di famiglia.

Nella famiglia le relazioni di parentela, che sono più o meno complesse a seconda della struttura di famiglia, sono una cosa diversa dalla istituzione del matrimonio. Infatti, mentre le relazioni di parentela sono un effetto di sangue cioè i figli sono effetto di legami di sangue, il matrimonio è prodotto dall'effetto della parola, è solo uno scambio di promesse: "Io prendo te come sposo e ti seguirò nel bene e nel male ecc... Io prendo te come sposa ecc..."; e questo in tutti i tipi di riti, ma in particolare nel matrimonio cattolico dove i ministri del sacramento sono gli sposi e non il sacerdote. Questo dimostra quanto sia importante la promessa che gli sposi si fanno, una promessa che indica il desiderio di scegliersi, di stare insieme! Questa parola, questa promessa non viene data una volta per tutte, ma si rinnova continuamente, anche se tacitamente, ogni volta che si torna a casa invece di andare da un'altra parte.

Il matrimonio si celebra giorno dopo giorno, esso è manifestazione dunque di un desiderio non anonimo, ma dichiarato e di conseguenza il figlio che nasce da questo rapporto

si costituisce come soggetto in nome di questo desiderio dichiarato. Ogni bambino che viene al mondo è la prova di un desiderio, anche quando non è desiderato, non è programmato. In questo caso il desiderio è espresso dal fatto che non viene interrotta la gravidanza, non è stato detto no e quindi gli si concede di vivere, di essere figlio e questo lo hanno deciso i suoi genitori.

Anche questo è un assenso, un dire sì, che non ha una soluzione unica, non si sceglie di avere un figlio solo al suo concepimento o alla sua nascita "Sì, sei mio figlio", lo si sceglie continuamente, ogni volta che siamo chiamati a fare il genitore, ogni volta che decidiamo: "Voglio fare il padre" o "Voglio fare la madre". E non è sufficiente che lo abbiamo detto qualche tempo prima o qualche anno prima. Ogni volta che noi decidiamo di dare una risposta al figlio che ce la chiede noi, al di là delle parole, diciamo al figlio "Tu sei mio figlio, io sono tua madre o io sono tuo padre". Indipendentemente dal fatto che possiamo sbagliare o no nel dare la risposta, proprio perché la diamo, noi scegliamo la posizione di genitore e dunque rinnoviamo la scelta, riconfermiamo il desiderio di avere un figlio.

E' a partire da una tale necessità di scegliere di essere genitore che si giocano le funzioni della madre e del padre. La funzione della madre è nel fatto che i suoi bisogni portano il marchio di un interesse particolarizzato, foss'anche per via delle proprie mancanze. Il che significa che la madre non è un'entità astratta, la madre è semplicemente una donna che ha desiderato di dare alla luce un figlio e che ha accettato di essere madre portando con sé i suoi pregi e i suoi difetti. Nel momento in cui dico "Voglio essere madre", io non perdo automaticamente il mio essere imperfetto, non divento perfetta. Scelgo di essere madre conservando in me tutti i miei pregi ma anche tutti i miei difetti, come ogni essere umano, nessuno escluso.

Si gioca la funzione del padre per il fatto che il nome "padre" è l'indice, il vettore dell'incarnazione della legge nel desiderio. Dire che la parola padre è un vettore significa che la parola padre indica, come una freccia, che lui ha concretizzato il suo desiderio rivolto ad una donna, sua moglie, escludendo tutte le altre donne, cioè significa che per diventare padre, ha scelto quella donna e non un'altra. Essere padre significa dare la vita, dare origine e cioè far scendere la legge della vita, che è astratta, in qualcosa che è umano, che è concreto, che è un figlio che nasce.

FUNZIONE DELLA MADRE

Una madre è essenziale in quanto fa da ostacolo alla madre ideale. Sono convinta che ogni donna in cuor suo, fin da quando sa di aspettare un figlio, si augura, desidera, spera di essere una buona madre. Ma poi la realtà della vita di ogni giorno rende difficile realizzare questo desiderio: essere sempre disponibile, dolce, comprensiva, serena, ecc..., e allora succede che, a volte, si usa la voce troppo alta o troppo stridente, che si fanno degli scatti d'ira; succede che la notte il figlio non dorme per una volta, per tante volte di seguito e il mattino magari si deve pure andare al lavoro e la pazienza finisce e sconsolate ci si domanda: "Ma io sono una vera madre? Non sono una brava e buona madre, se ho voglia di dare a mio figlio delle sculacciate, forse non sono affatto una buona madre!" Può accadere così che si è prese dallo sconforto e allora si pensa: "Se bisogna amare il proprio figlio, se tutte le mamme amano il proprio figlio, allora, se io perdo la pazienza e se sento rabbia o peggio collera, che mi succede?"

Una volta era la tradizione che dava alla mamma le risposte nei momenti di dubbio; erano le nonne, le zie, le prozie che ripetevano quello che si era sempre fatto con tranquillità, non si ponevano il problema di poter o dover scegliere e questo dava loro una certa sicurezza di fondo propria di chi sa che sta facendo la cosa giusta, anche se è sbagliata. La madre dunque non era sola. Le donne avevano accumulato una saggezza secolare, di generazione in generazione, proprio perché sapevano che non potevano ricorrere ad altre fonti. Era importante il fatto che la mamma aveva un modo per calmare la propria ansia perché le donne anziane le trasmettevano anche la sicurezza che il consiglio dato era quello giusto senza dubbio; era sempre andato così!

A partire dagli anni sessanta con il boom economico anche in Italia, come già era avvenuto negli altri paesi, si è avuta la diffusione della ricchezza che ha portato con sé la scolarizzazione e l'informazione di massa. Di fronte alla verità del sapere, la forza e l'autorità della tradizione hanno perso la loro efficacia; di fronte alla scienza, il saggio, il vecchio, diventava inutile. Un detto dei vecchi non poteva reggere di fronte alla parola di uno scienziato.

Alla fine degli anni '60, questa ribellione contro ogni valore tradizionale, impersonato per le giovani generazioni dai più anziani della famiglia, comunque dei meno colti e più poveri, si è

istituzionalizzata, è diventata legge, al punto da arrivare ad alcuni eccessi, come vergognarsi di essere figli, ormai liberati dalla cultura, di generazioni povere e ignoranti. La prova del fallimento di secoli di patriarcato era, del resto, una prova tangibile e stava nei benefici immediati che l'applicazione del sapere scientifico aveva portato: la rivoluzione industriale e il benessere, in primo luogo. Questo nuovo sapere aveva portato ricchezza e dunque aveva valore, produceva effetti positivi concreti: la luce, l'acqua nelle case, gli elettrodomestici e tutto il resto. La tradizione si associava alla povertà per la maggior parte delle persone. Dunque i valori tradizionali erano legati alla povertà e all'ignoranza, mentre i valori della cultura scientifica erano legati alla ricchezza e alla cultura e fu quindi semplice abbracciare i nuovi valori e ripudiare tutto ciò che aveva a che fare con la tradizione, tanto da arrivare a rinnegare genitori poveri e ignoranti, tanto peggio se contadini.

In realtà la promessa di libertà dallo strapotere paterno, la promessa che, una volta liberati dell'autorità del padre, avrebbero avuto la garanzia di stare bene, di essere felici con la scienza, si è in breve rivelata un'illusione, infatti una volta ridotto il peso dell'autorità del padre come persona fisica, ha preso maggiore consistenza il grande padre, che una volta era la tradizione e ora è la scienza.

La cosa più grave è stata che questo sapere scientifico, legato alla diffusione della cultura di massa, portava con sé una grande illusione, la promessa di libertà dallo strapotere del padre, cioè di poter fare a meno del padre e per estensione di ogni autorità: la promessa che liberarsi del padre equivaleva a essere felici. Si era convinti di essere stati infelici nella fanciullezza e giovinezza a causa del fatto che i genitori erano stati severi e avevano detto sempre di no e avevano impedito così di fare quello che si desiderava. Finalmente era arrivata la cultura, il sapere della scienza che aveva detto che ognuno ha diritto di essere se stesso che si ha il diritto di parola, ecc... e così, con un colpo di spugna, si è cercato di cancellare l'autorità paterna e ogni altra autorità come diceva quella famosa canzone della contestazione "Dio è morto". L'illusione consisteva nel fatto di credere che, cancellando ogni forma di potere, si era liberi e di conseguenza si era felici. "Nel passato ero infelice perché mio padre mi ha impedito di essere libero, ma ora sono libero, dunque sarò felice". Era un'illusione perché non è stato così! Non solo, ma abbiamo visto

che con maggior cultura c'è stata una maggiore sofferenza, una sofferenza diversa, ma senz'altro più profonda e più diffusa. Spesso qualche vecchio dice: "Quando eravamo giovani noi abbiamo sofferto per la fame e per la mancanza di mezzi, ma i giovani di oggi non li vedo sorridere mai".

Dunque, non solo non è arrivata la felicità promessa, ma è arrivata una forma di infelicità più terribile. Ma allora la società del passato era tutt'oro e la società di oggi è tutta negativa? No. Sono solo diverse e vediamo come. Entrambe hanno dei valori in cui credere, soltanto che i valori del passato erano più concreti, più realizzabili, umani, semplici. Ad esempio, una donna, per sentirsi realizzata, doveva semplicemente trovarsi un marito, certo era meglio uno ricco, bello e soprattutto un vero uomo, ma anche in casi meno fortunati, era comunque un marito. E' vero che passava da un padrone a un altro padrone, dalle botte del padre a quelle del marito, ma in genere era tranquilla perché era quello che si aspettava. A questo riguardo ho sentito raccontare che c'era una donna che si lamentava con le amiche perché era dispiaciuta che il marito non la bastonava mai come accadeva a tutte le altre mogli e dunque lei pensava che suo marito non le volesse bene. E se la donna non si sposava? La sua posizione era sopportata meglio col buon senso popolare: "Meglio sole che male accompagnate"! Quindi, in fondo, anche colui che non rispondeva ai valori tradizionali aveva un suo ruolo, non veniva posta in questione la sua identità in rapporto agli altri, il suo essere in quanto persona, in quanto essere umano. Questo significa che era più facile trovare nel sapere di tutti uno spazio, e non diventare qualcosa di esterno alla struttura sociale.

Con l'egemonia della cultura di massa: la scolarizzazione, i mezzi di comunicazione e, in primissimo luogo, la televisione, i vecchi valori sono stati sostituiti con altri più astratti e più universali, inattaccabili perché sostenuti dalla scientificità e dunque più potenti. La cultura attuale, che ci martella tutti i giorni attraverso i mass-media, propone dei valori assoluti, ideali, perciò irraggiungibili, che annullano le particolarità soggettive, schiacciano l'individuo in quanto essere umano e perciò imperfetto. L'uomo, non quello con la U grande, ma quello con la u piccola, non si ritrova perché i modelli che gli vengono presentati attraverso la TV, giornali, ecc... incarnano ideali perfetti. Sono ideali che promettono la perfezione e la felicità a un

individuo che è, per sua natura, imperfetto. L'uomo oggi è costretto a misurarsi quotidianamente con l'Uomo, ossia con l'immagine ideale, che per esempio può essere incarnato da un divo cinematografico o altro e comunque costruito in studio, come ogni donna è costretta a confrontarsi con la donna sempre bella, brava, buona, dolce, perfetta, della TV. Dunque l'immagine di uomo o di donna che ci viene rimandata dal mondo culturale è l'immagine che non trova riscontro nella realtà.

Questo discorso coinvolge naturalmente anche l'evoluzione della figura di madre. Oggi una madre si rivolge raramente alle più anziane della famiglia, del resto sono le stesse persone anziane che non si sentono più in grado di dire quello di cui prima si sentivano autorizzate e in dovere di passare alle più giovani. Ora riconoscono alle figlie, più moderne di loro, un sapere a loro sconosciuto e dunque si ritengono inadeguate. La mamma allora, direttamente o indirettamente, si rivolge alle varie fonti del sapere: libri vari, manuali, corsi in fascicoli, riviste che le danno ricette preconfezionate per una madre universale che pretende di allevare un figlio perfetto. In altre parole c'è per la madre un impegno continuo, estenuante, di adeguarsi ai modelli offerti dai mass-media con la promessa sicura di felicità, una promessa che è fin dall'inizio assolutamente falsa, ma una cosa è garantita sicuramente e cioè di non sentirsi mai adeguati al modello di genitore.

Vediamo insieme cosa consigliano gli esperti:

"Essenziale in ogni rapporto adulto-bambino una **corretta** comunicazione, **scevro** di quegli **errori** che potrebbero compromettere la comprensione reciproca". (Gordon)

Ancora in una rivista di Psicologia si legge:

I compiti fondamentali dei genitori consistono nel:

- **saper** ascoltare i figli
- **saper** inviare messaggi efficaci
- **saper** risolvere in modo costruttivo i conflitti.

Il genitore, dopo aver terminato di leggere, è convinto che sa quello che deve fare, ma, è un'illusione. Dove sta l'imbroglio? Infatti d'imbroglio si tratta! Sta nel fatto che ti distruggono come genitore. - Tutto sta nelle parole "**CORRETTA**" - "**SCEVRA D'ERRORI**" - "**SAPERE**" - infatti l'esperto non dice che il genitore deve **ASCOLTARE** i figli, dice "**SAPER ASCOLTARE**" deve cioè realizzare una comunicazione "**SCEVRA D'ERRORI**" il

che significa non solo che non ci debbono essere errori, ma che deve essere pulita da un benché minimo errore. Dunque al genitore non è concesso la possibilità di fare errori. Allora sembrerebbe che l'unica cosa importante da fare per una donna, prima di diventare madre, è di andare almeno a lezione da Umberto Eco, il migliore esperto italiano della comunicazione e fare un corso di non so quanti anni per essere sicura che poi, quando parlerà con suo figlio, non commetterà nessun errore!

Ora andiamo ad analizzare i compiti fondamentali di genitori secondo gli esperti, il problema è solo nella parola "SAPERE" infatti, se la togliamo, nel primo compito si ha "ascoltare i figli" tutti siamo d'accordo e in qualche modo lo facciamo. Ma ciò che non è facile fare è "SAPER ASCOLTARE I FIGLI" perché non si sa cosa significa "saper ascoltare i figli" né tantomeno come realizzarlo. Il secondo compito "SAPER INVIARE MESSAGGI EFFICACI" è più irrealizzabile ancora, qui occorrono dei genitori che siano veri esperti della comunicazione. L'ultimo "Saper risolvere in modo costruttivo i conflitti" è terribile perché il genitore si sente incapace e pensa di dimettersi da genitore, ma il fatto è che non ci si può neppure dimettere e non si può neppure divorziare da un figlio! Allora ci si paralizza perché si ha il terrore di sbagliare. Ogni volta che si sta per parlare ci si domanderà atterriti "La mia sarà la parola giusta o sarà quella che andrà a compromettere lo sviluppo del mio bambino?" Una mamma di fronte a queste regole si sente inadeguata e cerca in ogni modo, a costo di qualsiasi sacrificio, di adeguarsi a qualcosa che non esiste.

Ma è proprio vero che a un figlio servono dei genitori perfetti?

MADRE IDEALE / MADRE IMPERFETTA

Avere una madre ideale è la cosa peggiore che possa capitare ad un figlio. Una madre che riesce ad assumere su di sé la funzione di essere ideale, perfetta, è la cosa peggiore per il figlio perché produce degli effetti catastrofici. Ad esempio: la madre di André Gide, uno scrittore francese, sempre impeccabile, sempre vestita di nero, tutta dedita al figlio e annullata per il figlio, ha prodotto in lui un disgusto per il desiderio, tanto che la ricerca di una via d'uscita è stata veramente complessa, difficile a causa di questa madre dell'ideale. Il figlio è stato preso, catturato dall'amore materno così totale tanto da rimanerne soffocato, l'amore gli ha tolto il respiro, gli ha impedito di aprirsi al desiderio come soggetto, di desiderare qualcosa come André e non desiderare sempre qualcosa solo come figlio. L'amore materno si era manifestato solo in due tipi di discorso:

- **quello per proteggere** il figlio e cioè "Povero bambino mio, non ti devi sforzare, poi ti stanchi ecc..." "Che ti hanno fatto?"

- **quello per proibire** al figlio le azioni pericolose: "Non fare le capriole nel prato, ti sporchi tutto, puoi farti male ecc..."

E' questo un amore che si è identificato con i comandamenti del dovere, cioè questa madre ha identificato amore e dovere. Per lei amare il figlio significava dedicarsi totalmente al figlio, soffocando la voce che avrebbe umanizzato, reso possibile nel figlio il suo desiderio. Tutto fa pensare che sia mancata la voce che attraverso la madre facesse intravedere una donna, una donna che può dire a volte: "Sono stanca", oppure "Oggi non ho proprio voglia di accompagnarti a musica, vedi di trovare una soluzione" o "Sai, figlio mio, nel pomeriggio io vado a fare una passeggiata, è tanto che non esco".

Allora forse per la madre non si tratta tanto di essere buona o sufficientemente buona, quanto di essere **sufficientemente cattiva**, cioè quello che siamo tutti, un po' buoni un po' cattivi. Perché occorre ciò? Per non essere una madre ideale. Ci sono molti esempi di madre ideale: la madre ideale è colei che sceglie degli ideali ai quali si vota per essere **assolutamente coerente**, di una coerenza assoluta che vuole superare le necessità, i limiti umani, i difetti di ognuno. E la cosa più importante è che non importa di quale ideale si tratti: se è un ideale progressista, che ha come modello il progresso, la libertà, l'autonomia ecc... il dire

sempre SI', o se è un ideale reazionario, conservatore, che ha come modello il passato, l'obbedienza assoluta, ecc... il dire sempre NO. Non importa, l'effetto è lo stesso! E' comunque una madre che annulla se stessa per sacrificarsi ad un ideale. Allora non c'è più la mamma, ma al suo posto c'è un ideale. Una madre sufficientemente cattiva significa una madre che non dà tutto il suo amore al figlio. Una madre è necessaria proprio in quanto fa da ostacolo alla madre ideale, in quanto è imperfetta, umana, per instaurare sempre e ovunque la particolarità contro l'ideale, per avere un amore non totale per il figlio, un amore diviso, nel senso che solo in parte è per il figlio, ma per il resto è rivolto altrove: al marito, al proprio desiderio!

FUNZIONE DEL PADRE

Partiamo da un aneddoto di un genitore. Il papà di un alunno intelligentissimo, attivo, educato, allegro, estroverso, vivace, spiritoso, brillante ed anche responsabile, un giorno mi disse che lui era pigro, molto pigro, che gli piaceva passare molto tempo al bar a giocare a carte, gli piaceva poco lavorare, tanto che, quando poteva, cercava di far lavorare gli altri; insomma, concludeva "Non sono poi affatto bravo".

Di fronte alla mia meraviglia per il fatto che invece aveva dei figli veramente in gamba, lui mi rispose, con tranquillità, ma anche con una punta di furbizia e di compiacimento per avermi sorpreso: "Ma io lo faccio apposta, che crede? Io ho pensato che normalmente un figlio fa l'opposto di quello che fa il padre e allora, se io sono buono e bravo, ai miei figli cosa rimane di fare?" A questo papà era andata bene ma questa è una strada rischiosa. Infatti può accadere che il figlio scelga per il suo menù proprio questo comportamento negativo anziché l'opposto e allora!? Il fatto è che i genitori non possono giocare anche i 45 minuti del figlio, sta solo al figlio scegliere e decidere.

Dunque il padre come se la passa con l'affetto, con l'amore, per il figlio e con la responsabilità di essere padre? L'importanza della funzione del padre sta nel fatto che è solo un nome che indica un posto. Il nome PADRE indica solo il fatto che lui ha desiderato la madre, ha scelto dunque una donna escludendo tutte le altre donne, e in questo modo la interdice al figlio. Il padre non incarna

la legge in se stesso, incarna la legge nel desiderio per il figlio, nel fatto che ha realizzato qualcosa di limitato non di assoluto. La sua scelta indica che non si può godere in assoluto e di tutte, ma di una; in questo modo indica al figlio che la legge passa attraverso il desiderio di una donna, che "Il godimento non è assoluto, ma è sottomesso alla legge".

Quando invece il padre pensa di incarnare la legge in se stesso: "Io sono la legge, io sono quello che comanda, tu mi devi ubbidire perché sono tuo padre!", il figlio sgrana gli occhi perché non comprende ed ha ragione. In questo caso il padre non indica la sottomissione alla legge, non indica che lui non è niente che è un uomo come tutti gli altri, dunque imperfetto, ma indica che lui è la legge che è un padre ideale. La legge non è il padre, la legge è al di sopra dello stesso padre, anche il padre è sottoposto alla legge. Quando il padre indica che lui è la legge dice che è un padre ideale, perfetto e non indica invece che anche lui è sottomesso alla legge, che lui non è niente, che è un uomo come tutti gli altri, dunque imperfetto. Invece il padre deve indicare un posto vuoto, il che significa che è solo una funzione. Un esempio che delucida viene dal padre cattolico, S. Giuseppe, che fa da padre a Gesù, pur non essendo il padre, pur non essendo la causa della sua nascita, cioè indica la legge sotto la quale anche il padre deve stare, anche lui non è al di sopra della legge come il figlio, la moglie e quindi anche lui può sbagliare. Solo in questo modo il padre permette al figlio di desiderare, di essere soggetto, di cercarsi la sua strada indicandogli quelli che, secondo lui, sono gli ideali, pur sapendo che poi sarà il figlio che sceglierà gli ideali per farsi il suo menù, sceglierà le stelle più stelle.

Se dice "Io sono la legge", "Io sono l'ideale" è un padre che si prende sul serio, che si prende per un vero padre, un padreterno, un padre assoluto; allora organizza la propria vita e quella dei suoi familiari in modo da garantire l'ideale, la coerenza a ogni costo, ma in questo modo non garantisce il soggetto. E' colui che sa far mantenere l'ordine nella casa, che non permette di scherzare, che ha la soluzione in tutto e un regolamento per tutto, ma alla fine tutti soffocano e sentono che la sorgente della legge è irrimediabilmente deturpata, perché è il padre che è diventato la legge, e si accorgono dell'inganno paterno. Non è vero che il padre è la legge, è quello che vorrebbe far credere al figlio, escludendogli in questo modo la possibilità di costruirsi il suo menù, imponendogli lui il suo menù.

In altre parole il posto del padre ha senso solo se è mantenuto vuoto. Vuoto di incarnazioni di ideali, di un padre ideale. Il padre garantisce al figlio che lui è al suo posto, al posto di padre, di colui cioè che indica al figlio la legge alla quale lui stesso è sottomesso e alla quale non sempre gli è facile obbedire. Dunque un padre non ideale, un padre non perfetto, ma un padre che sa qual è la legge e che la indica al figlio.

Un padre è un padre per il fatto che può incarnare, può indicare un modo di godere, un modo di trattare effettivamente il godimento. Non si tratta tanto di essere il padre che incarna la morale o il tiranno domestico o, peggio ancora, l'amico, si tratta piuttosto di essere responsabile presso i suoi figli e di sapere SÌ o NO del suo godimento, di sapere che il suo godimento ha a che fare con un sì o con un no; si tratta di prendere la direzione di una donna che per lui diventa la causa del suo desiderio. Il padre non esiste per essere il braccio repressivo della famiglia o il braccio esecutivo del potere materno "Stasera, quando ritorna tuo padre, ti faccio castigare". Egli esiste per vegliare, per fare in modo che non ci sia da parte dei due genitori la scelta di voler essere ideali/perfetti.

Tutte le leggi sono fatte in nome di ideali, tutte rispecchiano dei principi teorici: libertà, uguaglianza, fraternità ecc... sono diritti dell'uomo, i diritti giustamente sono uguali per tutti gli uomini, quindi i diritti non rispecchiano i desideri dell'uomo. Ma il desiderio è concepito come il rovescio dell'ideale, al di là di esso, è qualcosa di particolare. Il problema nasce quando là dove dovrebbe esserci un padre nella sua particolarità, nella sua mancanza, nei suoi errori, nei suoi difetti, comincia ad apparire un padre ideale, un padre che vuole essere un padre ideale, che non accetta di essere un padre terreno, cioè un "povero Cristo" come tutti gli esseri umani.

PADRE TRA MADRE E FIGLIO

Il figlio è oggetto dell'amore materno. "Non so più dove finisco io e dove comincia mio figlio" diceva una mamma mentre allattava suo figlio. Il bambino è unito alla madre. E può diventare oggetto d'amore esclusivo, se non interviene il padre a separare il figlio dalla madre, ponendo il suo NO. (fig.44)

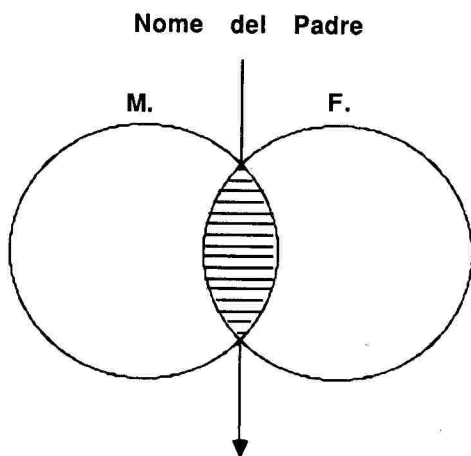


fig. 44

A dire NO perché questo amore così viscerale non sia più viscerale in modo che la madre possa dire al figlio "Va, vola piano piano, dobbiamo cambiare, non possiamo essere più un tutt'uno". E' per questo che la funzione del padre è essenziale, un papà che non deve essere perfetto, essere colto o altro, ma che compie l'operazione di separare la madre dal figlio impedendo che il figlio rimanga l'oggetto unico assoluto dell'amore materno. Non gli si chiede altro che rivolgere le sue attenzioni alla donna che ha scelto per essere padre. Ecco forse perché i vecchi dicevano "Chi ha un figlio solo lo fa matto", e cioè, se il figlio è solo può accadere che il padre, anziché dividere il figlio dalla madre, si unisca con la madre al figlio. Allora come sarà possibile al figlio separarsi dai due genitori? Avendo un figlio solo, per i genitori è più difficile

staccare gli occhi e volgerli da un'altra parte. D'altonde il figlio non è libero dall'amore della madre, se non attraverso il no paterno che lo separa dalla madre e gli permette di desiderare e di diventare quindi un soggetto oltre che di essere figlio. (fig.45)

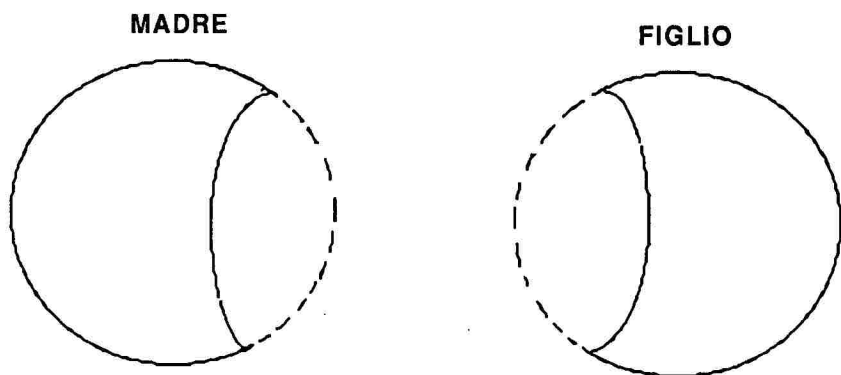


fig. 45

Il genitore aspetta che il figlio automaticamente gli restituisca, in termini di scelta, gli ideali che lui gli offre; in effetti egli deve dare al figlio significanti ideali, ma deve anche lasciare che il figlio faccia le sue scelte. Quello che si suppone scontato nell'amore non lo è affatto, in altri termini i genitori amano i loro figli e si aspettano che i figli amino i genitori. Ora non è che i figli non ricambiano l'affetto, ma si tratta di un amore diverso perché diversa è la posizione, diversa la funzione. Mentre il genitore ha il suo amore concentrato sul figlio, il figlio ha tanto da pensare, da fare, è preso da tante cose come preparare il suo menù, fare le sue scelte. Inoltre il genitore ama il figlio, ma il figlio non è sicuro dell'affetto dei genitori, tanto è vero che spesso i nostri figli, anche quelli grandi, ci chiedono ripetutamente: "Ma tu mi vuoi bene?"

E' naturale per i genitori aspettare che ci sia una certa risposta a quello che fanno per i figli e spesso non prevedono che possa esserci una risposta diversa, ciò spiega come i genitori rimangano totalmente spiazzati di fronte alla affermazione del figlio adolescente -"Non ti ho chiesto io di farmi nascere"- . Sembra un'ingiuria, sembra mancanza di affetto verso i genitori, quando

invece è semplicemente la verità: non è il figlio che ha chiesto di nascere, ma sono i genitori che hanno deciso per lui. C'è prima la gallina poi l'uovo! Ma allora perché suona come un'ingiuria? Perché la verità fa così male? Forse perché il tono è aspro, è duro. Ma questo tono indica un forte affetto che il figlio prova e cioè ci dice che sente il peso del nostro amore. E' un peso grande, sente che noi gli abbiamo dato la vita, e lui non sa come sdebitarsi. E' un peso grande da sostenere e, quando diventa tanto grande, insostenibile, allora scarica la sua rabbia, dovuta all'impotenza, e dice "Perché mi hai fatto nascere?" Non è che vuole cancellare il genitore, è un grido di S.O.S. cioè è come dire "Come posso ridare a mia madre tutto l'affetto che mi ha dato? Ce la farò? Quante vite mi ci vorrebbero per sdebitarmi?" Ed è per questo che, se la madre sposta un po' del suo amore verso il padre, se il padre ama la madre, il figlio fa un sospiro di sollievo perché così almeno gli interessi di questo debito ci pensa il padre a pagarli. Forse è per questo che il figlio usa parole dure per scaricare la sua rabbia contro qualcosa che lui sa impossibile da rimuovere e cioè che deve la vita ai suoi genitori. E' forse per questo che può accadere che il figlio stia più a suo agio in altri luoghi che in famiglia, forse perché può dire di no senza rimanere scottato, senza pagarlo molto caro in termini di sofferenza anche se questa sua sofferenza a volte non traspare affatto dalle sue parole e dai suoi atteggiamenti.

Il genitore vuole dal figlio la risposta che corrisponde al suo ideale e cioè a quello che lui ha messo nel grande menù. Dall'altra parte il figlio, poiché vuole trovare la sua strada e affermare il suo menù, chiede di essere lasciato libero, ma in realtà vuole che non lo si lasci da solo a decidere. Ha paura anche se con le parole è strafottente, manda a quel paese il genitore; anzi, più è provocatorio e più chiede disperatamente al genitore: "Non ascoltare le mie parole, ascolta la mia paura, la mia difficoltà, non ti arrendere, fa qualcosa per me!" Gli sta dicendo: "Tu non ti muovere, perché, se ti muovi pure tu, per me è la fine. Vedi quanto sto male? Sto tanto male che dico tutte queste brutte parole. Tu non devi tremare come sto tremando io!"

L'adolescente è tutto un terremoto, tra gli ormoni, i disagi, i punti interrogativi, le incertezze e allora con chi scarica tutta la sua tensione? Ma certamente con le persone più vicine a lui e con le persone che gli vogliono più bene, non può far vedere la sua paura ai suoi amici o a chi conosce poco! E' come dire "Andiamo a

vedere se almeno i miei genitori restano fermi dove sono. Questo terremoto travolge proprio tutti? Spero che in questo terremoto almeno i miei genitori restino quello che sono!" Il vivo desiderio è di verificare che i genitori stiano lì senza accusare tentennamenti. E' proprio in questo "stare lì", anche facendo tutti gli errori possibili, che i genitori sono genitori, il che non significa essere coerenti ad ogni costo: dire sempre di SÌ o dire sempre di NO. Il figlio vuole, in altre parole che il genitore sia lì, fermo, che faccia il genitore, che non ondeggi, come accade a lui, in balia di un terremoto che non capisce, ma dal quale si sente travolto.

Essere vicino al figlio allora, non è essere bambino o adolescente come lui, ma essere come dei segnali stradali che stanno lì fermi, immobili, che non obbligano ma indicano la strada e, specialmente in una serata di nebbia sono così essenziali, specialmente se fosforescenti: ti aiutano, ti impediscono di andare fuori strada. Il figlio, ancor più se è adolescente, non sta bene nella confusione, anche se cerca la confusione; ha bisogno di un NO per poter affermare il suo SÌ, ha bisogno di contrapporsi al padre, sente il desiderio che il padre non ci sia, che i genitori non ci siano, pensa che, se non ci fossero, sarebbe meglio per lui, ma, perché possa allenarsi a cercare la sua via, ha bisogno che il genitore sia lì per dargli la possibilità di cimentarsi con lui come sul trapezio, ma con la rete sotto.

Dunque, il padre e la madre, o chi per loro, sono lì per indicare un modo di sottomettere il godimento, in modo imperfetto e per questo umano, per indicare che la legge è al di là anche della legge di famiglia, e cioè il padre; anche il padre è sottoposto alla legge che lui indica al figlio, ma dalla quale lui stesso può trovarsi in condizioni di derogare, egli può sbagliare come tutti gli esseri umani. I genitori fanno un investimento d'affetto sul figlio, il figlio sente questo investimento e sente che deve pagare questo debito con gli interessi. E questo è pesante e impegnativo, a volte quasi impossibile da sostenere e realizzare, ma se il padre si occupa della madre, il figlio è sollevato, ci pensa il padre. E' perché il padre desidera la madre che il figlio può desiderare, può cercare la sua borsa. Un altro vecchio detto diceva "Con un figlio solo non si è genitore, con due figli si comincia a capire qualcosa, con tre figli o di più si può dire che si è genitori".

Se i genitori desiderano qualcos'altro oltre il figlio come ad esempio il proprio lavoro, cucinare, ballare, recitare o altro,

purché non ci sia per loro solo il figlio, permettono al proprio figlio di desiderare a sua volta. Se il padre desidera la madre, se la madre è la causa di questo desiderio, al di là di tutte le mancanze dei genitori, permette al figlio di farsi un'idea di quello che è dell'ordine dell'essere uomo e dell'essere donna e quindi di come orientare il proprio desiderio.

PARTICOLARITA' DEL FIGLIO

Come si può garantire al figlio la sua particolarità? E' proprio mantenendo il proprio posto di genitore non ideale - non perfetto - avendo delle cose in cui credere, degli ideali in cui credere, avendo la passione per qualcosa, non importa quale, può essere il lavoro o altro.

Rendere al soggetto la sua particolarità è il contrario dell'intolleranza o della segregazione o del permissivismo. La madre rende la sua particolarità al figlio nel momento in cui non esige che il figlio sia perfettamente identico al suo ideale (grande menù) ma permette che il figlio trovi la sua particolarità, il suo modo di essere se stesso (piccolo menù). Ciò non vuol dire che il figlio debba tiranneggiare il mondo intero, tutta la famiglia in nome di: "Io sono fatto così e basta !" Ciò vuol dire semplicemente che il figlio può essere messo in condizione di trovare il suo desiderio non al di là della legge, ma nel rispetto della legge, come tutti gli esseri viventi, nessuno escluso!

La famiglia o qualsiasi istituzione è degna e rispettabile solo in quanto può essere un luogo in cui ciascuno può trovare uno spazio per quello che è la sua particolarità residua.

Non si tratta di saper fare il padre o saper fare la madre, si tratta di farlo o non farlo, di esserci o di non esserci.

DIBATTITO

Assemblea di tutti i gruppi di genitori

RELAZIONE GRUPPO N. 1

*Patrizia Friconi**

Il gruppo ha discusso su alcune esperienze, quali:

- la società spinge ad essere iperprotettivi;
- la situazione del figlio unico: responsabilità gravosa.

Le riflessioni emerse nel gruppo sono state:

- siamo d'accordo che non si ha molto aiuto dagli altri;
- i genitori devono esserci in ogni occasione;
- l'importanza del ruolo del padre;
- la problematicità della presa di posizione durante l'adolescenza;
- i genitori che non sono perfetti rappresentano l'aspetto positivo, soprattutto perché sono proprio i genitori che si prendono per 'perfetti' che rovinano i figli.

RELAZIONE GRUPPO N. 2

Mirella Velentini

Il gruppo si è soffermato a discutere del cambiamento avvenuto negli anni Sessanta, del rifiuto delle tradizioni, dell'avvento delle 'mode' che annullano la vera personalità.

E' importante spronare i bambini ad essere se stessi, a non farsi influenzare.

(*) *Patrizia Friconi, Coordinatrice del gruppo n. 1*

RELAZIONE GRUPPO N. 3

M. Antonietta Pierantozzi

Questa sera, una volta di più è stato ribadito il concetto che ognuno debba avere nella famiglia il proprio spazio e debba ricoprire il proprio ruolo cercando di arrivare a questo in un'altalena di tentativi.

Il rapporto tra moglie e marito è cambiato notevolmente in positivo. L'affettuosità tra coniugi non è più qualcosa da riservare ai pochi momenti intimi, ma deve servire da supporto per garantire la serenità familiare, perché nell'appagamento dei genitori trova soddisfazione anche il figlio.

E' sempre più raro trovare famiglie di stampo tradizionale con la presenza dei nonni, i quali offrono al bambino altre possibilità di relazionarsi con altri tipi di adulti.

Lasciamo ai teorici, ai pedagogisti, ai filosofi di tirar fuori teorie infallibili. Noi genitori siamo esseri umani e come tali possiamo errare. Ma non dobbiamo colpevolizzarci troppo. Se in situazioni critiche, in un momento di burrasca, gli esempi e le teorie ci possono essere di aiuto, questo non deve essere vincolante. Dobbiamo credere nelle nostre misere capacità e forse in questo modo possiamo riuscire a dare il meglio di noi, perché noi possiamo dare solo quello che siamo.

RELAZIONE GRUPPO N. 4

Giuliano Ciotti

Gli argomenti che i vari componenti del gruppo hanno proposto nella discussione sono stati i seguenti:

- affetti nel nucleo familiare;
- ruoli del padre e della madre;
- la sicurezza che acquisisce il figlio con riferimento ai genitori;
- non tendere ad essere genitori ideali;
- gli affetti all'interno della famiglia distribuiti con equità;
- importanza del ruolo del padre.

Andando ad analizzare i vari punti evidenziati dal gruppo nel

giro di tavolo, abbiamo convenuto di discutere i ruoli che ricoprono i componenti del nucleo familiare ed il rapporto tra essi.

Riflettendo su quanto ascoltato dalla relatrice è scaturita la sensazione di dover valutare con apprezzamenti diversi alcuni atteggiamenti del padre.

Sono state presentate esperienze dove l'atteggiamento di questi, precedentemente non condiviso, ora risultava più chiaro e motivato. Abbiamo maturato la consapevolezza che tali situazioni scaturiscono dal ruolo del padre, che va ad interporre fra il figlio e la madre, permettendo così al figlio di poter assumere la sua autonomia. Abbiamo preso atto che il differente modo di interpretare il proprio rapporto con i figli è per ciascun genitore un fatto neutrale. Pertanto spesso non è facile tendere ad un atteggiamento comune, con la conseguenza di soffocare l'autonomia del figlio. E' necessario che i figli abbiano il loro spazio per autogestirsi. Condividiamo pienamente la tesi che un buon rapporto fra genitori fa un buon rapporto con i figli. Più i genitori si scambiano reciproche attenzioni, più il figlio si sente libero di inserirsi nel dialogo con gli stessi. Conveniamo tutti che non si deve apparire genitori perfetti. La perfezione non è di questo mondo, tanto meno dell'uomo. Il perfetto spesso suscita avversione, rabbia. Teniamolo presente.

RELAZIONE GRUPPO N. 5

Rosanna Massicci

Il gruppo ha iniziato la discussione con un senso di sollievo e di tranquillità perché in questa ultima relazione, che riteniamo sia stato il sunto delle giornate precedenti, abbiamo avuto chiarimenti a tanti dubbi. Pensiamo che la relatrice abbia fatto nei nostri confronti quello che si è detto facevano le mamme e le suocere di una volta: dare tranquillità.

Abbiamo scelto come argomento della discussione "**funzione dei genitori**" perché è soprattutto su questo punto che abbiamo avuto le risposte di cui dicevamo.

(*) *Rosanna Massicci, Coordinatrice del gruppo n. 5*

E' giusto che ogni elemento del gruppo familiare abbia il proprio spazio.

Ai genitori, il fatto di dedicarsi anche a se stessi, non deve creare sensi di colpa per aver tralasciato i doveri verso la famiglia e i figli.

Le mamme e i papà che hanno partecipato a queste riunioni, facendo anche tardi la sera, si sono accorti che i figli sono sopravvissuti. Anche le donne che lavorano si sono sentite più sollevate. In conclusione i componenti del gruppo si ritrovano in queste figure di genitori "non ideali", che hanno però accettato di fare i genitori.

RELAZIONE GRUPPO N. 6

Giuliana Cecchini

Il gruppo ha discusso su diversi punti della relazione. La mamma tradizionale ricorreva alla saggezza delle persone più anziane, invece il sapere scientifico ci propone modelli perfetti e caccia via la tradizione, provocando più confusione nel ruolo di madre/padre.

Il ruolo dei genitori è importante. Essi devono aiutare i figli nei momenti di difficoltà (punto di riferimento). L'armonia tra padre e madre dà più tranquillità alla vita del figlio, gli permette di crescere e di sviluppare le sue potenzialità. Anche se la donna moderna ricorre ai libri per risolvere dei problemi, non trova tuttavia una risposta adeguata, perché ogni bambino è unico ed ha una sua particolarità. Il padre non deve essere perfetto, un padre ideale non deve essere la legge, ma deve indicare al figlio qual è la legge, quello che secondo lui è l'ideale da seguire, così facendo permette al figlio di essere se stesso e di trovare la sua strada, di farsi il suo piccolo menù.

RELAZIONE GRUPPO N. 7

Guglielmo Ser Giacomi

Difficile è stato il lavoro di gruppo perché, in poche parole, non si riesce a rendere ciò che si vorrebbe dire, comunque rimandare ai figli un'immagine sempre autentica è la migliore cosa per la loro formazione.

RELAZIONI CONCLUSIVE

Gabriele Amadio

Siamo all'ultimo incontro di questo corso, che ha impegnato, per circa un mese e mezzo, tutti: genitori e noi organizzatori. Penso che verso le venti e trenta potremo finire, siete d'accordo? Anche perché poi, ormai l'avrete visto..., c'è un ricco buffet e quindi andremo per le lunghe...

Ecco come si svolgeranno i lavori questa sera: ci saranno le relazioni dei gruppi, poi si aprirà la discussione. Chiunque può intervenire. Le domande sui contenuti, sulle modalità del lavoro e sulle proposte da fare, devono essere brevi e indirizzate al professor Baio, al Provveditore, alla professoressa Marcelli e così via dicendo... Se non indicate a chi è rivolta la domanda, invece, saranno i relatori che si metteranno d'accordo nel rispondere. Chiuderà la seduta la direttrice, la quale per la verità, in questo corso, pur essendo stata l'animatrice, ha parlato poco, per trarre le conclusioni e, soprattutto, per proiettare questo lavoro nel futuro. A me il compito di introdurre le modalità, i tempi di questo nostro ultimo incontro.

Verrei meno a un mio dovere se prima di iniziare non ringraziassi tutti quelli che hanno partecipato a questo corso. Io ricordo... era il 14 novembre quando iniziammo, un sabato, augurai a tutti buon lavoro, sicuro, certo, che comunque questo corso avrebbe significato per tutti noi un arricchimento e credo che ci sia stato veramente, perché le varie relazioni, i diversi relatori che si sono alternati sono stati, lasciatemelo dire, tutti molto bravi. Una piccola, brevissima storia. Iniziò il Provveditore con una "dotta" introduzione con motivazioni sociologiche, culturali, sul rapporto scuola-famiglia, visto attraverso i secoli.

L'auditorio fu attentissimo. Infatti, il Provveditore, esternandomi le sue impressioni, mi diceva: "Sono stati attentissimi!... Ma, sarò stato compreso?" Certamente, Signor Provveditore, perché la presenza, l'assiduità con cui i genitori hanno continuato a partecipare stava a dimostrare che avevano capito l'importanza di questo corso e di quello che diceva Lei in quella introduzione.

Poi ci sono state le tre relazioni del professor Baio. Che devo dire di quelle lezioni? Molto brevemente, vi comunico le mie impressioni. Sono state lezioni particolari, mai cattedratiche, un discorso lungo, un modo di colloquiare molto diverso, non quello per esempio che sto facendo io, e... qualche volta provocatorio, tant'è vero che dopo i lavori, le vostre relazioni erano nuove domande.

In tutto questo panorama, e non lo dico per plageria, la gran parte della riuscita è dovuta a voi genitori: primo, per la frequenza assidua e secondo, per come avete frequentato. Magari i nostri professori con i vostri figli avessero un'aula così attenta, così silenziosa! Io per quarti d'ora, per ore, non ho sentito volare una mosca. Ma non era un silenzio superficiale. Quando andavate nel gruppo, il lavoro si prolungava sempre oltre l'orario, e ciò stava a significare che voi lavoravate veramente, che quelle lezioni vi interessavano, che il problema vi appassionava. All'intergruppo le vostre relazioni erano pungenti, sempre... colpivano nel segno, tanto che il professor Baio e la professoressa Marcelli nelle risposte non esaurivano tutte le vostre richieste, svicolavano, bravissimi anche in questo... per dare nuovi motivi di riflessione. Quindi la riuscita del corso la dobbiamo senz'altro a voi genitori. Per la verità, vi devo confessare che quando questo corso è stato pensato, insieme ai presidenti dei Consigli d'Istituto e di Circolo, insieme all'animatrice, la Direttrice Didattica, io ero abbastanza scettico: quasi tre ore... ma quanti genitori...? Verranno... non verranno? Mi sono sbagliato. Sono felice di questo sbaglio. Ed ora i ringraziamenti! Vedete stasera un tavolo di presidenza nutritissimo, pieno di autorità: il Provveditore, che è venuto in Offida per l'inizio, l'Ispettore Mauro Arena seconda autorità della Provincia nel campo scolastico, anche lui ha voluto onorarci con la sua presenza questa sera, e di questo lo ringrazio anche a nome vostro. Abbiamo i rappresentanti delle Amministrazioni Comunali: il Sindaco di Offida e il Sindaco di Castignano. Poi, permettetemi, un grazie particolare alla Cassa Rurale di Castignano che ci ha ospitato in questa sala e che ci ha fornito le cartelline per prendere appunti e... appena accennato che la chiusura abbisognava di qualcosa per stare in allegria, subito... un ricco buffet, e di questo li ringrazio. Sono presenti il Vicepresidente, il signor Sergio Corradetti e anche il Vicedirettore, signor Benigni Giuseppe. Arriverà più tardi, per impegni, il Presidente signor Dante Remia.

Se la scuola qualche volta può fare qualcosa, è grazie all'aiuto di questi Enti che stanno alle spalle, perché i finanziamenti statali sono veramente pochi. Io ho veramente concluso e do la parola al primo relatore.

Luciano Agostini

Posso dire due parole?

Gabriele Amadio

Allora diamo la parola al Sindaco Agostini di Offida.

Luciano Agostini

Solo due parole... Non vorrei aggiungere altro a quello che il Preside ha detto. Sono tornato molto volentieri alla chiusura di questo corso. Siamo stati insieme all'apertura in Offida e ricordo con quanto entusiasmo e quanta attenzione, come ha ricordato il Preside, seguimmo la prima relazione fatta dal Provveditore. Eravamo pieni di entusiasmo, ma con qualche punto interrogativo sulla riuscita di questo corso. Invece, ho avuto modo di sentire alcuni genitori addirittura entusiasti di come il corso si stava svolgendo e di quello che ognuno di loro apprendeva, anche in maniera nuova. Sembra un gioco di parole, ma era questo il significato.

Quindi, credo che noi, come istituzioni e Amministrazioni Comunali, non possiamo far altro che incoraggiare queste iniziative e offrire la nostra collaborazione ad altre esperienze simili, che ci portano a capire in modo nuovo le problematiche sociali ed a riflettere sulle questioni giovanili. Ringrazio tutti quelli che hanno partecipato. Giustamente, come diceva il Preside, soprattutto i protagonisti di questo corso che sono stati i genitori. Grazie!

La parola ai genitori che ci diranno, prima, come è stato impostato il lavoro di gruppo e, di seguito, illustreranno le relazioni in cui ogni gruppo ha sintetizzato il lavoro svolto e ha puntualizzato l'aspetto o gli aspetti più significativi ed interessanti del corso.

MODALITA' DEL LAVORO DI GRUPPO

Giuliano Ciotti (coordinatore gruppo n. 4)

In tutti i gruppi il lavoro è stato impostato proponendo all'inizio un giro di tavolo per consentire a ciascun componente di esprimere un argomento da discutere.

Questa modalità ha favorito la parola di tutti assicurando a ciascuno un proprio spazio.

Scelto fra quelli proposti, l'argomento su cui lavorare, si è passati alla discussione incrociata, che ha permesso di:

- avere ampi spazi per le particolarità individuali;
- centrare l'argomento e subito approfondirlo.

Si è cercato di evitare:

- la polarizzazione del discorso a due escludendo cioè gli altri;
- eccessivo coinvolgimento nella discussione, tale da esprimere giudizi di valore verso l'altro.

Va rilevato che il lavoro di gruppo è stato utile per:

- il confronto;
- l'arricchimento di idee;
- lo scambio di esperienze.

Il lavoro di intergruppo ha consentito:

- la socializzazione dei prodotti.

DOVE SONO
FINITI
GLI UOMINI VERI?



QUELLI CHE LA
SERA NON VANNO AL
BAR -



QUELLI CHE COCCOLANO
LA MOGLIE E SANNO
IMPORSI SUI FIGLI -



DOVE SONO FINITI?
A NATALE MI PIACEREBBE
UNA PELLICCIA -



fig. 46

DOVE SONO
FINITE
LE DONNE VERE?



QUELLE CHE
AMANO
LA CASA,



CHE SOGNANO
UN MARITO
E DEI FIGLI.



DOVE SONO FINITE?
NON HO PIÙ
CAMICIE PULITE.



fig. 47

Quando ci è stato chiesto di partecipare a questo corso, molti di noi, per non dire tutti, hanno accettato per pura curiosità, forse pensando che nessun corso può insegnare ad essere genitori. Eravamo sicuri di noi stessi. Ma addentrandoci in questa avventura, per molti di noi così è stato, abbiamo notato che forse qualcosa poteva anche insegnarci.

Nei lavori di gruppo si è parlato di molte cose, abbiamo espresso le nostre paure, e perché no, confessato le nostre debolezze. Siamo d'accordo nel dire che l'amore esistente fra genitori e figli (o meglio tra madre e figlio) è il più grande che ci sia. E' stato detto però che questo grande sentimento a volte intralcia, non ci fa vedere chiaramente. Dobbiamo ammettere che questo è vero, per alcuni di noi vale il detto: "CIO' CHE E' MANCATO A ME NON DEVE MANCARE A MIO FIGLIO". Questo in parte potrebbe essere giusto, ma a volte ci accorgiamo di superare quella linea sottile che divide la nostra dalla loro libertà di scelta. Ci sentiamo quasi in obbligo di proteggerli, facendo noi scelte che spetterebbero a loro (sport, lavoro, istruzione, in qualche caso anche il coniuge), credendo che a noi tutto è concesso. Questa eccessiva protezione, senza che nessuno di noi se ne accorga, piano piano toglie il sorriso, toglie le emozioni di nostro figlio, rendendolo così insensibile, piatto: in conclusione ROBOT. Certamente il benessere che abbiamo raggiunto oggi, non è di grande aiuto, poiché rende difficile il rifiuto da parte nostra quando i figli ci chiedono delle cose, anche inutili. Qui cade la funzione del padre che ha la funzione del "NO". A questo punto i padri si sono ribellati, perché non trovano giusto che proprio a loro è toccato questo compito. Hanno detto che, visto il poco tempo che possono dedicare ai figli, non se la sentono di dire sempre no. Insieme si è notato che per quanto facciano i genitori, i figli sono sempre insoddisfatti, non si accontentano mai di ciò che hanno ottenuto, cercano sempre qualcosa che possa appagarli in qualche maniera (per questo molti cadono nel laccio della droga che dà tutto e subito).

Dobbiamo ora porci una domanda:

- Noi possiamo fare di più?

Il gruppo ha detto "SI": possiamo fare di più.

- Cosa possiamo fare?

Innanzitutto il dialogo è importante. Quindi, prendiamoci del tempo per giocare con loro, parlare con loro, dare dei consigli e rispondere alle loro domande come meglio possiamo. Rendiamoci conto che noi soli possiamo dare ai nostri figli degli ideali, non ponendoci noi come tali, ma facendo percepire che anche noi ne abbiamo.

E' importante dare delle mete ai nostri figli, dei sogni da realizzare, e far capire loro che non ha molta importanza riuscire a realizzarli tutti, poiché non si può vivere senza almeno un sogno nel cuore. C'è stato di conforto sapere che non è richiesta la perfezione per essere bravi genitori, anzi sarebbe la rovina dei nostri figli. Non dobbiamo mai vergognarci di dire a nostro figlio "IO HO SBAGLIATO" e tantomeno dovremmo vergognarci di dire: "TI VOGLIO BENE". Così facendo, è più probabile che ci vorranno bene per ciò che siamo, e forse arriveranno ad apprezzarci per quelle debolezze, per quei difetti che noi cerchiamo invano di nascondere.

Mirella Valentini (coordinatrice gruppo n. 2)

Il gruppo è partito dall'idea che è impossibile imporre il menù che chi circonda il bambino, cioè gli altri, preparano alla sua nascita. Ogni bambino è unico quindi chi ci dà la certezza di preparare un menù proprio giusto? Il bambino ha già un suo carattere e delle potenzialità quindi occorre creargli lo spazio per esprimersi senza opprimerlo con le imposizioni. E' scaturito che noi genitori dobbiamo imparare a far capire ai nostri figli che noi non siamo i padroni e che vogliamo per forza camminare sul loro 'prato', poiché essi non sono solo soggetti di doveri, ma anche e soprattutto soggetti di diritti. A noi genitori sembra sempre di agire per il meglio, ma non sempre questo è vero. Il meglio presuppone, implica la perfezione, ma questa non può venire da esseri imperfetti quali noi siamo. Ammettere la nostra imperfezione non è segno di debolezza, ma indica ai nostri figli che non siamo assoluti e universali e che anche noi dobbiamo ubbidire alle leggi della società e che possiamo sbagliare. In questo modo permettiamo ai nostri figli di essere dei soggetti, di costruirsi un proprio menù. Questo, secondo noi, non vuol dire però che si debbano accontentare i figli in tutto e che si debba dire di sì a qualsiasi

richiesta, anzi a volte è proprio il no che permette al figlio di trovare il suo sì.

Il “no” delimita un campo nel quale vivere e imparare a muoversi, cioè pone dei limiti in cui spaziare. Se non c'è un confine ci si può perdere, quindi la funzione del genitore è proprio questa, cioè non di sopraffare né di accontentare sempre i figli, ma di dare i suoi sì e i suoi no anche se non avrà la certezza di aver agito nel modo giusto. Forse questa certezza potrà averla solo dopo 10, 20 o più anni, nel momento in cui il figlio, ormai adulto, gli dirà grazie per avergli detto “no”.

Giuseppina Antonacci (coordinatrice gruppo n. 3)

- Il gruppo, al termine del lavoro fatto, pensa che in seno alla famiglia determinante sia il ruolo che ogni componente ha.
- Negli ultimi decenni, il rapporto tra moglie e marito è cambiato notevolmente in positivo.
- L'affettuosità tra coniugi non è più qualcosa da riservare a pochi momenti intimi, ma deve servire da supporto per garantire la serenità familiare, perché nell'appagamento dei genitori trovano soddisfazione anche i figli.
- Per concludere potremmo dire che la ricetta magica che ci possa aiutare a risolvere i problemi di noi genitori per fortuna non c'è.
- I nostri relatori ci hanno detto che nessun bambino vorrebbe una mamma o un padre perfetti, ideali.
- Possiamo stare più tranquilli e sollevati, perché almeno tra noi che siamo qui per lavorare, per discutere sui problemi educativi, di genitori perfetti non ce ne sono, per fortuna!

MENU':

Parola che pur essendo apparentemente semplice ha rimesso in discussione noi genitori in quanto si è visto che preparando il menù ai propri figli esso viene comunque rielaborato e scelto da loro, spesso non soddisfacendo le aspettative e le ambizioni di noi genitori proprio perché il bambino nasce con un suo carattere.

ALT:

Parola per tradurre il no. Ma il no deve essere categorico o motivato? Dalle esperienze familiari si rileva che il no viene espresso con o senza motivazione. Il no resta comunque una privazione in entrambi i casi. Dire un no motivato spesso giustifica e soddisfa solamente l'Io del genitore. L'importante che ciò avvenga in sintonia tra padre e madre e comunque dalla figura che esplica questa funzione.

FANTASMA:

Nel periodo adolescenziale il 'Fantasma' si sveglia e provoca quella rivoluzione che è propria di questa età. La ricerca della parte mancante e della 'borsa' è rivolta verso il ragazzino/a, in quanto si presuppone possieda la parte mancante. Pensiamo che la fase dell'innamoramento sia vissuta dai ragazzi a livello emozionale come cento anni fa, come sempre, mentre per i genitori di oggi forse questo problema è vissuto con meno ansia perché sentono il problema 'droga' più vicino, più forte. La droga è forse un altro e un nuovo fantasma che va a soddisfare uno di quei quattro oggetti o buchi oppure è qualcos'altro?

AFFETTIVITA':

Parola semplice che racchiude molteplici significati. I genitori sono educatori coinvolti affettivamente in modo totale, da non riuscire ad avere una distanza minima per essere più obiettivi nei confronti dei figli. Noi genitori in quanto esseri umani possiamo errare, ma non dobbiamo colpevolizzarci troppo. Ben vengano situazioni critiche, in un momento di burrasca, esempi e teorie che ci possano aiutare, ma questo non deve essere vincolante. Dobbiamo credere nelle nostre capacità cercando di dare il meglio di noi, perché possiamo dare solo quello che siamo.

Ripercorriamo il lavoro fatto in questo corso rilevando lo stupore che gran parte di noi ha provato nell'apprendere che il bambino sin dai suoi primi attimi di vita inizia a scrivere un suo **piccolo MENU'** andando a leggere o meglio a prendere delle informazioni su un **grande MENU'** che, un po' consciamente un po' inconsciamente, noi gli predisponiamo.

Discutendo di come **CIO' CHE CIRCONDA IL BAMBINO PUO' INFLUENZARE LA FORMAZIONE DEL CARATTERE**, sono state fatte varie considerazioni.

- La famiglia è importante nella formazione del bambino.
- Il genitore sceglie per il figlio ciò che ritiene 'giusto'.
- Il bambino prende quanto gli viene proposto in maniera autonoma e lontano dall'ottica dei genitori. Ne derivano così dei conflitti, delle sfide utilizzate dal bambino per tastare il terreno e mettere alla prova l'adulto. Forzare le sue scelte potrebbe avere riflessi negativi, mentre un buon rapporto fra i genitori, all'interno della famiglia, può contribuire a porre in quel grande 'menù' elementi positivi che finiranno per essere scelti dal bambino.

Molto curiosa, ma efficace, risulta la schematizzazione a '**Z**' di Zorro, le varie posizioni e come il rapporto fra questi elementi all'interno dello schema può essere positivo o negativo. Nel secondo giorno parlando di **COSA FA STAR BENE IL BAMBINO e COS'E' TERAPEUTICO PER IL BAMBINO**, sicuramente ciò che il relatore ha detto **non** ha fatto star bene i genitori. Conseguenza: vari interrogativi e la ricerca di risposte che aiutassero ad uscire da tale stato. Si è discusso su:

- l'atteggiamento del padre che è chiamato a dire il "**NO**";
- l'atteggiamento della madre che spesso può non condividere;
- alcuni "**no**" possono servire a far star bene il bambino.

Abbiamo riconosciuto come talune richieste possono essere orientate non ad ottenere l'oggetto delle stesse, ma ad una verifica del nostro comportamento a fronte della richiesta. Abbiamo inoltre concordato sull'importanza della **figura paterna 'presente'**. Non riteniamo giusto dire sempre **NO** ai figli, comunque esso va sempre motivato e condiviso da entrambi i genitori. Sempre più spesso dire **SI'** agevola e disimpegna il genitore, tale **SI'** è ritenuto altamente negativo.

Nella terza serata parlando dell'**ADOLESCENZA** siamo stati

presi dalle argomentazioni, molto convincenti, che sono state utili per parlare. Dopo il primo momento di interrogazione, abbiamo riflettuto a lungo sull'atteggiamento che deve assumere il genitore nei confronti dell'adolescente. Abbiamo convenuto che non è opportuno ostacolare le scelte che l'adolescente cerca di fare, ma occorre far sentire la presenza del genitore come riferimento, sperando che successivamente le esperienze così maturate, possano aiutarli per le scelte future "forse più importanti".

Nella quarta serata si è introdotto l'argomento **AFFETTO**. Nonostante l'interesse che l'argomento aveva suscitato, la sensazione comune è stata quella di difficoltà a trovare argomenti da dibattere. In effetti ognuno aveva capito dalla relazione ascoltata, quanto è difficile un buon rapporto affettivo, per cui c'è stato l'imbarazzo iniziale a trattarlo, poi superato.

Si è ammessa un'eccessiva manifestazione di affetti verso i propri figli, con conseguenze a volte negative. Abbiamo convenuto che l'affetto può far apparire deformate le varie situazioni e falsare il reale stato delle cose. Quindi commisurare il proprio affetto può servire ad un migliore rapporto con i figli e non essere opprimenti. Come pure è importante non sentirsi troppo colpevoli per le decisioni prese.

Nell'ultima serata si è parlato degli **AFFETTI NEL NUCLEO FAMILIARE**. L'argomento ha stimolato ampiamente la discussione: si è cercato di analizzare la distribuzione degli affetti fra i componenti la famiglia e nel rispetto del ruolo di ciascuno di essi. Da esperienze portate e grazie a quanto ascoltato nella relazione, si sono rivalutati positivamente alcuni comportamenti del padre prima non condivisi dalla madre. Abbiamo maturato la consapevolezza che alcune situazioni scaturiscono dal ruolo del padre che va ad interporre fra la madre ed il figlio, sì da consentire a quest'ultimo l'assunzione della propria indipendenza. Una condizione ritenuta filo conduttore per un buon rapporto con i figli, è il rapporto fra i genitori. Infine conveniamo tutti che non si deve essere genitori perfetti, tantomeno pretendere figli perfetti.

A conclusione, possiamo dire che una cosa è stata chiara, ciascun genitore, padre e madre, ha un proprio rapporto con il figlio, occorre affrontare questo rapporto, perché è certo esso **NON VA ELUSO**, e nessuno può dirci come fare.

Quindi rimbocchiamoci le maniche e... **AUGURI**.

Il gruppo ha voluto evidenziare in modo particolare le difficoltà rilevate nell'attuazione pratica delle indicazioni esposte durante le diverse relazioni, difficoltà che andavano a sommarsi a quelle con le quali ognuno di noi era arrivato al corso di formazione. Nella prima serata a proposito del menù da cui i figli attingono, abbiamo detto che bisogna offrire menù ricchi di valori, poi il bimbo dovrà essere lasciato libero di scegliere in questo menù vario; quindi dobbiamo cercare di dare tanti stimoli positivi ma non costringitivi.

Successivamente, nel secondo incontro, abbiamo discusso sulla funzione di padre rilevando l'importanza che qualcuno ponga dei limiti alle pulsioni del soggetto che inconsciamente vuole essere controllato. Il "no" qualche volta può rappresentare una poltrona Frau per il bambino.

Nel terzo incontro, durante il dibattito è stato preso in esame il periodo pre-adolescenziale ed in riferimento agli esempi esposti dal prof. Baio, abbiamo sottolineato la difficoltà, di fronte ai problemi dei figli, di trovare "la strategia per sorprenderli".

Ed ancora, parlando di "cosa fare dell'affetto", il gruppo si ritiene concorde con la linea di comportamento che considera il bambino come "soggetto di diritto" per cui è bene porsi ad una giusta distanza affettiva nei confronti del figlio. Per chiarire questo concetto sicuramente ci può aiutare l'immagine che il prof. Baio ci ha proposto: la cartolina di Piazza dei Miracoli in Pisa. Il bel prato verde che circonda i monumenti dà la possibilità di osservarli meglio e da diverse angolazioni; nello stesso tempo il prato invita a non essere calpestato, a essere rispettato. Anche noi dovremmo lasciare intorno ai nostri figli un po' di prato libero per farli respirare, senza soffocarli, anche perché questo spazio ci permetterebbe di vedere meglio, con più obiettività. Però non è facile da realizzare e abbiamo appreso che anche in questo caso "il sapere pedagogico" non aiuta, ma condiziona e, a volte, disorienta. Così cercando di districarsi fra le difficoltà per offrire un valido menù, per trovare i "no" costruttivi per i figli e le strategie per sorprenderli, cercando insomma di trovare la migliore linea di comportamento, siamo giunti all'ultima serata.

Durante il dibattito il gruppo ha manifestato un senso di sollievo per aver ascoltato, in quest'ultimo incontro, delle

considerazioni di carattere generale che però ci hanno sollevato dal peso delle apprensioni, delle ansie e sensi di colpa. La relattrice ha fatto nei nostri confronti quello che facevano le mamme, le suocere, le zie di una volta: ci ha dato tranquillità. In effetti al termine della discussione sulla "funzione dei genitori" tutti ci siamo ritrovati nella figura di genitori NON IDEALI che però hanno accettato ed accettano momento per momento di fare i genitori.

Silvana Galosi (coordinatrice gruppo n. 6)

Inizialmente noi genitori abbiamo manifestato preoccupazione in quanto abbiamo sempre sentito dire che si deve **"saper fare il genitore"**. Il primo punto fermo per il gruppo è stato venire a conoscenza che è difficile trovare delle linee di comportamento, **poiché ogni soggetto è unico** e necessita di atteggiamenti diversi. Ci ha colpito il fatto che il bambino, anche se ha già un menù stabilito dagli altri, è un vuoto, niente, ma che poi riesce ad essere qualcuno prendendo da questo menù la stella che gli dà più soddisfazione, più garanzia e indipendentemente dai condizionamenti degli altri, costruisce il suo piccolo menù.

Abbiamo riflettuto sul fatto che, essendo queste stelle a volte collocate nell'inconscio del bambino e quindi a lui stesso non note, i genitori non sono sempre in grado di individuare il menù dei propri figli e di conseguenza trovare la "terapia ideale" per aiutarli nei momenti di difficoltà.

Un altro elemento che il gruppo ha ritenuto importante è che la **funzione del padre è il primo presupposto per la socializzazione**, infatti il bambino, attraverso il padre passa dalla funzione di oggetto a quella di soggetto. Nel momento in cui esiste un rapporto madre-padre, il bambino noterà di meno il distacco materno e andrà a considerare il rapporto con il padre come un'estensione del primo rapporto.

Un altro aspetto su cui il gruppo ha riflettuto è che nell'età dell'adolescenza nel soggetto c'è una rivoluzione dovuta all'incontro con l'altro sesso: il suo fantasma lo illude sulla possibilità che possa ritrovare nell'altra persona la sua parte mancante. E' in questo momento che il genitore deve mettersi a fianco, senza sopraffare la personalità del figlio, permettendogli di

fare esperienze e dare l'opportunità di essere un soggetto; e nei momenti di particolare tensione, per non creare un conflitto duale, il genitore deve spostare l'attenzione e "sorprendere il figlio".

Al termine delle relazioni il gruppo si è sentito sollevato nell'aver appreso che la perfezione non è umana e quindi sbagliare è umano, e la cosa migliore che possa capitare ad un figlio è di avere "dei genitori imperfetti".

Guglielmo Ser Giacomi (coordinatore gruppo n. 7)

Giunti alla fine del corso, osservando i punti salienti delle varie serate, possiamo dire che:

- il menù ha ben reso l'idea della costruzione della personalità del bambino, che apprende sia dai genitori che dagli altri ciò che più gli confà;
- si è convenuto che nella crescita del bambino è opportuno non assecondare ogni suo desiderio; qualche volta un diniego è meglio di un "sì", per aiutarlo alla rinuncia, pur rimanendo sempre sensibili alle sue esigenze;
- abbiamo rivalutato così la funzione di GENITORI rispetto a ciò che si pensava.

La terza serata è stata caratterizzata da una crisi totale che ha invaso il gruppo in seguito ai problemi esposti dal professor Baio tanto che, alla fine della relazione, è stato chiesto il suo aiuto per risolvere la molteplicità dei dubbi, anche se ricordavamo le parole pronunciate alla apertura del corso: "Cosa posso dirvi quando sarete voi ad insegnarmi?".

Nello svolgersi delle varie serate, ci si è accorti che non esiste un codice ben definito da seguire per ottenere un sicuro effetto, bensì ogni situazione va affrontata con buon senso, coscientemente ed in piena buona fede, rimandando ai figli un'immagine sempre autentica per la loro formazione.

Gabriele Amadio

Mentre voi vi preparate per gli interventi, che vorrei fossero molti, la parola per un attimo, abbiamo detto cinque minuti, al professor Baio, il quale mi diceva: "Ma se prendo la parola, io

devo riiniziare il corso, tante sono le domande messe sulle relazioni". Questo non lo faccia professore... (risata). Cinque minuti di replica generale e poi diamo la parola al Provveditore, se vuole dire due parole, e poi agli altri...

Virginio Baio

E' vero che mi trovo in difficoltà, ma sono contento di come si conclude il corso, cioè con le due conferenze di Adele Marcelli. E' vero che sono stato in difficoltà, anche se tutte le cose che ho cercato di darvi, per me risultavano il meglio di quello che si fa, non a livello di un paese, dell'Italia, ma un lavoro che va al di là delle frontiere europee. Sono stato in difficoltà, perché è la prima volta che parlo a dei genitori e in più vi ho detto che siete voi a sapere, quindi io venivo a portare un sapere quando voi avete già un saper fare. Voi avete trovato che quello che Adele Marcelli ed io vi abbiamo portato, vi ha apportato delle luci e di questo son contento. Quello che avete detto mi sorprende perché avete colto delle cose fondamentali. Ma mi sono accorto che, se qualcosa non è stato chiaro, è stato per colpa mia, come, per esempio, il concetto del "no". Mi rendo conto che vi ho messo in difficoltà per un'ambiguità sorta a causa mia e ci tengo a non lasciarvi nell'impasse.

L'unica cosa che voglio aggiungere è che per me è stato un successo quello che avete fatto, ma a una sola condizione, cioè cosa voi farete di quello che avete fatto qui. Si vedrà in futuro se quello che abbiamo fatto insieme è stato un successo, ci tenevo a dirlo questo. Comunque vi ringrazio perché mi son reso conto che spesso ho scaricato su di voi un camion, un TIR di sabbia, il rischio era alto come abbiamo visto all'inizio e voi avete fatto troppo!

Gabriele Amadio

La parola al Signor Provveditore.

E' con piacere che io vengo la seconda volta in questo territorio a concludere il corso per i genitori. La novità, dunque, è la scuola... la scuola si assume un nuovo onere: quello di formare, di contribuire, insomma, a questa formazione permanente. E quindi, ha come destinatari i genitori degli alunni. Qualche maligno, forse, direbbe: "Scarseggiano i bambini, diamoci da fare con gli adulti!" Ma non credo sia così. E' un momento storico importante, alla scuola vengono assegnati nuovi compiti. L'educazione stradale, chi ci deve pensare? La scuola! Educazione ecologica, chi ci deve pensare? La scuola! Educazione interculturale, adesso che le razze, le lingue, le religioni si stanno frammischiando, chi ci deve pensare? La scuola! Educazione alla mondialità, alla dimensione europea, educazione sanitaria, educazione contro la droga, educazione alimentare, chi ci deve pensare? La scuola! E quindi ci si accorge che questa scuola assume una centralità veramente straordinaria. Due sono le istituzioni naturali che permangono intatte nel mentre, vanno giù gli imperi, gli stati, le repubbliche, le ideologie, forse anche qualche religione. Non so... ma vanno giù tante di quelle cose... Ma due istituzioni naturali restano forti, speriamo che restino forti, perché già per esempio il calo delle nascite... Comunque finché esisterà l'uomo, esisteranno questi due presupposti all'umanità, appunto la famiglia e la scuola. La scuola è un prolungamento della famiglia, perché il miracolo che fa la mamma nel mettere al mondo un bambino dopo nove mesi, prosegue nella scuola con i suoi otto, nove, dieci anni di scuola obbligatoria. La scuola deve acculturare, deve formare il cittadino, perché, lo dissi un'altra volta, quando nasce non è attrezzato dalla natura, come il cucciolo dell'animale che può vivere nella sua comunità. L'uomo è un essere culturale, ha bisogno di parecchi anni di acculturazione per avere questa formazione. Oggi la scuola tende alla formazione dell'uomo, del cittadino del mondo che deve saper vivere, deve saper fare tante di quelle cose, non soltanto leggere e scrivere e far di conto, ma principalmente: saper vivere. In conclusione, la scuola ha bisogno della famiglia, perché ci stiamo accorgendo che veicolando questi valori laici che la società assegna alla scuola, la famiglia deve aiutare, deve dare una mano. Faccio un esempio concreto: educazione alimentare, dice l'Organizzazione Mondiale

della Sanità, dovete lavorare... là... nelle mense scolastiche per poter preconstituire queste buone abitudini, la cosiddetta dieta mediterranea. Ma i genitori che non hanno mai sentito parlare di questa cosa si preoccupano quando, magari, i figlioli cambiano abitudini alimentari. E' un momento storico che vede la famiglia al centro di cambiamenti, anche perché... sì... viviamo un momento di transizione, di cambiamenti antropologici. Stiamo passando, dicono i filosofi in modo sempre più chiaro, da una civiltà moderna ad una civiltà post-moderna. Stanno cambiando troppi valori, molti vecchi valori sono desueti, ne stanno arrivando di nuovi, speriamo che arrivino presto. Comunque la scuola è al centro più che di una trasmissione culturale, al centro di una trasformazione di nuovi valori, quindi la scuola ha bisogno di voi. Comunque io prendo atto con vero compiacimento del lavoro di questi sette gruppi, quindi voi siete discenti, non si finisce mai d'imparare. Insegnare ad essere genitori: una cosa molto difficile! Ho... annotato... alcune cose: l'amore è il più grande... ma a volte va un po' ostacolato, bisogna stare attenti a quest'amore, altrimenti può fare dei guai. Il padre... ha la funzione di dire "no". La funzione di questo "no", è diciamolo chiaramente, il recupero del limite, cioè ci sono dei limiti naturali al di là dei quali poi non c'è più la vita, ma c'è la morte. Guardate vi parlo chiaro, al comitato del governo, stamattina in Prefettura eravamo tutte le autorità della Provincia e mi è venuto in mente di dire: "Sì, va bene... tante cose che dobbiamo fare...! Ma chi ha letto, ad esempio, la notizia di tre ragazzi morti in un incidente stradale mentre uscivano dalla discoteca?" Questo macello di fine settimana che dura da otto, nove, dieci anni... Ma che cosa si fa? Ma perché non si fa un decreto legge? Proponiamolo al governo... Ogni giorno il governo fa un decreto legge, spesso si tratta di decreti poco utili. Si dovrebbe capire la cultura del limite, della legalità, della vita. Io vedo che avete lavorato bene. Ecco la droga che dà tutto e subito... Ecco voi l'avete detto, questi ragazzi sono abituati: sì, sì, sì, sempre sì... Anche a me è capitato sempre di dire sì, il sì del disimpegno, "Me lo levo di torno e finiamola lì". Ecco la droga purtroppo dà tutto e subito, è logico che dopo presenta un conto salatissimo che è un conto di morte. E' importante, mi fa piacere, dare ideali ai figli, dei sogni da realizzare. Non si può vivere senza un sogno nel cuore... Ecco, questo è bello, veramente, è un'esigenza che sta nascendo, cioè praticamente l'ideale è la vita,

quindi la vita è una tensione verso una meta, quando non c'è una meta non c'è tensione, non c'è vita. Ecco allora questi giovani che vanno in cerca di velocità, di ebbrezze, di allucinogeni... purtroppo... questo guaio. Io ho sottolineato delle cose molto importanti... Ascoltai in qualche altra occasione una bellissima relazione di Baio: questo bambino che è una specie di carta bianca, su questa carta c'è un menù che noi costruiamo. E' importante capire che noi dobbiamo anche limitare noi stessi. Ma c'è un menù terribile in questi anni, un menù, un contenuto che viene dalla televisione. Questa televisione... Avete sentito pochi giorni fa? Questi bambini che hanno gli incubi di notte, che sono terrorizzati... Non so che cosa sta succedendo... Se ne sta parlando, molti psichiatri, pedagogisti... dicono che quasi quasi bisognerebbe tornare a carosello, non so se abbiano ragione. Cerchiamo di evitare questo irrompere nelle case a tutte le ore di spettacoli del male inventato perché far vedere il male storico è importante per non ripeterlo più, ma andarselo ad inventare in quei programmi veramente... dell'horror...

Ecco questo menù che viene scritto, anche viene imposto, appunto, da questi spettacoli, da questi mass-media un po' impazziti. Avete visto! La televisione è una scuola impazzita, senza un programma pedagogico. Anzi, lo ripeto anche qui, il ventitre scorso il ministro ha convocato i Provveditori, i Sovrintendenti, ed io ho detto: "Signor Ministro, in nome di Dio, in nome della natura, in nome dell'umanità, faccia qualcosa! Si metta d'accordo con il presidente della RAI, affinché questa RAI, che è statale, se proprio non se la sente di trasformarsi in una buona e divertente scuola, che almeno non faccia tanto male, evitando di veicolare continuamente messaggi e valori del consumismo "Compra questo e compra quello", che sono la violenza stupida, inventata ad ogni piè sospinto è la mercificazione del corpo femminile, che noi chiamiamo pornografia. Insomma faccia qualcosa...". Il ministro ha ringraziato, ha preso nota e pare che una volta tanto dovremmo assistere a questo nuovo patto pedagogico tra scuola e TV... Effettivamente mi congratulo e ho notato, come diceva il preside Amadio, che siete stati seri, pazienti, studiosi... e avete dato un bell'esempio, quello di venire qui e di capire che la scuola è vostra. Noi lavoriamo per voi e se ci date una mano vuol dire che questa educazione, questa formazione del cittadino del mondo non violento, si realizzerà meglio. Diamoci una mano! Grazie a quelli

che hanno organizzato il corso in questa direzione, il primo mi pare in questa provincia, e infatti ne parlo spesso anche alle altre scuole dicendo di chiedere, a voi che avete organizzato, consigli per fare qualcosa di analogo, e speriamo anche di meglio. Grazie!

Gabriele Amadio

Siamo pronti per le domande.

Dante Bartolomei

Posso fare io una domanda al professore?

Gabriele Amadio

Certo...

Dante Bartolomei

Una brevissima domanda... Noi abbiamo insistito molto nelle relazioni sul rapporto genitore-figlio, sull'essere in sintonia tra padre e madre, soprattutto quando dobbiamo dire di "no". E' un auspicio: vorrei che fossimo sinceri, più che essere falsi per far vedere al figlio che siamo d'accordo quando dobbiamo dire di "no". Anche questo devono capire i figli, che nella vita tutta questa sintonia non la troveranno. Non dico che non bisogna fare uno sforzo, però questa è una mia opinione, evitiamo di apparire ai figli, anche quando dobbiamo dire di "no", diversi da quelli che siamo.

Virginio Baio

Sono del tutto d'accordo con quello che lei dice. Cioè mi è piaciuto molto. Cerco di rispondere a modo mio, rispondo a lato, non so rispondere dritto.

Gabriele Amadio

Va creando altri problemi... è questo?

No, no, non aprirò altre porte. Mi è piaciuto molto quello che avete costruito alla fine, le vignette, trovo che era estremamente rigoroso. Perché? In pratica si è fatto un corso per il bambino è si è parlato di marito e moglie. Avete centrato la cosa. Vi porto un esempio che mi è successo tre giorni fa a Bruxelles. Mi portano un bambino che va male a scuola, lo dicevo stamattina ai ragazzi e penso abbiano capito, va male a scuola, rompe i vetri, rompe tutto. I genitori vengono e mi portano il bambino... Ecco il problema! E allora, non mi rivolgo al bambino, ma al papà. Allora il papà mi spiega, io lo ascolto seriamente. La mamma dice: "Ah, il bambino... la colpa è degli altri...". Allora dico al bambino: "Senti... mamma dice... Ma tu, hai dei problemi?" "No, io non ho dei problemi" risponde il bambino.

Cosa è venuto fuori? E' l'ultimo esempio... E' che quando portano il bambino dallo psicologo, piano piano io cerco di essere estremamente rispettoso del papà che ha delle buone ragioni per non essere contento e ascolto la mamma che ha delle buonissime ragioni per non essere contenta, al punto che, spesso succede che io non mi occupo più del bambino, ma mi occupo dei genitori. E poi mi dicono: "Ma, strano, la maestra mi ha detto che, dopo tre giorni, il bambino a scuola va già meglio!" Come? Non ho fatto niente con il bambino e va già meglio? Ho fatto la stessa cosa che voi avete fatto stasera, cioè il modo migliore per occuparmi, io marito, del mio bambino è di interrogarmi su che cosa faccio, su che posto do a mia moglie nel mio desiderio.

Ora, quando parliamo di desiderio, di passione, di amore, non parliamo di teatro: è là dove mettere cento re. Cioè il bambino, al di là del teatro che possiamo fare..."Ti do la parola... dialoghiamo...", sente prima o dopo se è plastica o legno di rovere. Per quello vi dicevo: la cosa migliore per occuparsi dei bambini è di interrogarsi. Cioè, mia moglie in che cosa per me ancora possiede questa perla rara, e in che cosa ancora mio marito... E il bambino sente se nella parola della mamma il marito è un legno stagionato, cioè tiene duro. Quindi è da interrogarci: "Cosa faccio? Dove metto nel desiderio mia moglie?" Quindi lì non si imbroglia.

Ora, per occuparci dei bambini, andiamo altrove. "Mia moglie... ah... e quindi bar!" Vuol dire: se il desiderio lo trovo al

bar, non lo trovo altrove. E il bambino sente come ci rivolgiamo la parola, come il papà dice: "Guarda, non ho capito... spiegami cosa succede, aiutami a capire dove sono stato cieco...". E il bambino succede se la corrente gira oppure saltano le valvole.

Ho cercato di rispondere a lato.

Gabriele Amadio

Questo è il ritmo giusto... Allora...

Genitore

Posso parlare anche senza microfono. Voglio dire... Il "no" deve essere motivato anche quando il bambino è molto piccolo? Io per esempio, ho una bambina di sei anni che mi chiede una bambola parlante che dice tutto e fa tutto; come faccio a farle capire che è una bambola idiota, che la renderà idiota?

Virginio Baio

Astraiamo dal caso della sua bambina, per quello che abbiamo detto, stiamo attenti a non fare dei casi individuali, è un po' come pensare ai grandi principi, poi ognuno di voi troverà il modo migliore, il suo stile, poi siete voi che sapete.

La questione del "no", cioè il "no", ho detto che è il padre che normalmente lo dice, ma anche la madre. Il bambino percepisce che non tutto è possibile avere e lo percepisce da come il papà e la mamma dicono di no a qualcosa. Percepisce, naviga nel discorso dove, a tavola, fuori, sente il suo papà che dice: "Sì, però sarebbe bello... compriamo un'altra macchina... però il mio amico ha quella con cinque fari... sì, ma era meglio quella con sette fari... Sì... ma non la prendiamo perché altrimenti la stanzetta per il bambino... No, niente macchina, prima il lettino del bambino". Il bambino registra in che cosa il padre non ubbidisce alla televisione... la macchina con cinque fari... ah, ah... cinque fari! Le cosce con le calze DIM... il reggiseno di Madonna... Il bambino si accorge se i genitori sono delle marionette e percepisce se il padre e la madre godono a dire di no a tutto questo, se il padre

gode a dire di no di capire tutto di sua moglie, ma dice: "Fermati Virginio, devo ascoltare mia moglie". Il bambino sente se io dico di no a Virginio che sa tutto, se dico di no ad avere tutto, a lavorare cinquanta ore per avere l'ultimo telefono... In pratica è che il problema non è se io dico no al bambolino, il problema è che mia figlia, non ho figlia, la nipotina registrerà se Virginio nella vita sa dire di no a qualcosa che non troverà mai. Ma proprio perché ha rinunciato a questo, sa godere del buon vino, del mistrà.

A proposito del mistrà, c'è un esempio, che, mi diceva Alberto. C'è un vecchietto che fa il mistrà ed è tale la passione che voi potete fargli girare perfino Madonna... il reggiseno... Non gliene importa niente, perché lui sta godendo facendo il suo mistrà. E i bambini prima o dopo dicono: "Oh, cavolo, ma questo tipo gode a fare il mistrà, desidera. Sa rinunciare alla televisione, alla partita Italia-Malta". I genitori più sanno dire di sì alla loro passione e sanno dire di no all'illusione di trovare e più il bambino... Si potranno ascoltare i migliori psicanalisti di questo mondo che daranno un consiglio, ma se non si rispettano queste leggi della psiche, ognuno di noi prenderà delle cantonate. L'importante è: io marito, io moglie, noi due accettiamo nella vita di fare sacrifici, di desiderare, di scegliere di rinunciare? Il bambino naviga in queste acque di menù e sente se c'è un "no". Più voi desiderate, provate passione, dite di sì dicendo di no, più lui...

Dire di sì è dire di no, perché quando vostro marito vi ha scelta vi ha detto di sì, ma lui ha detto di no a chi? Alle altre donne. Solo che, a volte, il rischio di noi mariti è che dico di sì a mia moglie per l'amore, ma l'occhiolino gira perché quell'altra tu... tu... tu... Ma il bambino lo registra, perché siamo un po' nervosi... "Oh che lagna mia moglie, si lamenta sempre... Bella quella...!" Sì, perché non ci sta mai insieme! Quando ci sta insieme, poi c'è ancora la terza... che l'occhiolino... eh... Vedete un po'! E questo non solo per noi mariti, ma anche le nostre mogli: "...Sì, ma l'altra ha la pelliccia... Quanto vale di più l'altra che...".

Ora questa non è una critica a nessuno, è per dire che noi siamo degli esseri complessi. Se fosse facile faremmo un libro dove diremmo come fare. Vi ricordate l'esempio dell'inizio? Noi non siamo delle persone chiare e distinte, ma siamo un po' contorti. Vede che non le ho risposto...

Genitore

I relatori dicevano: "Per fortuna non siamo perfetti, non siamo bravi genitori". Nel momento in cui ci rendiamo conto di aver sbagliato, come dovremmo comportarci? Continuare o modificare completamente?

Gabriele Amadio

Risponde la professoressa Marcelli.

Adele Marcelli

Secondo me, se uno ha sbagliato non accade nulla di eccezionale. Va bene, ha sbagliato! Cosa può fare? Può continuare a fare il genitore. Se uno ha fatto uno sbaglio non è che quello sbaglio vale per tutta la vita, vale per quella situazione. Può essere che ha sbagliato perché gli faceva male la testa o chissà perché. Va bene! Cioè quell'errore, se errore vogliamo chiamarlo, è riferito a quella situazione, non si estende a tutto il resto, né a quello che abbiamo fatto prima né a quello che faremo dopo. Io non la vedo come una situazione di irreversibilità. Il figlio sta sempre lì a sentirci, a sentire come noi ci muoviamo di fronte a centomila altre situazioni. Non so, se Virginio Baio vuole aggiungere qualcosa...

Virginio Baio

Io penso che, quando noi ci sbagliamo, è un'occasione unica per parlarne. Quando io mi incavolo con mia moglie perché non ci sono mai in casa e così reagisco male, è una buona occasione per riallacciare con mia moglie e dire: "Ma come fai con un marito così difficile, che è sordo, che vede solo i suoi interessi?" E più mostro che io sono fallibile, più, nello stesso tempo, il figlio non si sente minacciato da un padre perfetto. E' proprio l'occasione di dire: "Ho un padre che è un povero bischero e sa anche dirlo". Ma non solo! E' che è un vero padre è un povero padre, perché sa riconoscere di essere un povero cristo e ne fa una dialettica con sua moglie. E questo pacifica molto non solo il figlio, ma rende più

umano l'uomo. Se c'è pazzia nell'umano è quando c'è uno che si prende per il padre, dunque il padre perfetto che dice: "Ecco, ragazzo mio, cosa ti serve nella vita... questo... questo... questo". Mostriamo che siamo poveri cristi, ma che riprendiamo l'incidente e ne facciamo una nuova corrente tra marito e moglie. Nel lavoro che facciamo noi all'Antenne, non perdiamo queste occasioni. "Vedi, come fai ad avere come operatore un povero cristo? Vedi che mi sbaglio..., credevo che...". I bambini, sono sollevati e sono occasioni per essere autentici, per mostrare che nella vita non troviamo... non siamo. Ma non è per questo che diciamo: sbagliando "siamo imperfetti". E' questa un'imperfezione che ci rende umani e quindi più ricchi e ideali per i figli. E' come se l'incidente il figlio lo prende e ne fa un'ideale, cioè: ho un padre che sa dire "mi sbaglio".

Gabriele Amadio
Altre domande?

Genitore

Io vorrei tornare sul problema droga. C'è un'età più giusta in cui parlare ai figli di questo?... A scuola conviene parlarne? A volte sono cose che ci fanno paura. Ma a volte mi viene il dubbio che, se noi ne parliamo troppo presto e loro non capiscono, noi possiamo far nascere in loro proprio il desiderio per le cose sconosciute, come spesso succede, quelle cose che presentano più incognite attraggono di più. Però è pure vero che se l'età è troppo elevata, si corre il rischio di arrivare troppo tardi. Quindi qual è l'età giusta per riuscire a parlarne? Grazie.

Virginio Baio

Prima di tutto, noi constatiamo, ascoltando i bambini, che all'inizio, fino a tre/quattro anni, registrano il loro dischetto programmatico. Noi pensiamo che non capiscono, ma loro registrano nella parola dei genitori, come i genitori reagiscono al problema della droga. Quello che respirano non è il contenuto delle

cose, ma l'atmosfera, la serenità, la passione, il desiderio. Più siete a vostro agio con la sessualità, la droga, la violenza, più gira la corrente tra moglie e marito e più i bambini in questo campo magnetico di affetto, di pulsione... Noi pensiamo che loro non capiscano, ma diranno: "Cos'è questa droga?" Registreranno se la cosa è angosciante per il padre oppure no.

Qualcuno, ieri, mi parlava di una drogata che va dalla psicanalista per curarsi e le dice: "Io l'ascolto, a condizione che non mi parli di eroina". Come? Se una persona va dallo psicanalista, la prima cosa è di domandare di cosa soffre, per scoprire poi che ciò di cosa soffre, in fondo le conviene. Non vi ho detto di quella bella donna, bellissima, a Bruxelles che soffre di mal di gola, e va dal medico. Poi non ha più mal di gola, ha male al seno; poi non era il seno, era il ginocchio; poi era più giù! Era come se non trovasse mai il medico che le curava la malattia. Cosa si scopre, secondo Freud? Che a quella donna star male andava bene, cioè godeva.

Della droga quando parlarne? Parlatene quando volete, prima ne parlate "tra voi", meglio è. Il bambino non capisce consciamente, ma le sue trippie registrano tutto e vi tirerà fuori delle frasi che voi direte: "Ma cavolo, da dove le tira fuori? Questa frase, da dove è andato a tirarla fuori?" Noi pensiamo che son distratti. Come distratti? Ad esempio: c'è un bambino che viene per problemi e, mentre ascolto i genitori, lo metto a disegnare. Ad un certo punto dico: "Scusi, lei, ma con chi è sposata?" Il bambino dice: "Ah, questa è una bella domanda!" Son rimasti così, loro pensavano che il bambino era distratto a disegnare, ma che distratto?! Più è distratto, più sente. Ma questo lo sapete meglio di me. Ora c'è il problema della droga. Il problema della droga non ha a che fare con il fantasma. Se c'è un rapporto, è ca-mo-ra. E la droga è proprio questo, cioè la droga garantisce a un soggetto di godere. Lì è certo.

Vi ho detto di quel ragazzo che è venuto perché si drogava? Mi dice: "Vengo e mi drogo" E allora? Non è detto che, perché sono uno psicanalista, devo occuparmi di lui perché è drogato! Gli ho detto:

-Ma lei sta bene?

-Sì.

-E allora che ci fa qui?

-Però c'è mia mamma che sta giù...

-Allora perché viene da me? Dia il mio indirizzo a sua madre, verrà sua mamma!

-Sì, ma c'è anche il giudice, che, se mi pescano, mi fa mettere in prigione...

-Bene! Dia il mio indirizzo al giudice e il giudice venga da me.

Questo ragazzo ha trovato la formula giusta per godere. Però chi è che sta male: sono i genitori, la società. Ora cosa bisogna fare con i drogati: è fare in modo di portarli a che trovino una soddisfazione più grande della droga. E' che è molto più importante per alcuni soggetti avere la garanzia della droga, perché dà il godimento reale.

E neppure il sesso o l'innamoramento garantisce, perché, comunque è complicato: "Oh cavolo! Devo andare dalla parrucchiera e poi che regalino gli porto? Se gli porto questo... e no... perché l'amico prima gli ha portato quello...". Cioè anche l'innamoramento non apporta godimento. E poi c'è: "Sai, mi piacerebbe questa posizione... e no, sai, perché prima del matrimonio no...". Vedete, anche l'affetto comporta dei no, dei pagamenti, delle rinunce. E poi la nostra coppia ideale: "E questa bambina che nasce, non dormiamo la notte, non dormiamo di giorno... qui siamo tutti crollati, perché mia moglie qui...". Cioè avere un figlio diventa faticoso, è un no, avere un figlio vuol dire sudare, vuol dire rinunciare anche quando: "Guarda il naso!! E' mio!! E no le ciglia son mie! Che soddisfazione! Hai visto, parla come il nonno!" Arriva il portalettere: "Oh, ha già il pirimpino...".

Ognuno ci trova di tutto. Però quando incominciano a crescere, certe mamme dicono: "Questo è figlio mio? E io ho fatto un figlio per essere insultata?" La droga, invece, la piglio, ci vado dritto e godo, non ha a che fare con le persone, godo tutto, subito e qui. Ora qual è l'antidoto alla droga? Io direi quello che avete detto voi all'inizio, cioè alla fine: state bene voi nei vostri pantaloni, godete, desiderate, fate circolare la corrente industriale più che la 220. Più desiderio c'è, più il bambino si rende conto che là si può trovare soddisfazione e passione, più rinuncerà. Ma la proposta: nascerà una legge per educare quella scatola veramente cancerogena, per cui, se io vado a scuola e non ho lo zainetto, allora Virginio, povero bischero?

Ora voi siete una potenza, perché se quel negozio là vende le patatine drogate, quello non le vende più se voi decidete: "No, non siamo d'accordo". Per cui il padrone venderà il negozio. Se noi ci

mettessimo d'accordo, la droga non esisterebbe.

La droga esiste perché noi la facciamo esistere. E' un po' provocatorio quello che vi dico. Però le pellicce circolano perché noi le compriamo, per cui noi abbiamo un potere. Quello che vi ho detto l'altra volta, per cui Marco dice: "Tu sei un figlio di buona donna". I ragazzi hanno scritto: "Tutti gli italiani son figli... bip... bip...". E' un insulto o no? E' una proposta di droga. Io ho detto di no alla droga dell'insulto del ragazzo, ma ho detto di sì a Marco.

Voi avete il potere, ad un certo punto di dire di sì o di dire di no, di rinunciare alle pellicce, di rinunciare al bar per far rifiorire l'unicità di vostra moglie, altrimenti le unicità delle vostre mogli si trasformano in lamentela, in depressione, in gelosia. E i nostri uomini, se sono uomini... sono le donne che fanno gli uomini!

Mi fermo... altrimenti mi dicono:

"Questo è un po' troppo..."

Insegnante

Ma quando è che maturano i figli? Mi pare che dura troppo l'adolescenza!

Virginio Baio

Avete sentito bene? E' un aspetto veramente importante. Uno anche a 30 anni, 40 anni, non è ancora maturo. Mentre prima l'adolescenza era un momento, in cui si passava, a 17, 18 anni, c'era un buon apprendistato della durezza della vita e poi: "Ragazzo mio, parti da casa, cercati una moglie...". Ora non partono più, ma i figli anche se partono son sempre lì, e anche quando partono non è mica detto che partono: "Sto con te e nel frattempo guardo altrove". Da dove viene questo rinvio costante che corrisponde ad una non scelta? Scegliere vuol dire "dire di no", vuol dire dire no a tutte le altre, vuol dire: "Scelgo questa e gioco tutta la mia vita con questa". Ma non scelgo perché mi dico: "Sì, bellina... bellina... ma bellina... bellina... ti dò un figlio così tu stai più tranquilla e cerco ancora. Io ho scelto, ma...". Vedete qualcuno scherzando diceva: "Meglio una lavatrice che una moglie, perché almeno la lavatrice è garantita cinque anni, la moglie no". Era un avvocato napoletano. E' che noi nella nostra

cultura non sappiamo scegliere, cioè dire di sì, dire di no, perché pensiamo che potremmo trovare di meglio, potremmo trovare uno degli oggetti: oralità, analità, sguardo, voce. E' come se noi non accettiamo di rinunciare profondamente a trovare la cosa che manca, per cui rimandiamo il tempo della scelta. Per cui, a 50 anni, voi trovate ancora degli adolescenti, come chi vive con una donna e al tempo stesso non l'ha veramente scelta fino in fondo.

E questa è una della forme cancerogene della nostra cultura. Vuol dire che non siamo capaci di dire di no: "Ragazzo mio non troverai quella cosa che ti consentirà di recuperare quella borsa, quella parte di borsa". Verrà fuori la 'Madonna o la Claudia'... E quindi rinviando la scelta. E' da lì che viene che la nostra cultura, è una cultura del sì. "Sì troverò, ma nel frattempo ne prendo una perché comunque..." Viene dall'ipotesi: "Sì, troverò uno di questi oggetti". Son soprattutto le donne che vengono in analisi per questo, sentono che non son state rapite come uniche una volta per sempre. Son sempre prese 'a cauzione'.

Il Preside dice: "Ce l'ha con noi uomini". No, ce l'ho con me!

Gabriele Amadio

La parola al Provveditore.

Guseppe Maraglino

La domanda che voglio porre è questa: mi è piaciuto quello che ha detto poc'anzi. Un cancro della prassi moderna, della mentalità moderna è questo non saper dire di no. Noi siamo la cultura del sì e non del no. Il fatto che negli ultimi 50 anni la società moderna occidentale, con le leggi, ha stabilito che un contratto sia dissolubile, possa essere sciolto, avete capito di cosa si tratta..., fa parte di questo cancro della società che non è abituata a dire di no una volta per sempre?

Virginio Baio

Non ho capito...

Giuseppe Maraglino

Un cancro della nostra patologia moderna di oggi è questa cultura del sì, non sappiamo decidere, non sappiamo scegliere e cerchiamo sempre di saltare di qua e di là. Il fatto che negli ultimi 50 anni le società moderne abbiano accolto l'istituto del divorzio, infatti il matrimonio adesso è dissolubile con una certa frequenza e facilità, fa parte di questo atteggiamento, come diceva lei giustamente poc'anzi, di non scegliere, di non effettuare una scelta definitiva e quindi impegnativa? Si sa, c'è anche la possibilità giuridica, che prima era inammissibile. Questo istituto giuridico della società moderna fa parte o no di questa mentalità del "no" che non c'è?

Adele Marcelli

Secondo me, sì, perché c'è l'illusione che quella felicità che non si è trovata con la moglie, si troverà con un'altra donna. Ecco perché dalla seconda amante si passa a una terza amante e forse a una quarta. In realtà non c'è, non esiste questa possibilità di felicità, non esiste, come diceva Virginio, questo rapporto tra uomo e donna, non esiste rapporto sessuale.

Secondo me, il fatto che ci sia la possibilità di interrompere una scelta, significa che si promette la possibilità di avere questa felicità, di trovarla con un'altra donna, quello che diceva prima Virginio: "Prendo quell'altra perché ha le gambe più belle di mia moglie, l'altra è più bionda, l'altra è più...".

Gabriele Amadio

Questa è la risposta femminile o la risposta ufficiale?

Virginio Baio

Perché io non sono femminile?

Quello che è importante sottolineare è che la questione non è tanto passare dalla cultura del SÌ alla cultura del NO. Anche quando le persone dicono sì, sì, sì, non è che son contente, è che son più

frustrate. E il più bell'esempio sono i bambini: sono impossibili. Ora è possibile godere delle cose, dire di sì ad una condizione: che ci sia un no iniziale, un NO, che marca il campo di calcio in cui giochiamo e, più mettiamo una rinuncia a trovare il nostro oggetto ultimo, più possiamo trovare il nostro margine...

E là sono d'accordo con Adele Marcelli.

Adele Marcelli

Ma questo non significa che sono contraria al divorzio. Cioè voglio dire che ci sono delle situazioni in cui la convivenza è insostenibile. E' il principio che sta alla base, che secondo me, è sbagliato. Mi viene in mente, se posso dirlo, quando si fanno quelle riunioni dentro le case, arriva il rappresentante che dice: "Questo è l'ultimo ritrovato, il migliore di tutti gli altri". C'è sempre un signore che dice: "No, io non lo compro". "Perché?". "Perché io voglio aspettare proprio l'ultimo. Perché fra sei mesi arriverà un modello migliore di questo e io voglio il migliore in assoluto". E' molto simile: si cambia partner nella speranza che l'altro sia migliore e poi un altro ancora...

Genitore

I bambini aggirano l'ostacolo per non farsi calpestare il proprio prato, oppure perché vogliono, tornando al discorso che ha fatto lei, che quel prato venga infranto? La bugia, la menzogna del bambino, in età preadolescenziale, come può essere interpretata?

Virginio Baio

Tocca un aspetto che il Provveditore sottolineava. E' che la Psicoanalisi, la scoperta di Freud, dà dei principi a partire dai molti casi che si sono incontrati. Ora ad esempio, nei divorzi, era quello che diceva Adele Marcelli, bisogna vedere divorzio per divorzio: cioè cos'è che porta quest'uomo Tizio, Caio con una certa donna? Cioè questo uomo si separa da questa donna proprio perché ha gli

occhi strabici che seguono altre donne? Bisogna vedere caso per caso, la verità del caso, è per questo che bisogna essere estremamente rigorosi e umili. Ricominciare ogni volta da una posizione di non sapere cosa succede in questa famiglia, con questo bambino, da dove viene il sintomo, il disagio del bambino e quindi ascoltare la mamma, vedere che discorso fa! Ascoltare il discorso del padre e vedere dove si colloca il bambino. La questione della bugia: si potrebbero fare delle ipotesi, ma le ipotesi non sono mai la verità, perché la verità nella psiche non esiste, esiste la posizione veridica di quel ragazzino con quel papà e con quella mamma. Quello che vediamo nella nostra esperienza è che la bugia ha a che fare con un nascondere, un nascondere qualcosa in rapporto a qualcuno. Ora cosa succede? Che a volte il bambino di fronte al papà ideale che lo mette in quella posizione bella e fantastica, sente la distanza, che lui non è là in rapporto al padre e cerca di nascondere al padre di essere invece in una posizione meno ideale, meno brillante. Oppure, a volte, come ognuno di noi cerca di nascondere, per esempio: io ho 50 milioni, così compro... compro... ta... ta... ta... e se uno mi vede... divento rosso, cioè conto... son 100 milioni... conto... e intanto godo... Vedete a volte noi cerchiamo di nascondere quando stiamo provando del godimento particolare. Oppure qualcuno che sta vedendo la sua rivistucola pornografica, quando arriva qualcuno dice: "No, no, era il bollettino parrocchiale che... Io, a comprare quel giornale?..."

Genitore

Quindi la bugia è un recinto intorno al proprio prato?

Virginio Baio

La bugia è mettere l'altro a distanza, è mettere la distanza. Bisogna vedere caso per caso. Quindi è una forma di protezione, quindi è in gioco o l'ideale o un godimento segreto. Ora di nuovo è la questione di dire di sì e di dire di no al figlio, se sentite veramente che con voi è a suo agio. Anche con un figlio che sbaglia, come fare in modo di dire: "Guarda mi sembra di aver capito che hai fatto questo...", e dire quello che si pensa, non

imbrogliare, come diceva Dante Bartolomei. Io dicevo questo: buttare giù la carta, quindi essere responsabili, gioco la carta dicendo: "Guarda, io ho capito... tu hai speso quei soldi non per comprare il panino, ma per i giornalini pornografici. Guarda io ho capito questo, a me questo non piace per questo, questo e questo". E poi lasciargli la parola in modo tale che lui dice: "No, mamma, guarda che...". Lasciare che sia responsabile della sua posizione. Ma che poi... dire: "Cosa direbbe papà se lo sapesse...". "E no, non dirlo a papà che dopo...". D'accordo... però sa che non va. Senza star lì a fargli sputare la verità, fargli sputare la verità ha a che fare con la violenza. Il bambino è sensibile se il papà e la mamma gli dicono le loro carte, se noi non siamo contenti, perché, perché, perché... noi ci teniamo. E poi lasciargli la poltrona Frau. Lui può dire: "No, non è vero!" Però apre le orecchie. Quando dice: "Non è vero!" è un modo per mettere l'altro alla porta, cioè non sei padrone del tutto di me. Ora è molto importante questo aspetto: come mostrare che è importante per noi... che diciamo di no, ma lasciare che lui prenda la sua posizione.

Giuseppe Maraglino

Freud significa piacere. Comunque, non so se qualcuno glielo ha raccontato, o se sia vero, si racconta che quando Freud stava per sbarcare a New York accompagnato dal suo discepolo Jung, in lontananza si vedeva tanta, tanta gente. Questi americani venivano lì e applaudivano, perché Freud ormai aveva una grande autorità mondiale, giustamente guadagnata. Pare che Freud si sia rivolto al suo discepolo prediletto, che poi non fu prediletto..., e disse: "E se questi sapessero che porto peste!" E' vero?

Virginio Baio

E' vero!

Giuseppe Maraglino

Cosa voleva dire Freud con: "Sapessero che porto peste?"

Virginio Baio

E' vero quello che lei dice, e lo trovo molto interessante. Freud diceva che gli Americani non sapevano che la Psicoanalisi va a smascherare il gioco che c'è dietro al conformismo a cui siamo chiamati tutti. E quindi è questo smascheramento che è difficile per un uomo che corre dietro al consumismo, al comprare, a essere schiavo. In pratica, se guardiamo un po' bene, in che cosa ci conviene essere schiavi per comprare quelle cose? Perché se lo facciamo... vuol dire che in qualche modo ci va bene. Vedete a me non piace la cravatta, l'ho messa oggi per rispetto a voi, ma io le cravatte al lavoro non le metto mai. Allora son partito dal lavoro e mi hanno detto: "Virginio, che fai? Sei matto? Hai messo la cravatta?" Non è per me, è perché dovevo venire qui, però ho il diritto di non mettermi la cravatta. E la cravatta, sì, ma non è firmata! Però anche i calzini devono essere firmati, anche la firma deve essere firmata! Ora la peste era che Freud veniva a smascherare questa posizione americana, di essere schiavo del consumo perché il vero padrone è... tutti soldi. Perché quando noi proponiamo allo Stato: "Niente pubblicità" si può essere d'accordo, ma se poi non compriamo più, quanti in cassa integrazione... Vedete un po'...

Genitore

Freud non ha portato la peste agli Americani, ma è la società americana che ha portato la peste a tutti...

Virginio Baio

Esatto! Infatti, lei ha ragione. La Psicoanalisi americana si è ridotta a un conformismo e il messaggio di Freud è stato tradito. Gli Americani sono stati più forti, han detto: "In nome di Freud, conformiamoci per star bene". Cioè più pellicce hai e più stai bene e meglio è. Ed è lì dove sta il momento cieco della Psicoanalisi ed è vero!

Vorrei esporre una domanda o meglio una riflessione. Mi sono accorto che in questi termini si è sviluppata la fase del dibattito. Io non ho partecipato alle attività del corso e quindi nell'esposizione dei lavori di gruppo tentavo una lettura trasversale delle indicazioni fornite e mi sembrava sottaciuto un aspetto che invece poi progressivamente è emerso, tant'è che, in ultimo, di esso si è parlato specificamente. E mi riferisco al fenomeno della comunicazione di massa che nella fattispecie in questo paese, dove non si legge, non si leggono i giornali, non si legge niente di niente, si chiama fundamentalmente televisione o comunicazione di massa, o comunque così ci vogliamo esprimere, è stata chiamata in causa prima dal Provveditore e poi esplicitamente e direttamente dal professor Baio. All'inizio, appunto, mi sembrava che questo elemento fosse sottaciuto, invece poi è emerso in tutta la sua dimensione e siccome mi sembrava responsabile non solo a vederlo collocato nell'allestimento di quel menù, di cui voi tutti avete parlato, collocato in termini di grande responsabilità oggi. Noi, oggi, come educatori facciamo i conti, per esempio con questi danni di fonte non sospetta, con una televisione che occupa un tempo complessivo che è il doppio del tempo scuola. Questi sono i dati con cui dobbiamo fare i conti concretamente! Ovviamente questo fenomeno è responsabile di quel rapporto tra il no e il sì, per dirlo in sintesi, perché l'affermazione del sì, l'accondiscendenza, l'abbandono di quel senso del limite, di cui si parlava, è una dimensione di ordine tipicamente consumistico, di cui stiamo parlando proprio in queste ultime battute. Quindi ha la responsabilità in ordine a quello stile di vita, a quell'atmosfera, come diceva il professor Baio, di quell'assenza di ideali, di valori ecc... Questa era la mia riflessione, quindi la domanda non c'è più perché è caduta in quelle ultimissime battute che son state fatte. Mi veniva in mente un'affermazione di Maurois, il quale ad un certo punto dice: "Se oggi si facesse la domanda a qualcuno del grosso pubblico, come immagina il paradiso, costui risponderebbe che lo immagina come un grosso supermercato dove si può entrare e si può prendere tutto senza pagare niente". Grazie.

(*) *Mauro Arena, Ispettore Tecnico Scuola Media.*

*Dante Remia**

I problemi delle giovani generazioni sono di notevole interesse, molto importanti, perciò crediamo in queste iniziative. Siamo convinti che il futuro del nostro benessere e di una società migliore dipende dall'attenzione dedicata ai giovani. Consapevole di tutto questo, esprimo la mia soddisfazione per avervi ospitato, vi ringrazio perché ci avete onorato con la vostra presenza.

Elide De Angelis

Siamo arrivati alla conclusione di questo corso che, come hanno evidenziato gli interventi precedenti, è risultato interessante e proficuo.

La serietà dell'approccio, le modalità di lavoro, l'aver vissuto bene questa esperienza, mi invitano a pensare che questo momento può rappresentare solo una fase di un percorso più lungo da costruire insieme.

Questa volta la proposta è partita dalla scuola, senza poter prevedere cosa sarebbe successo. La vostra risposta mi ha lasciato senza parole!

Spetta a voi ora decidere se vale la pena di continuare a lavorare insieme.

Il Preside ed io, come rappresentanti della scuola, abbiamo già concordato di offrire tutta la collaborazione di cui siamo capaci, se da voi ci arriveranno proposte, perché vivendo questa esperienza abbiamo imparato molto. Il gruppo di coordinamento potrebbe continuare a lavorare per produrre altri progetti: noi aspettiamo che voi ci rilanciate la palla!

(*) *Dante Remia, Presidente Cassa Rurale ed Artigiana di Castignano.*

GRUPPO 1: Friconi Patrizia (coordinatrice), Funari Elvira, Mauloni A. Maria, Recchi Fulviano, Falcioni Isa, Valentini Patrizia, Amadio Paolo, Tomassetti M. Pia, Amatucci Gisella, Irmici Liliana, Stracci Sante, Camela Adriana, Aurini Sante.

GRUPPO 2: Valentini Mirella (coordinatrice), Vagnarelli A. Maria, Angelini Nicolina, Tassi Ido, Mascitti Albo, Fioravanti Antonella, Cristanziani Angelo, Cecchini Filippo, Camela Donatella, Nespeca Luciano, D'Angelo Paola, Capriotti Paolo, Boffa M. Teresa.

GRUPPO 3: Antonacci Giuseppina (coordinatrice), Capitani Luigi, Capriotti Enrica, Urbanelli Marisa, Mattoni Luciana, Iacoponi Luciano, Cataldi Luciana, Galosi Eugenio, Pierantozzi M. Antonietta, Salvucci Gisella, Traini Mariella, Ciabattoni Adelaide, Capriotti Bruno.

GRUPPO 4: Ciotti Giuliano (coordinatore), Fioravanti Giovanni, Croceri Emi, Funari Vincenzina, De Santis Filomena, Siliquini Bernardina, Amatucci Rosanna, Grilli Barbara, De Santis Carla, Vallorani Luciano, Bini Maria, Giobbi Bernardo, Filippini Eugenia.

GRUPPO 5: Massicci Rosanna (coordinatrice), Sciamanna Rita, Giudici Emilia, Perozzi Camillo, Peroni Franco, Tomassini Ada, Ciotti Loreta, Alfonsi Palmira, Lucciarini Vincenzo, Crisafulli M. Stefania, Lunerti Gertrude, Minollini Rosina, Peroni Calidoro.

GRUPPO 6: Galosi Silvana (coordinatrice), Silvestri Remo, Fioravanti Tiziana, D'Angelo Liana, D'Angelo Marisa, Vagnarelli Angelo, Dicorato Giuseppina, Cecchini Giuliana, Rodilossi Giuseppina, Capecci Giuliana, Grilli Carlo, Luciani Piero, Sciamanna Ernestina.

GRUPPO 7: Sergiacomi Guglielmo (coordinatore), Nespeca Antonietta, Malavolta Daniela, Falcioni Gina, Cinciripini Rosina, Valentini Esterina, Benigni Paola, Malatesta Rita, Fazzini Delia, Perozzi Tomassino, Anelli Franca, Paoletti Giovanna, Torquati Pacifico, Pignati Lucia.